

ANNUARIO DELLE STORIE GENTILI

2024



A CURA DI PAOLA ZANNI

PREFAZIONE DI VIVIAN LAMARQUE

PREFAZIONE

GENTILEZZA NOSTRA MEDICINA



*“Era un signore come un cielo gentile
gentilmente
col suo gentile cuore
la guardava”*

Chissà se gentili si nasce e poi può capitare di perderla, la gentilezza, durante l'accidentato cammin di nostra vita, o se gentili non si nasce, ma lo si può diventare per chissà quale somma di accadimenti, **per esempio per pietas verso le ferite del mondo e di noi stessi.**

“Sii gentile. Sempre. Ogni persona che incontri sta forse combattendo una dura battaglia”. Sono parole attribuite a Platone (attribuzione incerta), mi capita di ricordarle spesso, specie camminando in città.

Quanti sofferenti sfioriamo ogni giorno senza saperlo? Se a tutti noi giova un gesto gentile, a loro molto di più: quella parola, quel tono di voce, potrebbero essere l'unica delicatezza di una giornata impietosa. **Gentilezza può farsi medicina.**

Può curare.

Tornando alla domanda iniziale, nonostante fin dai titoli di tre miei libri e della mia rubrica del lunedì sul Corriere sia presente la parola “gentilmente”, non so rispondere alla domanda. Sono però collezionista di gentilezza e dunque esperta nel captarla e catturarla nell’aria, non me ne perdo un soffio e poi, per via aerea, la “inoltro”, la giro, talvolta anche la copio in un quadernetto per non dimenticarla.

Anche chi ha scritto queste pagine conta, con l’aiuto di chi le leggerà, di contagiare, di provocare una specie di epidemia di parole e gesti buoni.

Viene in mente la fiaba “Le fate” di Perrault, c’erano una volta due sorelle, quando parlavano, dalla bocca di una uscivano serpi e rospi, dalla bocca dell’altra fiori e gemme preziose. Oggi si potrebbe aggiungere anche una terza sorella: dalla sua bocca escono parole meccaniche, prefabbricate, ripetute a pappagallo, vuote, senza sangue.

Che vi facciano bene queste pagine di storie speciali, piccoli fiori, gemme preziose. Dostoevskij fece dire al Principe Myskin “ho bisogno di persone buone”. Sì, abbiamo bisogno di persone buone. E di persone gentili.

Vivian Lamarque

Vivian Lamarque, nata Vivian Provera Pellegrinelli Comba (Tesero, 19 aprile 1946), è una poetessa, scrittrice e traduttrice italiana, Premio Strega per la Poesia 2023.

INTRODUZIONE



Da un rifugio senza più legna e cibo arriva una richiesta di aiuto: in tantissimi rispondono caricando sugli zaini un pezzetto di legna per ciascuno... (Prealpi Venete 2024).

Un insegnante presta le sue scarpe ad uno studente che altrimenti non avrebbe potuto salire sul palco a ritirare il diploma di scuola superiore... (Louisiana 2021).

Un carcerato abbellisce le celle dei compagni regalando oggetti realizzati con gli stuzzicadenti... (Bollate 2024).

Un bambino scrive una lettera con destinazione Paradiso, al papà morto da quattro anni: un postino gli risponde che la consegna è stata effettuata... (Scozia 2018)

Queste storie – e tante altre, alcune arrivate da angoli lontani del mondo, altre accadute vicino a noi – sono raccolte nell'Annuario delle Storie Gentili 2024. Sono **racconti di un'umanità silenziosa**, quella che spesso passa inosservata ma che intanto ci cambia, un frammento alla volta.

Le storie ci ricordano che la gentilezza è un cammino condiviso, fatto di piccoli gesti che, anche se nascono in silenzio, insieme riescono a portare luce a chi ne ha bisogno... e in fondo, tutti ne abbiamo bisogno.

Storie gentili senza tempo e senza confini, dunque, ma scritte e raccolte da tante mani, perché come dice un antico

proverbio africano: “Da soli si va veloci, ma insieme si va più lontano”.

La prima novità dell’edizione 2024 del nostro Annuario delle storie gentili è che è stato realizzato grazie alla preziosa collaborazione e cooperazione di tante persone ed Organizzazioni nostre socie e alleate. Tra queste ultime, gli Angeli del Bello, Portofranco, il Movimento Italiano per la Gentilezza, lo Stato Generale delle Donne, la Farfalla della Gentilezza.

La seconda novità riguarda la copertina: per la copertina dell’Annuario dello scorso anno avevamo scelto come immagine quella di un piccolo colibrì, protagonista di una delle storie in esso contenute. Per l’Annuario di quest’anno, invece, abbiamo voluto scegliere un’immagine che ricordasse la potenza di uno dei proverbi africani a noi più cari, richiamato più sopra, e che riassume bene il carattere di opera comune della nostra nuova realizzazione.

In appendice troviamo una piccola raccolta di brevi testimonianze gentili, a ricordarci che la gentilezza è un fatto di tutti i giorni e che ognuno di noi può diventarne attore, testimone e ambasciatore. Basta guardarci intorno o, meglio, guardare con il cuore!

Lasciatevi ispirare dalle nostre storie, leggendole in modo casuale, magari una al giorno, e abbiate il piacere di condividerle con tutte le persone a voi care!

Paola Zanni

Pedagogista, maestra e Socia di The Bright Side

NOTA DEL PRESIDENTE



A quanto ha già ben detto nella sua introduzione la nostra Paola Zanni, nostra Socia e instancabile curatrice del progetto dell'Annuario delle Storie Gentili, nella mia qualità di Presidente di TBS mi corre solo l'obbligo ed il piacere di ringraziare tutti coloro che hanno raccolto il nostro invito a creare questa opera corale, collettiva proprio dello spirito della nostra Associazione di fare della Positività e della Gentilezza un grande e forte network cooperativo nazionale.

Nostro unico obiettivo condiviso è quello di imporre all'opinione pubblica e ai media dei temi di Bene Comune – come appunto la positività, la gentilezza, la felicità, l'empatia – oggi considerati e trattati, a torto, come temi marginali, secondari, di serie B!

Sempre nella mia qualità di Presidente, a nome mio e di tutti i Soci e i follower ho, infine, la gioia, la felicità, di esprimere l'orgoglio e la soddisfazione di essere riusciti per il secondo anno ad autoprodurre a budget zero il nostro Annuario, migliorandone i contenuti e soprattutto allargando il numero dei suoi autori e contributori.

Il prossimo grande passo che sogniamo di realizzare è quello di trovare dei partner che ci consentano di realizzare il nostro Annuario non solo in formato digitale ma anche cartaceo, facendolo diventare a tutti gli effetti, un prodotto editoriale importante e riconosciuto i cui ricavi delle vendite possano andare ad una Organizzazione che opera per il Bene Comune.

Al momento l' Annuario è liberamente e gratuitamente scaricabile dalla home del nostro sito associazionetbs.org e vi invitiamo a farlo e a farlo fare a tutti i vostri amici e contatti.

Da ultimo, un ringraziamento speciale a Vivian Lamarque per aver voluto impreziosire la nostra pubblicazione regalandoci con gentilezza la sua prefazione.

Tonino Esposito

Presidente Associazione culturale no profit The Bright Side

PRINCIPALI CO-AUTORI

Fondazione Angeli del Bello

<https://www.angelidelbello.org/>



Associazione Portofranco

<https://home.portofranco.org/>



Movimento Italiano per la Gentilezza

<https://gentilezza.it/>



La Farfalla della Gentilezza

<https://www.facebook.com/lafarfalladellagentilezza/>



Stati Generali delle donne

<https://www.statigeneralidelledonne.com/>



UN PEZZO PER UNO

Ci sono luoghi dove il tempo sembra scorrere diversamente. Il Rifugio Semenza, incastonato a 2.020 metri nelle Prealpi Venete, è uno di quei luoghi. La montagna è solitudine, fatica, resistenza. Ma, a volte, sa anche sorprendere, raccontando storie di meravigliosa gentilezza.

Nadia Benetti e suo marito Franco Perlotto, gestori di quel rifugio immerso tra le nuvole, lo sanno bene. Di recente, mentre il vento sferzava forte e il maltempo rendeva impossibile ogni collegamento con il fondovalle, si sono trovati in una situazione delicata. I viveri scarseggiavano e, cosa ancor più grave per chi vive e lavora a quelle altitudini, la legna per scaldarsi era quasi finita.

Purtroppo, a causa del forte vento, l'elicottero che avrebbe dovuto portare i rifornimenti, non poteva decollare. Per questo, Nadia e Franco hanno deciso di lanciare un appello agli "amici del rifugio", condividendo un post sui social: "L'elicottero non può raggiungerci e scarseggia la legna. A Col Indes c'è un saccone pieno. Se passate e ne portate anche un solo pezzo sarebbe il top: grazie. Insomma, chi si trovasse in zona e avesse voglia di dare una mano potrà farlo anche solo portando un piccolo pezzo di legna, che sarà sicuramente d'aiuto in un momento come questo."

Quella richiesta non era una preghiera disperata, ma un semplice appello, lanciato nel vento della rete. Nadia e Franco sapevano di poter contare su chi ama la montagna, ma non immaginavano quanto forte sarebbe stata la risposta

Nessuno era obbligato a farlo, eppure in molti hanno risposto. A piedi, con zaini pesanti carichi di viveri e di solidarietà. Uno zaino alla volta, un pezzo di legna per volta. C'è chi ha portato pasta, chi formaggio, chi bombole di gas. E poi tanta, tantissima legna, quella che i rifugisti temevano di non vedere più.

“Impossibile ringraziare ognuno”, hanno scritto poco dopo Nadia e Franco. “Tante persone hanno chiamato ieri e sono arrivate oggi, cariche di tutto quello che potevano portare. Non è una sorpresa: il popolo delle montagne sa essere generoso, solidale e con un grande cuore.”

In quel “un piccolo pezzo per uno” c'è racchiuso qualcosa di molto più grande. Non è solo legna, non sono solo viveri. È una rete invisibile di mani tese, di gesti piccoli che insieme costruiscono qualcosa di straordinario. Perché la montagna è severa, sì, ma sa anche donare. E in certi giorni ti fa capire che non importa quanto in alto tu ti trovi: non sarai mai davvero solo se qualcuno, con discrezione e semplicità, è disposto a portare un pezzo di legna per te.

Paola Zanni
Staff di TBS

NELLE SCARPE DEGLI ALTRI

Devi camminare nelle sue scarpe tre lune prime di giudicare una persona”.

Così recita un antico proverbio sioux.

Ma se l'altro ha le scarpe sbagliate, gli devi prestare le tue.

Così potrebbe proseguire il proverbio secondo John Butler, un insegnante, ma forse anche qualcosa di più. Un uomo capace di un piccolo gesto di generosità e gentilezza, che non avrà salvato vite umane, ma ha sicuramente salvato una delle giornate più importanti della vita di un suo allievo.

Per Daverius Peters, infatti, era una giornata speciale, il giorno del suo diploma, un rito di passaggio che per i ragazzi americani assume la forma di una vera e propria cerimonia. Un giorno veramente importante.

Lui, diciottenne entusiasta che non vede l'ora di prendere il diploma, si veste elegante come previsto dalla scuola: pantaloni neri, camicia bianca e papillon, poi indossa la toga con i colori del college, viola e giallo.

Ma all'entrata della Hahnville High School a Boutte, in Louisiana, viene fermato da una solerte impiegata della scuola che gli impedisce di partecipare alla cerimonia perché ha violato il "dress code" della giornata che prevede scarpe eleganti nere.

Il problema è che lui indossa scarpe da ginnastica. Nere, ma non eleganti. Ma lui pensava che andassero bene. Ha diciotto anni, si è sbagliato.

Quindi per colpa di un paio di scarpe non salirà sul palco a ritirare il diploma. Per lui è una grande umiliazione: Daverius vuole assolutamente salire su quel palco insieme a tutti gli altri, si sente mortificato, umiliato, dispiaciuto. E anche spaventato, i suoi genitori sono già seduti tra il pubblico, come spiegherà la sua assenza? Non sa cosa fare, non ha tempo per fare nulla, ormai manca pochissimo alla cerimonia.

Per fortuna in quel momento passa John Butler. Lavora in quella scuola da due anni, ma ora si trova lì in veste di genitore, perché sua figlia prende il diploma.

John Butler prova a intercedere con l'irremovibile impiegata, ma invano. Allora senza pensarci troppo fa la cosa secondo lui più normale: si abbassa, si toglie le scarpe e le presta al ragazzo.

Sì, sono un po' grandi per lui, ma non fa niente.

Sì, tutti guardano con curiosità l'uomo che va a sedersi tra il pubblico in calzini.

Ma intanto Daverius Peters può finalmente unirsi alla classe e salire su quel palco per il suo rito di passaggio. E sicuramente avrà imparato una lezione importantissima.

No, non ad abbinare le scarpe giuste, o comunque non solo: avrà imparato il valore della generosità, e forse sarà pronto anche lui, quando la vita glielo chiederà, o magari tutti i giorni, a gesti di (stra)ordinaria gentilezza...

La Farfalla della Gentilezza

RISPOSTA DAL PARADISO

Teri Copland, una mamma di West Lothian, Scozia, aveva sempre insegnato ai suoi figli, Jase di sette anni e Neive di dieci, l'importanza dei piccoli gesti di gentilezza. “Anche quando non puoi fare un regalo” ripeteva spesso, “gli auguri sono un dono prezioso, specialmente per le persone a cui vuoi bene”.

Così, quando si avvicinò il giorno del compleanno del papà, Jase decise di fare esattamente ciò che la mamma gli aveva insegnato. Prese carta e penna, e scrisse un biglietto di auguri per il suo papà, morto quattro anni prima, nel maggio del 2014. Ma la cosa straordinaria non fu tanto il gesto, quanto l'indirizzo che Jase scelse: il Paradiso.

La storia ci insegna che spesso queste lettere rimangono senza risposta. In fondo, non c'è postino che possa davvero consegnarle. Ma qualche volta, e solo qualche volta, accade qualcosa di straordinario.

Fu proprio quello che successe a Jase. Non molto tempo dopo aver spedito il suo biglietto, ricevette una risposta. Era Sean Milligan, un impiegato della Royal Mail, che aveva deciso di prendere a cuore quel piccolo gesto di un bambino sconosciuto. La sua risposta arrivò meravigliosa nella sua semplicità.

Nella lettera, Sean scriveva: “Volevo cogliere l’occasione per dirti che la consegna è avvenuta correttamente. È stata un’impresa difficile evitare tutte le stelle e gli oggetti galattici lungo la strada per il Paradiso. Continueremo a fare del nostro meglio per consegnare le lettere in cielo.”

Teri, la mamma di Jase, commossa fino alle lacrime, condivise quell’atto di dolcezza sui social. “Non era parte del vostro lavoro rispondere a una lettera così, per un bambino che non avete mai incontrato,” scrisse. “Potevate ignorarla, ma non lo avete fatto. E così facendo, mi avete riportato la fede nell’umanità. Grazie. Per lui ha significato tantissimo, e per noi anche.”

In poche righe, un postino qualunque aveva compiuto un miracolo di umanità.

Questa storia ci ricorda che non serve essere eroi per fare la differenza nella vita di qualcuno. E non servono nemmeno gesti grandiosi o doti speciali: occorre solamente un po’ di gentilezza.

Paola Zanni
Staff di TBS

IL CUORE GRANDE DI GIOVANNI

Giovanni ha appena 14 anni. Vive a Crotona, una città dove il mare abbraccia ogni cosa. La sua vita somiglia a quella di tanti suoi coetanei: la scuola, le risate con gli amici, le partite di calcio sul campo polveroso. Ma dietro i sorrisi e la leggerezza da adolescente, Giovanni custodisce un cuore capace di contenere molto più del suo piccolo mondo.

Tutto ha inizio in una mattina come tante, dopo il naufragio di Cutro nel febbraio del 2023. Per molti, una notizia tra le tante, da sfiorare appena con lo sguardo distratto. Ma non per lui. Giovanni non può accettare che quelle vite inghiottite dal mare rimangano solo numeri, statistiche fredde da relegare in fondo a un giornale. Per lui, ogni vita spezzata rappresenta un volto, una speranza, un sogno che non vedrà mai la luce.

Giovanni decide di fare qualcosa. Comincia a cercare, ad ascoltare, a conoscere le storie delle vittime di quel naufragio. Ogni nome che memorizza, ogni racconto che scopre, lo avvicina di più a quell'unica certezza che gli cresce dentro: non può permettere che quelle persone vengano dimenticate, che le loro esistenze finiscano nel buio dell'indifferenza.

“Non si può lasciare che svaniscano come ombre nel vento”, pensa, con la forza e la passione di chi crede che anche un solo gesto possa cambiare il mondo.

Giovanni non è mai stato un ragazzo da titoli di giornale, conduce una vita come tante, ma c'è in lui una sensibilità

particolare, una specie di radar per catturare il dolore degli altri, soprattutto dei più deboli. Così, quando viene a sapere del Movimento Giovani per Save the Children, è per lui del tutto naturale unirsi a loro.

“Non possiamo rimanere immobili”, dice, “ognuno di noi può fare qualcosa, nel proprio piccolo”. E lui lo fa, con la tenacia di chi non accetta che il mondo rimanga quello che è.

Nel marzo del 2024, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, lo ha nominato Alfiere della Repubblica per il suo straordinario impegno. La motivazione parla chiaro: “Per la determinazione con cui si impegna nella difesa dei diritti dei migranti, restituendo dignità a chi è stato dimenticato, e contrastando l'indifferenza.” “Non ho fatto niente di speciale,” dice sempre Giovanni “Ho solo cercato di dare una voce a chi non ne ha più una. Il dolore non deve restare invisibile”.

Ora Giovanni continua a fare ciò che ha sempre fatto: lottare contro l'indifferenza. Sicuro che anche il più piccolo gesto di solidarietà può fare una differenza enorme nella vita di chi, come i migranti, cerca solo una vita migliore. E lui, con il suo cuore grande, lo sa bene.

Giulia Falcone
IC Rende Commenda

IL MEDICO CHE SFIDÒ IL FASCISMO

Nel giro di poco tempo tutto cambiò per Renzo e Nella. Capirono che non avevano molte possibilità di salvarsi, se non prendendo decisioni difficili. Rinunciare ai loro nomi, fuggire, nascondersi. Ma nascondersi era sempre più difficile per una coppia di giovani ebrei nell'Italia del 1943, all'indomani del Manifesto di Verona che qualificava tutti gli ebrei come stranieri e nemici.

Così, dopo gli orrori delle leggi razziali, Renzo e Nella vengono considerati addirittura “nemici della patria”, destinati alla deportazione e alla morte. Non hanno scelta. Devono nascondersi.

Clandestini e con documenti falsi, cercano rifugio nel terrore costante di un passo falso, di una delazione, ma anche con il dolore di dipendere dalla generosità altrui, sapendo di mettere a repentaglio chiunque li avesse aiutati.

Ma alla fine riescono a trovare un rifugio sicuro: a Villa Turina Amione, clinica psichiatrica a S. Maurizio Canavese, in Piemonte, dove vengono accolti da un direttore coraggioso e gentile, il prof. Carlo Angela, che non ha paura di compiere questo necessario atto di resistenza.

Il medico, infatti, neuropsichiatra e antifascista convinto, falsifica la cartella clinica di Renzo, dichiarando gravi patologie mentali. Renzo dal canto suo, per evitare di attirare l'attenzione di eventuali delatori, simula i sintomi della pazzia, mentre la moglie Nella lo accudisce amorevolmente.

Il direttore della clinica sarà sospettato dalla polizia fascista, sarà interrogato, e rischierà la fucilazione, ma ciononostante continuerà a proteggere Renzo e Nella fino alla liberazione.

In realtà non proteggerà solo loro, ma tanti altri antifascisti, partigiani, ebrei. Ad esempio, l'avvocato Massimo Ottolenghi, denunciato ai tedeschi come esponente della resistenza, prima di scappare portò alla clinica la moglie incinta e la figlia di due anni. Il direttore le nascose nel reparto delle donne pazze. E così si salvarono, nonostante le ispezioni della polizia che per fortuna non riuscì mai a identificare i numerosi ospiti "speciali" della clinica: i tanti ebrei trasformati in ariani, i molti sani trasformati in pazzi.

Dopo la liberazione, il coraggioso medico diventerà sindaco di S. Maurizio Canavese, ma il suo straordinario eroismo e altruismo per molti anni non verrà divulgato, vista la riservatezza che contraddistingue lui e la sua famiglia.

Ma nel 1995 Anna Segre, la figlia di Renzo e Nella, pubblica "Venti mesi", il diario del padre. Nel diario traspare l'angoscia di Renzo in quei venti mesi in cui rimase nascosto nella clinica, ma emerge soprattutto chiaramente il ruolo fondamentale del medico coraggioso e antifascista, Carlo Angela.

E così, dopo aver trovato prove, documenti e testimonianze, nel 2001 al professor Carlo Angela, viene conferito

(postumo) il titolo di Giusto tra le Nazioni, cioè il riconoscimento che viene dato ai non ebrei che hanno agito eroicamente, disinteressatamente e a rischio della propria vita, per salvare gli ebrei dalla follia nazista.

Carlo Angela è morto nel 1949, ma noi conosciamo bene oggi il figlio Piero e il nipote Alberto...

La Farfalla della Gentilezza

AFORISMI

Un sorriso, come arma
di gentilezza di massa.

(Antomalter, Twitter)

FAMOSI

I DISEGNI DI AHMED

Immagina di vivere nella periferia di una grande città, i tuoi genitori sono di un altro paese, un'altra cultura, un'altra religione. E sono venuti qui, in Italia, per dare un futuro, a te e ai tuoi fratelli, una possibilità che a casa non avresti.

Ma casa per te è solo questa. Un appartamento di 36 metri nella periferia milanese dove ve ne state ammassati “come lattine di Coca-Cola in una confezione da sei”, e fuori c'è lo spaccio, il degrado, un mondo arrabbiato e cattivo.

Tu non vuoi problemi, perché avete giurato, tu e tuo fratello di non cacciarvi nei guai, di non bere, di non farvi le canne, di dare un buon esempio. Studi, vai a scuola, e coltivi un sogno grandissimo.

I guai però ti inseguono lo stesso, solo perché dalla tua casa al di là del Mediterraneo hai ereditato dei capelli ricci e scuri e un colorito poco milanese. Quindi sei automaticamente un ragazzo “sospetto”. E subisci l'umiliazione di richieste di documenti e perquisizioni senza senso, da parte di poliziotti che ti tengono d'occhio perché sei un immigrato. Ma nelle tue tasche trovano solo matite, fogli e sogni.

E poi tu non sei un immigrato, sei nato qui. Sei figlio di immigrati. Sei un ragazzo di seconda generazione che ha solo bisogno di qualcuno che creda in lui.

Sei mortificato e ferito, ma continui a coltivare il tuo sogno grandissimo, anche se non hai i soldi per concimarlo, per farlo sbocciare come meriterebbe.

Però hai un talento fuori dal comune e serve solo un angelo che se ne accorga e ti dia la possibilità che la vita finora ti ha negato. E poi questo angelo, sorprendentemente, arriva. Sembra una favola ma non lo è.

È una storia vera quella di Ahmed Malis, una storia che Nicoletta Bortolotti racconta nel libro “Disegnavo pappagalli verdi alla fermata del metrò”, un libro che riesce a farci immedesimare nel mondo di un ragazzo di 19 anni che ha “la fame di chi non ha avuto niente” e desidera solo disegnare.

Lo desidera da quando era piccolo, e da autodidatta si è impadronito di uno straordinario stile iperrealistico. Ma è figlio di immigrati egiziani, e disegnare è un lusso. Perché anche le matite da disegno costano.

Eppure basta trovare qualcuno che creda in lui, nel suo talento, nella sua determinazione e tutto va come deve andare. Come nelle favole.

La storia di Ahmed Malis è bellissima ed esemplare, ma è al tempo stesso molto amara: quanti altri ragazzi delle periferie, senza mezzi, senza possibilità e senza l’incontro con un angelo silenzioso sono costretti a rinunciare ai loro sogni e accantonare il loro talento, travolti da una vita dura fin dall’inizio, quando dovrebbe essere ancora lecito pensare di poter fare tutto?

Però forse leggere la sua storia può essere di incitamento e speranza per tutti gli Ahmed Malis che ogni giorno incrociamo sulle nostre strade, ma che preferiamo non vedere, perché ai nostri occhi appaiono semplicemente

come “persone di una classe inferiore”, come urla a un certo punto Ahmed nel libro, consapevole delle ingiustizie di questo nostro mondo.

Ma soprattutto la dovrebbero leggere tutti quelli che giudicano le persone da come si vestono, dal colore della pelle, dalla musica che ascoltano senza riuscire a guardare oltre, e soprattutto dentro le persone.

La Farfalla della Gentilezza

DUE PASSI INDIETRO

Questa è la storia di Alaa, che si pronuncia Elaa, una ragazza egiziana arrivata in Italia nel 2017. Ma il suo legame con il nostro paese era già stato tracciato negli anni precedenti, perché qui trascorreva le vacanze estive. Finita l'estate, ritornava in Egitto per riprendere gli studi.

Quell'anno, però, qualcosa cambiò. Non tornò più in Egitto. I suoi genitori avevano deciso che a quindici anni Alaa era abbastanza grande per affrontare una nuova vita, quella di una studentessa in una scuola italiana. E così si è ritrovata in una prima superiore di un liceo scientifico, tradizionale nel metodo e severo nelle aspettative.

"Già non so l'italiano, figuriamoci il latino!", pensava, con un nodo allo stomaco che non riusciva a sciogliersi.

Ma il destino, a volte, ci porta incontro persone e luoghi capaci di dare una svolta alla nostra storia. Un'amica marocchina le parlò di Portofranco, una sede ad Abbiategrasso, dove gli studenti in difficoltà trovavano un aiuto prezioso, non solo per le materie scolastiche, ma anche per quel linguaggio che ancora le risultava estraneo, l'italiano.

Lì, Alaa trovò non solo insegnanti, ma amici. Raffaella, Maurizio, Gianni: nomi che avrebbero accompagnato il suo percorso, rendendo un po' meno solitaria la strada che aveva intrapreso. L'aiutarono a fare qualcosa che per lei era sempre stato difficile: aprirsi, farsi conoscere, costruire relazioni.

La timidezza che la avvolgeva come una coperta troppo pesante iniziò a diradarsi.

Nonostante l'impegno e la determinazione, però, la vita scolastica non fu facile. La bocciatura è arrivata due volte, pesante come un macigno. Ma i suoi genitori non smisero mai di crederci, e la incitavano a non mollare. Così come i nuovi amici che le rimasero accanto nei momenti più bui, quando il dubbio iniziava a sussurrarle di arrendersi.

Alla fine, Alaa cambiò scuola, ma non il suo obiettivo. Continuò a seguire lo stesso indirizzo scolastico, perché dentro di lei c'era un sogno, e sapeva che per realizzarlo avrebbe dovuto lottare.

"Se potessi incontrare la me stessa di prima superiore," riflette oggi, con uno sguardo carico di tenerezza, "la abbraccerei forte. Le direi di non smettere di credere, di non arrendersi mai, perché attorno a lei ci sono persone che le vogliono bene, e certe che cadute non sono altro che il preludio per spiccare il volo. La freccia, prima di partire veloce e precisa, deve tornare indietro di due passi e io quei passi li ho fatti, uno alla volta."

Mossad Alaa
Portofranco

ESSERE GENTILI FA BENE AL CUORE

Ci sono giorni in cui, rovistando tra i cassetti della memoria, rispuntano oggetti o parole che ci riportano indietro nel tempo, come se il passato volesse fare capolino nel presente per ricordarci chi siamo.

Così è successo a me quando, tra le vecchie carte di scuola, ho ritrovato il giudizio delle mie maestre di quinta elementare. Lì, in caratteri sottili ma indelebili, c'era scritto: "Annamaria, bambina sensibile, collaboratrice attenta ai bisogni dei compagni, bambina dal cuore gentile".

Quelle parole mi hanno trasportato immediatamente a quel periodo. Ripercorro il tempo e mi sovengono alla mente tutte quelle azioni volte all'aiuto dell'altro, dei miei anni dedicati al volontariato. Erano gli anni '80 ed io ero alla soglia della maturità.

Fu allora che Padre Baionetta, il parroco della mia chiesa, mi propose una missione che non avrei mai potuto rifiutare: occuparmi di un gruppo di bambini in difficoltà, che vivevano in uno dei quartieri più poveri e dimenticati di Vittoria, in Sicilia.

Non ci pensai nemmeno un istante. Avevo diciotto anni e il cuore pieno di entusiasmo. Iniziai a visitare quei bambini ogni giorno, entrando nelle loro case con il desiderio di portare loro un po' di leggerezza. Studiavamo insieme, ma soprattutto ridevamo. Per qualche ora, riuscivano a dimenticare la povertà che li circondava. La loro gioia era la mia ricompensa.

Il tempo volava, e presto si avvicinò Natale, la festa che i bambini aspettano con gli occhi brillanti e il cuore pieno di speranza. Decisi di organizzare una raccolta fondi nel mio liceo, coinvolgendo compagni e professori. La risposta fu sorprendente: ogni gesto di generosità sembrava voler illuminare quel quartiere dimenticato. Con i soldi raccolti, io e alcuni amici comprammo doni per quei piccoli.

Arrivò la Vigilia di Natale. Mia madre mi prestò l'auto, e con due compagni di classe riempiamo il portabagagli di pacchetti colorati. Quando arrivammo nel quartiere, i bambini ci aspettavano, impazienti e curiosi. Ma quello che accadde quando ci videro con i regali superò ogni mia immaginazione: i loro occhi luccicarono come stelle in una notte serena, e ci corsero incontro, saltandoci addosso con entusiasmo incontenibile.

Quella sera, mentre distribuivamo i doni, compresi una verità che da allora non mi ha mai abbandonato: il dono più grande non è mai quello che diamo, ma quello che riceviamo. Il loro affetto, la loro gioia, quel calore inaspettato che mi riempiva il cuore, erano il più bel regalo che potessi ricevere. Non c'è Natale più bello di uno in cui impari che l'amore, quando viene donato senza aspettative, è capace di colmare ogni vuoto, anche il più profondo.

Da allora ho continuato a credere fermamente che essere gentili faccia bene al cuore. Non solo al cuore di chi riceve, ma anche, e forse soprattutto, al cuore di chi dona.

Annamaria Citino
Poetessa e testimone di gentilezza del MIG

QUANDO IL CALORE DEL CUORE SUPERA QUELLO DEL SOLE

Il periodo delle vacanze estive in televisione è spesso occasione per mettere in guardia i cittadini dalle possibili truffe per denunciare situazioni di disagio vissute.

Oggi, però, vogliamo raccontarvi una storia diversa, convinti che non sia così rara, attraverso le parole dirette del suo protagonista.

“Buonasera, volevo condividere ciò che mi è accaduto oggi a Trapani. Io, mia moglie e nostra figlia di nove anni abbiamo deciso di prendere le bici e dirigerci verso le Saline di Culcasi, a Nubia. Dopo circa 3 km, però, mia moglie ha forato una gomma. Trovandoci in mezzo al nulla, ci siamo avvicinati a una casa/azienda agricola per chiedere se avessero qualcosa per gonfiare la ruota.

Ad accoglierci sono stati una ragazza e suo padre, che con grande gentilezza ci hanno subito offerto aiuto. Hanno preso un compressore e abbiamo provato a gonfiare la ruota. Ed è qui che inizia il bello...

Mentre gonfiavamo la ruota, la ragazza ha portato nostra figlia a vedere gli animali: cani, un asinello e i pulcini (che mia figlia adora). Nel frattempo, ci siamo accorti che la ruota continuava a perdere aria, e con solo dieci minuti rimasti prima dell'ingresso alle saline, il signore ci ha proposto di lasciare le bici lì e di accompagnarci in auto. Mia moglie era visibilmente commossa!

Ma non è finita qui: una volta arrivati, il signore ha parlato con una ragazza delle saline, altrettanto gentile, chiedendole se, finito il suo turno alle 13:00, potesse riportarci alla loro casa per recuperare le bici. Senza esitazione, lei ha accettato. Anche io sono rimasto colpito da tanto altruismo.

Alle 12:45, terminato il giro delle saline, ci aspettava il signore di prima, che ci ha riportato alla sua casa. E, sorprendentemente, la gomma non perdeva più aria! Così siamo tornati a Trapani senza problemi.

Voglio solo dire un enorme GRAZIE di cuore a queste splendide persone: al signore, a sua moglie, a sua figlia e alla ragazza delle saline. Grazie, grazie, grazie!

Viva la Sicilia ❤️

Per chi ci incontra, siamo ISOTTA."

Paola Zanni
Staff di TBS

IL PESO DELLE GRANATE

Quanto pesano le granate? E le munizioni? Ma quanto deve essere faticoso portare tutti i rifornimenti sulle spalle nelle gerle cariche e pesanti, che ti segano la pelle, fino a far uscire il sangue.

Un tempo in quelle stesse gerle, Maria Plozner Mentil, una donna forte e generosa, ci metteva la legna, il bucato o il cibo. Ma con la Prima Guerra mondiale, la normalità diventa un lusso da dimenticare.

I soldati in prima linea sulle Alpi carniche avevano bisogno di tutto: viveri, armi e medicine, ma i magazzini erano a valle, e tutti gli uomini erano impegnati al fronte. Chi poteva aiutarli? Maria Plozner Mentil, nonostante quattro figli piccoli a casa (e il marito in guerra sul Carso), non ebbe dubbi, e incitò così molte sue compagne: “Andiamo, altrimenti quei poveretti muoiono anche di fame”.

Furono quindi le donne, alcune ancora bambine, altre ormai anziane, a portare i rifornimenti dal fondovalle al fronte, in quelle gerle pesanti fino a quaranta chili, su dislivelli impervi, camminando per ore e ore sotto il sole o con la neve.

Divennero presto insostituibili, un vero battaglione ausiliario di donne forti, abituate alla fatica e al duro lavoro. E in alcuni casi furono pronte a imbracciare i fucili per aiutare i soldati italiani in difficoltà. Erano disposte a morire per la patria, per la nostra Italia.

E infatti Maria Plozner Mentil, il 15 febbraio 1916 fu uccisa da un cecchino austriaco nel momento in cui si era concessa una sosta durante il suo percorso abituale. Aveva solo 32 anni. La figlia più grande, Dorina, sebbene giovanissima, prese il suo posto tra le portatrici e continuò l'attività della madre.

Attività che però, per troppo tempo dopo la guerra non venne riconosciuta, dato che alle portatrici non fu mai concessa la pensione di guerra. Eppure, all'Ossario di Timau, dove è stata sepolta Maria, unica donna tra tanti alpini e bersaglieri, c'è una scritta che dovrebbe farci tutti riflettere: «Ricordati che quelli che qui riposano si sono sacrificati anche per te».

La Storia ufficiale non ha riconosciuto adeguatamente il ruolo di queste donne straordinarie. Proprio per questo oggi non possiamo non leggere Fiore di Roccia, di Ilaria Tuti (Longanesi 2020), che ha reso giustizia alle portatrici carniche raccontando la loro storia, in un romanzo affilato come le guglie delle montagne che fanno da sfondo alla vicenda, ma allo stesso tempo vibrante e catartico.

Un romanzo dove la speranza della libertà si fonde e sovrappone alla libertà della speranza.

La Farfalla della Gentilezza

AFORISMI

La gentilezza non è una gran cosa,
è un milione di piccole cose.

(sameaslife,, Twitter)

FAMOSI

DALL'AFGHANISTAN ALLE OLIMPIADI DI TOKYO

Masomah Ali Zada era ancora molto piccola quando i genitori decisero di scappare dall'Afghanistan dei Talebani, che non amano le donne, e non amano nemmeno gli Hazara, il gruppo etnico cui appartiene la famiglia Ali Zada.

Scappano in Iran, ma anche lì la vita non è semplice: non ottengono lo status di rifugiati, non hanno i documenti. Masomah e sua sorella Zahra non possono nemmeno andare scuola. Sono discriminate e isolate, ma trovano conforto in una vecchia bicicletta usata. Imparano a pedalare, a correre spensierate, a sognare successi talmente impensabili che non hanno nemmeno il coraggio di raccontarseli.

Dopo qualche anno, però, la famiglia pensa che la situazione nel loro paese sia migliorata, e decidono di tornare a Kabul. All'inizio sembra vada tutto bene: Masomah e Zahra possono finalmente frequentare una scuola vera, fanno sport e le loro doti non passano inosservate. Sadiq Sadiqi, ex ciclista diventato allenatore, fa entrare le due sorelle nella squadra nazionale di ciclismo femminile.

Sembra una favola: Masomah e Zahra ora hanno 17 e 19 anni, e in poco tempo Masomah diventa la più forte della squadra. Indossa un foulard sotto il casco da ciclista, si allena per le strade di Kabul e continua a inseguire quel sogno indicibile: le olimpiadi.

Ma in realtà le cose non vanno affatto bene: andare in bicicletta non è semplice per una donna a Kabul, e così piovono insulti, offese, frutte, uova. E addirittura proiettili. I talebani minacciano le ragazze e il loro allenatore: non vogliono donne in bicicletta. Le due sorelle non vogliono smettere, e continuano ad allenarsi per le strade di Kabul, sfidando divieti e tabù. Finché un giorno Masomah viene picchiata per strada da uno sconosciuto, Sadiq Sadiqi viene rapito. È tutto troppo pericoloso.

Grazie a un documentario prodotto dal canale Arte, Patrick Communal, un avvocato francese appassionato di ciclismo, scopre la storia e le difficoltà delle due sorelle afghane, e si adopera per farle accogliere in Francia, insieme alla loro famiglia come rifugiati. Ci riuscirà nel 2017.

Oggi Masomah Ali Zada è a Tokio, e gareggia nella squadra dei rifugiati.

Il sogno per lei si è avverato.

La Farfalla della Gentilezza

L'INCONTRO CON MARIA GIOVANNA

Correva l'anno 1979... Era un anno difficile: avevo da poco ricevuto una cocente delusione d'amore, ero molto triste. Mio padre vedendomi così mi disse: "Annamaria vuoi vivere una nuova esperienza? Vuoi conoscere dei ragazzi che non hanno avuto la tua stessa fortuna, ma che hanno degli handicap fisici?"

Ci pensai un po' perché non pensavo di essere all'altezza... poi una vocina interiore mi disse: "Dai provaci! Vedrai che sarà sicuramente qualcosa che arricchirà la tua anima".

E così un pomeriggio, dopo aver svolto tutti i compiti assegnatimi dai professori, mi recai presso il centro di Neur motulesi. Arrivata in quel luogo vi erano tanti ragazzi che avevano molte difficoltà.

Io incrociai lo sguardo di una ragazza che aveva la mia età: 18 anni. Stava seduta su una sedia a rotelle; mi avvicinai a lei con delicatezza e in modo gentile le chiesi cosa le fosse successo.

Prontamente Maria Giovanna, questo il suo nome, mi disse che era nata così, con una malformazione alle gambe e fin dalla primissima età era stata costretta a diversi interventi per poter migliorare la sua condizione fisica. Diventammo subito amiche; andavo a trovarla quasi ogni pomeriggio. Trascorrevamo qualche ora insieme, parlando dei nostri sogni.

Un giorno le feci una promessa: “Quando prenderò la patente, ti prometto che ti porterò a vedere il mare!” Era il suo sogno.

Trascorse del tempo e finalmente arrivò il grande giorno; feci l’esame di guida e ottenni la patente. Il giorno dopo, con il cuore colmo di felicità, andai da lei.

Quando mi vide con la macchina, i suoi occhi si riempirono di lacrime di gioia, finalmente il suo sogno si stava per avverare.

Mi feci aiutare da suo padre che la prese in braccio e la sistemò sul sedile al mio fianco. Iniziammo il viaggio e ci dirigemmo verso una località di mare, Scoglitti, un delizioso borgo marinaro.

Era una giornata colma di sole e il suo sorriso era così radioso che si rifletteva nel mio. Eravamo felici ed io ero così emozionata! Avevo donato a lei una parte di me, una parte della mia essenza, del mio essere gentile.

Annamaria Citino
poetessa e testimone di gentilezza del MIG

ANDRÀ TUTTO BENE

30 ottobre 2019.

Questa è la storia di Chastity Patterson, una ragazza di 23 anni di Newport, Arkansas.

Tutto ha avuto inizio nel 2015, quando Jason, l'uomo che la ragazza aveva sempre considerato come un padre, ha lasciato questo mondo.

Chastity, però, non riusciva a lasciarlo andare. Ogni singolo giorno della sua vita, gli ha scritto un messaggio sul suo vecchio numero di cellulare, come se fosse un diario quotidiano: “Ciao papà, sono io: oggi è stata un'altra giornata difficile”, “Ciao papà, avresti dovuto vedere la faccia di Jonny quando gli ho detto che non mi piaceva”.

Il giorno del quarto anniversario della morte del suo papà, Chastity gli ha mandato il messaggio più lungo di tutti, quello che nella sua testa pensava dovesse essere l'ultimo: “Sono passati quattro anni da quando ti ho perso e non passa un singolo giorno senza che io non senta la tua mancanza. Ho battuto il cancro e non mi sono più ammalata: ti avevo promesso che mi sarei presa più cura di me stessa! Ho finito il college e mi sono laureata con il massimo dei voti!

Mi sono innamorata e mi si è spezzato il cuore, ma ho sollevato la testa e sono diventata una donna ancora più forte. Ho perso tutti i miei amici e ho toccato il fondo, ma ho trovato qualcuno che è entrato nella mia vita e mi ha salvata. Tra pochi giorni mi sposo, ma c'è una cosa che ti volevo dire: ho paura del matrimonio perché dovrò camminare in quella lunga navata da sola e tu non sarai lì a dirmi che è tutto a

osto. Sto facendo benone, saresti orgoglioso della donna che sono diventata.” Messaggio spedito. Fine.

E invece no, perché questa volta il telefono ha risposto, svelando un gioco del destino che nessuno scrittore avrebbe mai potuto immaginare.

A rispondere è stato Brad, che aveva ereditato il numero di Jason e aveva perso una figlia della stessa età di Chastity: “Ciao tesoro. Non sono tuo padre, ma ho ricevuto tutti i tuoi sms negli ultimi quattro anni. Attendo con ansia i tuoi messaggi mattutini e i tuoi aggiornamenti notturni. Mi chiamo Brad, ho perso mia figlia in un incidente d'auto nell'agosto 2014 e i tuoi messaggi mi hanno tenuto in vita. Quando mi scrivi, so che è un messaggio di Dio. Mi dispiace che tu abbia perso qualcuno di così caro, ma ti ho ascoltata nel corso degli anni e ti ho visto crescere più di chiunque altro. È da tempo che mi sarebbe piaciuto risponderti, ma non volevo spezzare l'incantesimo, non volevo spezzarti il cuore. Sei una donna straordinaria e mi sarebbe piaciuto che mia figlia fosse diventata come te.

Se ti può far sentire meglio, sappi che sono davvero orgoglioso di te e vedrai che andrà tutto bene!”

Sappiamo dai social che, dopo questo messaggio, Chastity e Brad si sono incontrati... A me piace pensare che il giorno del matrimonio Chastity abbia attraversato felice la lunga navata della chiesa accompagnata da Brad.

Paola Zanni
Staff di TBS

CLAUDETTE CHE NON VOLLE CEDERE IL POSTO

Non è importante passare alla storia, l'importante è farla e, soprattutto, provare a cambiarla, in meglio.

Claudette Colvin voleva cambiare il mondo. Il suo mondo. La realtà in cui era costretta a vivere non le piaceva, ma come darle torto: da quando era piccola le avevano fatto credere di essere diversa dagli altri e di avere meno diritti degli altri. Se ne era resa conto a soli quattro anni quando, per aver fatto una cosa normalissima, dare la mano ad altri bambini, venne aspramente rimproverata. Perché quei bambini erano bianchi, e lei era nera, e i neri non potevano toccare i bianchi.

Claudette non riusciva a spiegarsi la ragione di tutto ciò, ma per tutta l'infanzia non poté fare altro che accettare questa follia fino quasi ad abituarsi. Ma a quante cose bisognava abituarsi nell'Alabama degli anni Cinquanta... quante rinunce, quante ingiustizie. Perché accettare come normale il fatto che lei non poteva provarsi un vestito in un negozio? Perché non poteva provare un paio di scarpe, ma doveva presentare una sagoma del suo piede e sperare di indovinare il modello e la taglia giusta? Perché non poteva sedersi dove voleva su un autobus? Perché tante differenze?

Claudette voleva cambiare il mondo, e cominciò a scrivere sul giornalino scolastico, a frequentare la chiesa Battista dove predicava Martin Luther King, a partecipare alle

iniziative della National Association for the Advancement of Colored People, la principale organizzazione a sostegno dei diritti civili degli afroamericani.

Il 2 marzo 1955, Claudette, ormai sedicenne, stava tornando a casa, in autobus. Seduta su un posto riservato ai neri, ma da cedere ai bianchi in caso di sovraffollamento.

E qui Claudette fece la Storia, anzi cambiò la Storia, quando alla donna bianca che pretendeva il suo posto, lei, con gentile fermezza disse: “No. È un mio diritto costituzionale”.

A distanza di anni, Claudette, che oggi festeggia il suo ottantaduesimo compleanno, ricorda perfettamente: “È la Storia che mi ha tenuta incollata su quel sedile. Era come se le mani di Harriet Tubman da una parte, e di Sojourner Truth dall'altra mi spingessero verso il basso”.

Ma in realtà poi furono le mani di due poliziotti a trascinarla fuori dall'autobus e ad arrestarla per violazione delle leggi sulla segregazione oltre che disturbo della quiete pubblica e aggressione a pubblico ufficiale.

La comunità nera di Montgomery, venuta a conoscenza dell'episodio, portò solidarietà e assistenza a Claudette Colvin, che in quel frangente legò in particolare con la segretaria della sezione locale del NAACP, una sarta di nome Rosa.

E qui la Storia fa un altro giro di giostra: l'episodio di Claudette Colvin non fu utilizzato come miccia per far esplodere la protesta, perché lei era troppo giovane, troppo esuberante, forse anche troppo nera. Non era una figura

rassicurante sulla quale tentare di convogliare la solidarietà anche dei bianchi. Rosa invece era più adulta, mite, matura. Insomma, più adatta a diventare il simbolo della protesta che poi sfocerà nel boicottaggio degli autobus nove mesi dopo il NO di Claudette Colvin.

Rosa è Rosa Parks, che è entrata giustamente nei libri di storia per aver detto anche lei NO a chi le imponeva di alzarsi da un sedile di un autobus, un NO che porterà nel 1956 alla fine della segregazione razziale sui mezzi pubblici.

Claudette Colvin non è entrata nei libri di storia, e il suo gesto per troppo tempo è rimasto nascosto nelle pieghe di un passato recente poco noto.

Ma forse non è importante passare alla storia, l'importante è farla, e soprattutto cambiarla.

Buon compleanno Claudette Colvin!

La Farfalla della Gentilezza

L'HO FATTO CON IL CUORE

Livorno, martedì 17 settembre 2024

Sole tiepido, una passeggiata nel parco e poi un pranzo tranquillo in un ristorante al Parco Levante. Un ragazzo, giovane e sorridente è seduto a un tavolo con la fidanzata. Finito il pranzo, si avvicina alla cassa per pagare. Ma il bancomat non funziona. Gli occhi di lui diventano subito tesi, il sorriso sparisce, l'imbarazzo cresce. Deve uscire, fare una telefonata al padre per risolvere il problema.

Quando torna, finalmente con il bancomat pronto per pagare, il suo volto cambia di nuovo: stupore, incredulità. Il conto è stato già saldato.

Un signore, seduto lì vicino, lo aveva osservato con discrezione, aveva notato la sua difficoltà e, senza dire una parola, si era alzato, aveva pagato e se n'era andato, silenziosamente.

Nessun sorriso compiaciuto, nessuna attesa di ringraziamenti. Un gesto veloce, naturale, come chi fa una cosa bella e poi si dilegua, lasciando dietro di sé una scia di stupore.

Veronica, la mamma della ragazza, ha raccontato l'episodio su Facebook, perché un gesto così non poteva restare anonimo, non poteva perdersi nel nulla.

“Le persone gentili esistono ancora”, ha scritto, “e un gesto come questo fa riflettere, le brave persone in questo mondo esistono ancora”. C'è qualcosa di straordinario nell'umiltà di chi dona senza aspettarsi nulla in cambio.

Forse è proprio questo che oggi ci stupisce di più: l'assoluta semplicità del bene, quando non è strumentalizzato, quando non cerca applausi.

Il misterioso benefattore è stato infine trovato e intervistato. Alla domanda sul perché lo avesse fatto, ha risposto semplicemente: "L'ho fatto con il cuore".

Un cuore che, in un mondo che spesso sembra dimenticare la gentilezza, ha avuto la forza di ricordarci che esistono ancora persone capaci di fare qualcosa di buono senza chiedere nulla in cambio.

E forse è proprio questa la lezione più preziosa: i gesti più belli sono quelli che non cercano riflettori, ma si accendono comunque un gran luce.

Paola Zanni
Staff di TBS

AFORISMI

Nessun gesto di gentilezza
è piccolo

(Ginevra Cardinaletti)

FAMOSI

È IL MOMENTO DI RESTITUIRE CIÒ CHE ABBIAMO RICEVUTO

A metà novembre, due sorelle straniere, rispettivamente di 21 e 16 anni, si sono presentate alla sede della nostra associazione. Sono appena arrivate in Italia e non parlano ancora l'italiano. Fortunatamente, sono accompagnate dalla loro zia, che vive e lavora nel nostro Paese da tempo.

La zia ci racconta che la madre delle ragazze, provata e in difficoltà, non riesce al momento a sostenere le figlie, motivo per cui ha deciso di occuparsene lei stessa. La richiesta più urgente è quella di fornire loro lezioni di italiano, consapevole che queste siano indispensabili per intraprendere un percorso scolastico.

Un altro tema affrontato è stato quello della scelta di un istituto scolastico adatto alla ragazza più piccola. Durante il dialogo, emergeva chiaramente la preoccupazione della zia per le sue nipoti.

Ci siamo lasciati con la promessa di fare una ricerca, avvalendoci dell'aiuto dei nostri amici insegnanti, e di ricontattarla al più presto per fissare una prima lezione di italiano.

Appena chiusa la porta, come spesso accade, ci ha investito un senso di inadeguatezza e impotenza, di fronte a un bisogno che va ben oltre il piccolo aiuto che possiamo offrire. Il pensiero di quell'incontro, del volto triste di una delle ragazze, nascosto sotto il cappuccio, non ci abbandona, e cominciamo a riflettere su possibili soluzioni.

Poi, l'idea! Conosciamo una famiglia originaria dello stesso Paese delle ragazze, nostri amici di lunga data. La loro figlia, ormai ventunenne e ora studentessa universitaria, aveva frequentato la nostra associazione qualche anno fa.

Contattiamo la madre, raccontandole delle ragazze, della zia preoccupata, delle difficoltà della madre e del problema della lingua. Le chiediamo se sua figlia potrebbe insegnare italiano alle due giovani.

Dopo aver ascoltato la nostra storia, la madre risponde: «Ho appena rivissuto tutta la mia vita, ripensando a quando sono arrivata in Italia. Credo sia giunto il momento per noi di restituire ciò che abbiamo ricevuto. Parlerò con mia figlia appena torna, grazie».

Quella stessa sera, la ragazza ci chiama per dirci che i suoi giorni liberi dalle lezioni sono il martedì e il giovedì, proprio i pomeriggi in cui la sede è aperta. Dopo la prima lezione, gli occhi della sedicenne brillano... e il cappuccio non serve più.

Portofranco, Umbria

OLTRE AI CAPELLI C'È DI PIÙ

La signora Egle, tutti i giovedì, cascasse il mondo, si reca da Tatiana, la sua parrucchiera.

Egle è un'arzilla signora di novantacinque anni, elegante e dai capelli bianchi, bellissimi. I suoi modi sono garbati e gentili, le parole pacate e misurate. Dimostra una grande saggezza, propria di chi ha lavorato tanto e vissuto intensamente sia le gioie che i dolori.

Egle non ha avuto figli ed è rimasta vedeva a cinquantaquattro anni. Ci sono delle nipoti che le vogliono bene, ma questa signora che ha gestito un'officina con più di trenta operai in anni in cui erano davvero poche le donne che lavoravano, figuriamoci se inizia a novant'anni a rinunciare alla sua autonomia e indipendenza.

Un giovedì di gennaio di qualche anno fa però, la signora si presenta in negozio con fare arrabbiato: dice che fa davvero troppa fatica ad arrivare sin lì a piedi. Tatiana, per ragioni economiche ha infatti spostato la sua attività poco distante da dov'era prima, ma per chi ha problemi alle gambe la distanza sembra davvero infinita.

Tatiana ascolta con attenzione Egle: per lei quella signora non è più una semplice cliente, ma è una confidente, un'amica più grande, che le racconta storie di un passato che ormai sembra lontanissimo e che la ascolta donandole consigli equilibrati e di buon senso.

Tatiana è una persona gentile, per questo prima di proporle soluzioni, cerca di capire quale sia la reale volontà della

signora: magari Egle desidera cambiare parrucchiera e se quello è solo un modo educato di comunicarlo, lei non vuole certo metterla in difficoltà.

Appurato che il suo desiderio è continuare a frequentare il suo negozio, Tatiana non ci pensa un attimo a dirle: “Non si preoccupi, la vengo a prendere io e poi lei tornerà a casa da sola”.

L'accordo funziona bene: Tatiana ha persino calcolato i tempi che Egle impiegherà a scendere in strada e la avverte per tempo. Egle dal canto suo non la fa attendere un minuto. Così Tatiana è andata a prendere Egle in Viale Monza a Milano, tutti i giovedì mattina alle 8,45 per più di un anno, partendo da un paesino in provincia di Lodi, sfidando traffico, gelo e nebbia.

Poi succede qualcosa che nessuno mai si sarebbe immaginato e che a ricordare, ancora oggi si stenta a credere sia realmente accaduto: la pandemia di Covid-19. Tatiana sa che Egle è una persona a rischio, che non può permettersi di subire un contagio. Pensate che per questo abbia smesso di andarla a prendere? Neanche per idea. Semplicemente, quando termina di acconciarle i capelli, la riaccompagna a casa in macchina, lasciando sola in negozio la sua collaboratrice.

Terminata l'emergenza sanitaria, Tatiana continua ad accompagnare a casa Egle, che nonostante lo spirito fresco ed energico, comincia a manifestare qualche acciacco.

Un giorno la signora Egle si sente male e viene ricoverata in ospedale: il suo primo pensiero è di avvisare Tatiana di non passare a prenderla. La prima reazione di Tatiana è quella di

andarla a trovare per accertarsi del suo stato di salute. La sua visita e il suo atteggiamento sono così solerti che i medici la scambiano per una parente! Tatiana è rimasta in contatto con lei per tutto il periodo della degenza in ospedale.

Dopo alcuni mesi, la signora Egle finalmente è tornata a casa e Tatiana ha ricominciato ad andare a prenderla a casa per portarla in negozio a fare la piega ai capelli.

Le cose non sono però esattamente come prima: ora la signora Egle ha bisogno di una badante che l'assista e Tatiana è spesso sola in negozio perché la sua collaboratrice aspetta un bambino.

Una cosa però è rimasta uguale: Tatiana ha ricominciato a passarla a prendere a casa e così ogni giovedì, cascasse il mondo, Egle, può avere i capelli in ordine!

P.S. quando sono venuta a conoscere questa storia, ho chiesto a Tatiana perché lo facesse. Lei mi ha risposto: “Non lo so, anzi, aiutami tu a trovare la risposta”.

Mi dispiace Tatiana, non ho una risposta da darti, ma posso dirti che tutte le persone gentili che ho conosciuto, sono esattamente come te: fanno del bene senza nemmeno rendersi conto, a prescindere dalle difficoltà e dagli ostacoli che possono incontrare.

La gentilezza fa parte della loro natura: a noi non resta che seguirne l'esempio.

Paola Zanni
Staff di TBS

HARRIET CHE VOLEVA ESSERE LIBERA

Harriet Tubman. La donna che ebbe tre nomi

Quando Araminta Ross aveva sei anni fu separata dalla sua famiglia. I suoi genitori erano schiavi, non poterono far nulla per impedire che la piccola venisse venduta. A sei anni dovette fare da tata a un neonato. Se lui piangeva, lei veniva frustata. Questa era la vita nel Maryland, due secoli fa.

Quando Araminta aveva 13 anni, fu colpita in testa da un padrone che voleva fermare la fuga di uno schiavo. Le ordinò di trattenerlo, lei si rifiutò e lui le lanciò un oggetto di metallo in testa. Miracolosamente Araminta si salvò.

Quando Araminta Ross aveva una ventina d'anni si sposò con John Tubman e divenne Harriet Tubman. Davanti alla prospettiva di essere venduta nuovamente Harriet decise di scappare, anche se era molto pericoloso. Ma c'erano solo due cose a cui aveva diritto: la libertà o la morte, se non poteva avere l'una, avrebbe avuto l'altra. Nessun passo indietro, solo tanto coraggio e determinazione per andare avanti. Harriet riuscì a scappare, arrivò in Pennsylvania, finalmente libera.

Ma non dimenticò mai il suo passato di sofferenza e nonostante la taglia sulla sua testa, Harriet per anni fece avanti e indietro con il Maryland per liberare i fratelli, i nipoti, e tanti altri schiavi: viaggiava di notte, orientandosi con la stella polare per guidare piccoli gruppi silenziosi in fuga dalla schiavitù verso altri stati americani abolizionisti, o in Canada.

In quegli anni Harriet divenne Mosè, il suo nome in codice per questa attività estremamente rischiosa, in cui però era bravissima: in tanti anni di fughe notturne, non perse mai un “passeggero”.

Quando scoppiò la Guerra di Secessione, Harriet capì che una vittoria dell’Unione avrebbe potuto facilitare l’abolizione della schiavitù. Allora si mise di nuovo in gioco in prima persona: lavorò per i Nordisti come spia, esploratrice, infermiera e infine guidò una spedizione armata nella Carolina del Sud liberando circa 700 schiavi.

Non smise mai di lottare: nonostante le difficoltà economiche, nonostante le offese subite anche dopo l’abolizione della schiavitù nel 1863, nonostante il razzismo sperimentato sulla sua pelle (le ruppero un braccio per farle cambiare scompartimento su un treno), Amarinta-Harriet-Mosè non smise mai di lottare per i più deboli. Si occupò di anziani in difficoltà, di orfani, e poi sposò la causa del voto alle donne. Non si arrese mai, sempre un passo avanti, mai indietro, fino alla morte nel 1913.

Un passo indietro però in questa storia c’è, ma non è di Harriet, l’ha fatto Trump: l’amministrazione Obama avrebbe voluto rendere omaggio a questa grande donna stampando entro il 2020 il suo volto sulle banconote da 20 dollari per celebrare i 100 anni del diciannovesimo emendamento della Costituzione americana, quello con cui è stato riconosciuto il diritto di voto alle donne.

Un passo indietro però in questa storia c'è, ma non è di Harriet, l'ha fatto Trump: l'amministrazione Obama avrebbe voluto rendere omaggio a questa grande donna stampando entro il 2020 il suo volto sulle banconote da 20 dollari per celebrare i 100 anni del diciannovesimo emendamento della Costituzione americana, quello con cui è stato riconosciuto il diritto di voto alle donne.

Sarebbe stata la prima donna a essere raffigurata su una banconota, ma all'attuale inquilino della Casa Bianca questa idea non è piaciuta, e quindi Amarinta-Harriet- Mosè dovrà aspettare ancora un po', in attesa che qualcun altro faccia un passo avanti.

La Farfalla della Gentilezza

LA STORIA DI SAMUEL

1° ottobre 2024

Quando la vita ti mette alla prova, spesso ti ritrovi a fare scelte che mai avresti pensato di dover affrontare. Scelte che non riguardano solo te, ma anche chi ami.

Samuel, 19 anni, originario di San Antonio, Texas, sa bene cosa significa. La sua famiglia, madre, patrigno e fratello, era stata sfrattata perché non potevano più permettersi di pagare l'affitto.

Samuel, l'unico a lavorare, si aggrappava con tutte le forze al suo lavoro, cercando di tenere insieme i pezzi di una vita che si stava sgretolando. Ma poi anche quel lavoro, precario come tutto il resto, è volato via. Così, una panchina è diventata il suo letto.

In questa caduta libera, però, Samuel non era solo. C'era Mordex, un incrocio di pastore tedesco cresciuto con lui, da quando era poco più di un cucciolo. Quel cane non era solo una compagnia, ma un impegno, una responsabilità che Samuel aveva preso sul serio.

Ogni mattina, appena apriva gli occhi, il primo pensiero non era il suo stomaco vuoto, né il freddo che gli mordeva le ossa. Era Mordex. Trovare cibo per lui, proteggerlo, fare in modo che in qualche modo potesse essere felice.

“È difficile vivere fuori, senza un tetto. Le formiche ti mordono, i ragni ti pizzicano e le api ti pungono. Ma ogni giorno la mia priorità è il mio cane”, raccontava Samuel a

una TV locale, Kkco11 News. “Siamo cresciuti insieme. Per me è come un figlio.

E così, quando gli hanno offerto un letto in un rifugio per senzatetto, la risposta è stata no. Perché quella struttura non accettava animali. Per Samuel non c'era alcun dubbio: avrebbe preferito restare sulla strada piuttosto che abbandonare Mordex. Era una scelta che raccontava chi era davvero quel ragazzo: uno che aveva perso tutto, ma che non avrebbe mai perso il legame con il suo cane.

Ma anche in un mondo dove le storie come quella di Samuel passano spesso inosservate, talvolta accade un piccolo miracolo. I dipendenti di una clinica vicina che avevano notato quel giovane e il suo cane dormire sulla panchina, hanno deciso di raccontare quella storia sui social.

Tra i tanti che hanno letto quel post, c'era Candida Campos, responsabile dell'associazione Bee Pawsitive Husky Rescue. Anche lei, a suo tempo, aveva avuto bisogno di un aiuto. E qualcuno glielo aveva dato. Ora, era arrivato il momento di restituire quel dono.

Candida non ha perso tempo. In breve, ha organizzato una raccolta fondi per Samuel e il suo fedele Mordex. Non solo: è riuscita a trovargli una casa mobile e una famiglia disposta a lasciarli vivere nella loro proprietà. Per una settimana, Mordex è rimasto con una famiglia ospitante, mentre Samuel si sistemava nella sua nuova casa. “Pensavo a lui ogni giorno, chiedendomi come stava”, confessava Samuel, con quella dolcezza che solo chi ha davvero amato un animale può comprendere.

Ora il ragazzo e il suo cane si sono ritrovati. Vivono insieme nel camper. Ma non è tutto. Candida è riuscita a fare un ulteriore passo: ha trovato a Samuel un lavoro in un negozio di bricolage e giardinaggio.

Adesso, con un tetto sopra la testa, un lavoro e Mordex al suo fianco, Samuel può ricominciare. È ancora giovane, e la vita gli ha già insegnato le sue lezioni più dure. Ma con il suo cane accanto e una nuova speranza nel cuore, sa che il futuro può essere diverso.

Paola Zanni
Staff di TBS

ISABELLA CHE VOLEVA UN FUTURO DIVERSO

Oggi parliamo di Isabella. Di Isabella Baumfree che decise di cambiare nome e diventare Sojourney Truth. Forse perché cambiando nome poteva cambiare pelle, storia e passato. O magari provare a scrivere un futuro diverso. Perché non aveva avuto un bel passato.

Era nata schiava nel 1797 più o meno, in una fattoria non troppo lontana da New York. Figlia di schiavi, lei non era niente di più di un oggetto, una cosa che poteva essere ereditata o venduta a seconda delle circostanze.

Quando aveva nove anni venne separata dai suoi genitori per essere messa all'asta e poi acquistata da un nuovo proprietario. Per lei e per un gregge di pecore questo proprietario pagò 100 dollari, prezzo che secondo lui comprendeva il diritto di picchiare e stuprare ripetutamente la bambina.

Fu venduta e comprata altre volte, fino a quando non divenne proprietà di John Dumont, che non la picchiava, ma la costrinse a sposarsi con un suo altro schiavo dal quale ebbe cinque bambini.

Isabella sognava la libertà, nello Stato di New York si stava discutendo sull'abolizione della schiavitù e ormai sperare di essere liberi non era più così assurdo. Ma Dumont prima promette, poi nega la libertà, così nel 1826 Isabella scappa, portandosi via la figlia più piccola.

Però scopre che Dumont ha venduto illegalmente il figlio Peter, e allora decide di combattere in tribunale per riavere il bambino. Sarà la prima donna nera a vincere una causa contro un uomo bianco.

Nel 1843 il cambio di nome: Isabella, che nel frattempo si era guadagnata da vivere lavorando come domestica, prende il nome di Sojourner Truth e diventa una predicatrice. Si unisce alle lotte abolizioniste, viaggia, partecipa a comizi e convegni, parla in pubblico, si fa notare per le sue battaglie per l'abolizione della schiavitù, per i diritti delle donne, contro la pena di morte.

Cambiando nome, Isabella scrive nuovi capitoli della sua vita. Isabella-Sojourner Truth vuole imparare: non sapeva leggere ma sapeva ascoltare, e quindi amava ascoltare qualcuno che leggeva libri. Non sapeva scrivere, ma sapeva parlare, e così dettò le sue memorie che nel 1850 furono pubblicate per finanziare il suo attivismo. Non era andata a scuola, ma i suoi discorsi erano capolavori di arte oratoria: “Noi avremo i nostri diritti, vedrete se li avremo. E non potete impedircelo, vedrete se potrete”. “Date alle donne quello che appartiene alle donne (i loro diritti); ve lo chiedono anche gentilmente”.

E gentilmente, ma fermamente, Sojourner Truth ha combattuto tutta la vita (morirà nel 1883) per chi “inspiegabilmente”, continuava ad avere meno diritti.

La Farfalla della Gentilezza

AFORISMI

Ovunque ci sia un essere umano,
c'è un'opportunità per una
gentilezza.

(Lucio Anneo Seneca)

FAMOSI

LA MEGLIO GIOVENTÙ

Alexis Dessard finiti gli studi ha voglia di vedere il mondo. Ma il mondo nel 2020 è estremamente piccolo e difficile: confini chiusi, frontiere invalicabili senza un valido motivo, pochi paesi disposti a far entrare stranieri.

Così un po' per caso, un po' per curiosità, il viaggiatore e blogger francese (ma che si considera cittadino del mondo) riesce ad arrivare in Brasile. Poi avrebbe voluto visitare l'Argentina e il Cile, ma non è possibile, le frontiere sono chiuse, quindi Alexis deve cambiare programma e finisce in Bolivia. E lì cambia tutto.

Quello che doveva essere un normale viaggio di un ragazzo magari un po' annoiato, diventa una scelta di vita, e il blogger che racconta viaggi e bei posti si trasforma in un'attivista ecologista. Un po' per caso, anche qui.

Perché quando si accorge che posti bellissimi e unici al mondo sono deturpati e sfregiati da spazzatura e rifiuti, decide di intervenire in prima persona.

Inizia a pulire, a raccogliere l'immondizia che travolge il Cimitero dei Treni, la Valle delle Anime, fiumi, laghi. Non solo pulisce, ma convoca tutti i suoi follower, lanciando appelli su Facebook, Instagram e Youtube. E la cosa bella è che i suoi video diventano virali, e la gente aderisce in massa.

E così Alexis organizza, coinvolgendo anche comuni e municipalità, grandi eventi per rimediare all'incuria e alla superficialità delle persone che non rispettano l'ambiente,

ma anche delle autorità politiche che non sono in grado di evitare questi scempi.

Oggi tutti in Bolivia conoscono Alexis Dessard, il viaggiatore francese che ha risvegliato le coscienze. Lui è invitato nelle trasmissioni televisive, viene intervistato, ha anche ricevuto un importante riconoscimento dalla Camera dei Deputati boliviana.

Tutti lo vogliono, ma tutti un po' lo temono: quando arriva in una località sono felici perché poi sarà tutto pulito, ma allo stesso tempo i sindaci sanno che finiranno alla gogna per non averci pensato loro prima.

Però grazie all'entusiasmo di Alexis, tante persone si riuniscono insieme per uno scopo comune, cioè proteggere la natura e salvare l'ambiente... e questa è la cosa più importante!

La Farfalla della Gentilezza

UNA STORIA A PIEDI NUDI

Succede sempre così: è quando meno te lo aspetti che accade qualcosa capace di rovesciare l'ordine delle cose e ricordarti che un cuore che batte può fare più rumore di mille voci.

Siamo a New York, in una fredda giornata di metà novembre. Una giovane donna, come ogni sera, sale sulla metropolitana per tornare a casa.

Non è ancora Natale, ma l'aria ha già quel sapore pungente che preannuncia l'inverno. I piedi battono ritmicamente sotto la sua gonna, avvolti negli stivali che l'hanno protetto durante la giornata di lavoro.

È un viaggio come tanti altri, tra facce stanche e sguardi persi in qualche punto oltre i finestrini o fissi sopra i cellulari. Ma ecco che il solito viene interrotto dall'inusuale. Nell'angolo di un vagone una donna, senza fissa dimora, si stringe nelle sue braccia magre, cercando di difendersi dal freddo, ma i suoi piedi sono nudi sul pavimento gelido...

La giovane la guarda, e in quell'istante succede qualcosa. Non è un pensiero, è un gesto, quasi un riflesso. Si china, slaccia gli stivali, li sfilta e li porge alla senzatetto. Poche parole: "Credo che siano della sua misura".

Per un attimo, il mondo si ferma. La donna senza scarpe la guarda incredula, poi, con le mani tremanti, prende quel dono. Le sue lacrime sono il suo ringraziamento.

E la ragazza resta lì, con i piedi avvolti solo da calzini di

cotone troppo leggero per affrontare l'asfalto di una New York già invernale.

La consapevolezza del freddo si fa strada, ma la ragazza non può fare a meno di sorridere per la felicità di aver fatto un gesto che, per quanto piccolo, può cambiare almeno una notte per quella donna.

È qui che la storia potrebbe finire, con una giovane che si allontana a piedi nudi nel cuore della metropoli. Ma il mondo, a volte, è capace di sorprendere anche chi ha appena sorpreso. Un uomo che ha assistito alla scena estrae dalla sua borsa da palestra un paio di calzini bianchi da indossare sopra i suoi. “Tieni,” dice, porgendoli alla ragazza. “È poco, ma magari ti aiutano.”

Tornata a casa, quella sera, la giovane racconta la sua storia in un post che ben presto diventa virale. Le sue parole sono semplici, ma hanno la forza di chi ha fatto un'esperienza che non si dimentica. “Io posso comprare un altro paio di scarpe domani,” scrive, “ma quella donna, oggi, ha un paio di scarpe per soffrire un po' meno il freddo.”

Il mondo, in fondo, è fatto di gesti come questo, di fili invisibili che ci legano l'uno all'altro. E a volte basta davvero poco per cambiare la trama di una vita: un paio di stivali, un paio di calzini di spugna pesante, o forse solo un po' di coraggio per fare la cosa giusta, anche quando nessuno te la chiede.

“Passate il favore,” conclude la ragazza, “perché la gentilezza è contagiosa. E grazie a quel ragazzo per i calzini: mi hanno scaldato più di quanto pensassi.”

In una New York che corre, una piccola storia a piedi nudi ha trovato il suo spazio, dimostrando che, anche nel freddo di novembre, c'è sempre un calore pronto a sbocciare.

Paola Zanni
Staff di TBS

LA STORIA DI ZURA

Zura Karuhimbi ha rifiutato premi in denaro. L'unica cosa che ha chiesto è che la sua storia venisse raccontata e diffusa il più possibile, per far capire a tutti che si può fare il bene anche quando il male è dappertutto. E di male Zura Karuhimbi ne ha visto tanto, ha conosciuto il buio dell'animo umano, ma non si è mai lasciata travolgere dalla ferocia anzi, ha trovato la forza di reagire.

Non si sa quando sia nata esattamente. Chi dice il 1915, chi dice il 1925. Quello che è certo è che è nata in Rwanda, nel villaggio di Musamo, da una famiglia di guaritori Hutu, e anche lei giovanissima divenne una guaritrice, esperta di erbe medicinali e rimedi tradizionali.

Già durante i feroci scontri etnici che funestarono il paese negli anni sessanta, Zura Karuhimbi salvò un bambino facendolo passare per femmina, dato che all'epoca gli Hutu uccidevano solo i bambini maschi.

La leggenda vuole che questo bambino fosse Paul Kagame, che diventerà presidente del Rwanda nel 2000.

Ma è durante il genocidio del 1994 che Zura Karuhimbi, ormai anziana e vedova, organizzò una vera e propria rete di salvataggio non solo per Tutsi, ma anche per Hutu dissidenti, altri gruppi etnici minoritari, nonché per alcuni europei.

Nascondeva tutti nella sua piccola casa: sotto il letto, in un'intercapedine sul tetto e in buche appositamente scavate

nei campi. Salvò bambini che trovava ancora aggrappati ai corpi dei loro genitori barbaramente uccisi.

Certo, come poteva pensare, una signora ormai di mezza età, vedova e senza aiuti, di fronteggiare le perquisizioni delle feroci milizie Hutu a caccia di Tutsi da massacrare? Non aveva molte armi a disposizione, se non la sua intelligenza.

Così decise di sfruttare la sua fama di guaritrice (e la superstizione dei soldati!) per trasformarsi in una sorta di “stregona”.

Si dipingeva il volto con colori sgargianti, indossava bracciali vistosi e rumorosi, e a quegli uomini armati di machete che le intimavano di consegnare i rifugiati, spiegava che se avessero ucciso anche solo uno di loro sarebbero sicuramente morti.

Come ulteriore effetto speciale si spalmava il corpo con piante urticanti, in modo che i soldati solo sfiorandola, avessero prova della sua stregoneria.

Quindi i miliziani superstiziosi e spaventati scappavano via, messi in fuga dall’arguzia di una piccola signora anziana. E così lei riuscì a salvare un centinaio di persone.

Zura Karuhimbi ha sempre dichiarato di non essere mai stata una stregona, di essere di religione cristiana, e di aver semplicemente cercato un modo per salvare le persone, sfruttando la superstizione e superficialità dei soldati.

Nel 2006 il Presidente Paul Kagame le ha conferito un’importante onorificenza.

Nel 2018 Zura Karuhimbi è morta in povertà, nella stessa casa dove aveva nascosto e salvato centinaia di vite.

Ma il suo messaggio rimarrà per sempre: “Se vuoi dare amore, inizia dal tuo vicino”.

Noi però continuiamo a raccontare la sua storia. E a raccontarla ancora, e di nuovo. Perché il bene è contagioso. E va raccontato il più possibile.

La Farfalla della Gentilezza

DICIOTTO EURO DI UMANITA'

Quel giorno di ottobre, il cielo su Curtatone era grigio come il viso della donna che, a passi incerti, si aggirava tra gli scaffali del supermercato. Sessantacinque anni, una vita segnata dalla povertà e l'angoscia di chi non sa se il giorno successivo ci sarà cibo in tavola. Aveva fame, una fame che non si limita allo stomaco, ma che divora l'anima, togliendo dignità ad ogni gesto.

Forse all'inizio aveva cercato di ignorarla, quella fame, convincendosi che avrebbe resistito fino a sera. Ma poi, davanti al bancone della gastronomia, qualcosa era cambiato. Aveva afferrato un pezzo di formaggio, un po' di pane e, con mani tremanti, aveva iniziato a mangiare di nascosto. Un gesto furtivo, quasi istintivo. Dopo, aveva preso qualche altro prodotto, sperando che nessuno notasse la sua presenza.

Ma il destino ha sempre un modo curioso di metterci alla prova. Gli occhi vigili della sicurezza non si lasciano sfuggire quell'atto disperato, e così la sua fragile illusione si frantumò di fronte a quelle parole gentili ma ferme: "Signora, deve pagare anche quello che ha consumato"

Era a quel punto che si era arresa, le parole si erano srotolate come un fiume: "Non posso pagare. È l'unico pasto che posso fare oggi".

Quando i carabinieri arrivarono, la donna temeva il peggio. L'umiliazione di una denuncia, il peso di un'accusa. Ma i due giovani militari non videro una criminale, videro una persona. Si guardarono negli occhi e senza bisogno di parole fecero la cosa più semplice e naturale: tirarono fuori i soldi e pagarono i diciotto euro del conto.

La donna, incredula, si sciolse in lacrime, abbracciando i carabinieri. Non erano soltanto quei diciotto euro che l'avevano salvata. Era quel gesto, quell'umanità inattesa che, per un momento, le aveva restituito il diritto di sentirsi vista, compresa e, forse, meno sola.

Paola Zanni
Staff di TBS

LA BAMBOLA CHE SCRIVEVA LETTERE

Era il 1923 e Franz viveva a Berlino insieme a Dora Diamant, l'ultimo amore della sua vita. Lui era malato di tubercolosi, ma quel periodo fu per lui un momento relativamente sereno.

Un pomeriggio mentre passeggiava con Dora in un parco, vide una bambina in lacrime perché aveva perso la sua bambola preferita. Franz allora cercò di consolarla, inventando una spiegazione plausibile per questa sparizione. Le raccontò che la bambola era partita per un viaggio, ma che le voleva comunque molto bene e infatti le aveva pure scritto una lettera, e guarda caso questa lettera era arrivata proprio a lui, solo che l'aveva lasciata a casa, ma il giorno dopo gliela avrebbe portata al parco.

Quella sera Franz si mise al lavoro, voleva assolutamente risparmiare alla bambina una delusione, e quindi scrisse una bellissima lettera da parte della bambola, in cui raccontava le sue straordinarie avventure, il suo desiderio di viaggiare e vedere il mondo.

Il giorno dopo, quando incontrò di nuovo la bambina al parco, gliela lesse, e lei rimase sbalordita e incuriosita. Solo che, piccolo problema, nella lettera la bambola prometteva di scrivere ogni giorno per aggiornare la bambina delle sue avventure. A quel punto Franz non aveva altra scelta, e così la sera scrisse una nuova lettera, e il giorno dopo un'altra, poi un'altra ancora, andando avanti per quasi un mese.

Ogni giorno una lettera nuova, ogni giorno un piccolo capolavoro di dolcezza e creatività. La bambina ormai non era più triste per aver perso la sua bambola, e seguiva con interesse le avventure straordinarie che quello strano signore le leggeva ogni pomeriggio.

Ma lui, Franz, in realtà era preoccupatissimo, perché a un certo punto questa storia doveva necessariamente concludersi, non poteva andare avanti all'infinito. Finché alla fine decise che la bambola ormai era cresciuta e si sarebbe sposata, quindi, dopo tutta una serie di descrizioni del fidanzamento, dei preparativi, delle nozze, dei viaggi, la bambola annunciò che non sarebbe più tornata dalla bambina e non le avrebbe più scritto.

La bambina però prese bene la notizia, l'arte di Franz, le sue lettere bellissime e struggenti le avevano creato una realtà alternativa in cui era giusto che la bambola facesse la sua vita e non tornasse da lei.

La bambina superò così la tristezza e la delusione, e Franz sentì di aver fatto la cosa giusta, una piccola bugia (o forse una grande invenzione letteraria?) per fare del bene a una bambina.

Lui era il grande scrittore Franz Kafka, di cui oggi ricorre l'anniversario della nascita. Scrittore che conosciamo per essere un animo inquieto e tormentato, e invece era una persona capace di commuoversi per il pianto di una bambina sconosciuta, capace di usare la sua arte per dare conforto, per consolare.

La farfalla della gentilezza (Questa storia è stata raccontata proprio da Dora Diamant, nel libro “Quando Kafka mi venne incontro...” Ricordi di Franz Kafka,” a cura di Hans-Gerd Koch (Nottetempo, 2007), ma poi è stata romanzata in un piccolo capolavoro per bambini di Jordi Serra i Fabra, kafka e la bambola viaggiatrice, Salani, 2016)

La Farfalla della Gentilezza

AFORISMI

Sii un arcobaleno
nella nuvola di qualcun altro.

(Maya Angelou)

FAMOSI

L'UOMO CHE HA FERMATO IL DESERTO

Yacouba Sawadogo ha 75 anni, più o meno. Forse 80. Non lo sa nemmeno lui con sicurezza, perché conta gli anni in base al ciclo vitale di semina e raccolti. E proprio intorno a raccolti e agricoltura ruota tutta la sua vita.

È nato nel Burkina Faso, uno dei paesi più poveri al mondo, dove la siccità provoca carestie, e il deserto avanza inesorabile.

Ma Yacouba Sawadogo ha dedicato la sua vita a lottare contro il deserto e recuperando e rielaborando un'antica tecnica africana di coltivazione, detta zaï, è riuscito a trasformare in foresta ben 40 ettari di quello che un tempo era un terreno arido e non più produttivo.

Praticamente intorno a ogni pianta lui scava un piccolo pozzetto circondato da pietre, e poi lo riempie di letame. In questo modo le poche piogge si concentrano in una piccola porzione di terreno e non si disperdono. E il terreno, che assorbe acqua e concime, diventa fertile. È un lavoro duro e pesante, ma alla fine dà i suoi frutti: piante, arbusti e alberi iniziano crescere rigogliosi, lì dove ormai non cresceva più nulla.

Oggi Yacouba Sawadogo è un uomo rispettato e amato da tutti, ha anche vinto premi importanti come il Right Livelihood Award.

Ma non è stato sempre così: all'inizio veniva deriso dagli altri agricoltori, ormai rassegnati e impotenti, che non credevano nei suoi metodi. Alcuni lo prendevano per matto e visionario, il governo lo osteggiava. Qualcuno aveva anche cercato di boicottarlo, con incendi dolosi e altri atti di vandalismo.

Ma poi il tempo gli ha dato ragione, e alla fine gli altri agricoltori sono andati da lui a imparare queste tecniche, che di anno in anno erano sempre più perfezionate.

Oggi è proprio lui, nonostante l'età, a continuare a insegnare i suoi metodi, tanto in Burkina Faso quanto in altri paesi afflitti dalla desertificazione. Perché con uno sguardo lucido e altruista Yacouba Sawadogo ha ben chiaro un fatto importante, cioè che il suo progetto non riguarda solo lui o la sua famiglia o il suo villaggio, ma riguarda il futuro:

“Non voglio mangiare oggi, e lasciare le generazioni future senza niente da mangiare”.

Ecco, pensare alle generazioni future non è solo un atto di (stra)ordinaria gentilezza: è necessario e urgente. Non solo in Burkina Faso.

La Farfalla della Gentilezza

GLI STUZZICADENTI DI MARIO

*È soprattutto in prigione che si crede a ciò che si spera.
(Honoré de Balzac)*

Ogni giorno, nella sua cella, Mario si siede al tavolo e con pazienza e dedizione lavora con gli stuzzicadenti. I suoi compagni di prigionia lo osservano con ammirazione e stupore, mentre trasforma piccoli bastoncini di legno in opere d'arte complesse e dettagliate. Mario è un artista, un creatore di bellezza in un luogo dove spesso la bellezza è dimenticata.

Mario è un detenuto del carcere di Bollate.

Non sappiamo quale sia il reato da lui commesso e nemmeno a quanto ammonti la pena che deve scontare. Non conosciamo neppure nulla della sua vita prima di entrare in prigione e, a dir la verità, ora che abbiamo sentito parlare delle sue creazioni, non ci importa più nemmeno tanto.

Dovete sapere infatti che Mario nonostante abbia un moncherino al posto di un braccio, lavora con una precisione e una delicatezza sorprendenti.

Ogni stuzzicadenti è scelto con cura, tagliato, levigato e posizionato con attenzione.

Immaginatevi una caravella, un faro che si illumina, una casetta di montagna e poi uccelli, pesci e tutto ciò che la vostra fantasia vi può suggerire.

O meglio ancora, tutto ciò che gli chiedono i compagni delle altre celle.

Ciò che per molti sarebbe solo un passatempo, per Mario è diventato una missione.

Infatti, Mario dedica tutto il suo tempo a realizzare fedeli riproduzioni di oggetti in miniatura, per le celle dei suoi compagni. Forse spera che le sue creazioni, oltre a rendere più belli quei luoghi angusti, possano restituire ricordi e sogni di un tempo e magari chissà, far nascere nuove speranze.

La storia di Mario, un carcerato che usa il suo tempo per rendere bello il pezzo di mondo dove sta, anzi dove deve stare, è davvero una storia gentile, perché dalla casa di reclusione di Bollate, nel silenzio della paziente operazione di posa di uno stuzzicadenti su un altro, ci arriva un messaggio potente nella sua semplicità: ognuno di noi deve contribuire così come può, a rendere più bello il mondo.

Grazie Mario

Portofranco

MI BATTEVA FORTE IL CUORE

Una mattina Nicoletta, che ha sessantuno anni, si sveglia nel suo letto con in mente una frase del suo professore di filosofia. Così accende il computer e posta la frase aspettando che il professor Alberto Gastaldi le risponderà come sempre nel giro di qualche giorno.

Invece passa una settimana e non arriva nessuna risposta.

Quel silenzio non è da lui, così Nicoletta allarmata, segnala il fatto sulla chat degli ex compagni di scuola della quinta D del Liceo Gobetti di Torino.

Il timore è che il loro professore, ormai ottantenne e senza famiglia, sia morto in casa e da solo. Subito i “ragazzi della quinta D” si mettono in azione. Sanno che l’uomo ora vive a Vicenza, allora telefonano al comune, ai carabinieri, agli ospedali. Al quinto giorno di ricerche un’altra ex alunna, Danila, scopre finalmente da un’infermiera che il professore è ricoverato nel reparto Covid dell’ospedale S. Bortolo, ma non essendo loro parenti, non è possibile avere altre informazioni. A quel punto si mobilita un altro ex compagno che fa il primario ospedaliero a Torino: chiama i suoi colleghi a Vicenza e scopre che il professore si è negativizzato, ma è in ospedale completamente solo.

A Nicoletta non serve altro: salta in macchina e parte da Roma per Vicenza.

L'auto si rompe al casello di Orvieto: Nicoletta non si arrende, noleggia un'automobile e a sera è finalmente arrivata dal suo professore. Al capezzale del prof. arrivano anche altri due studenti della quinta D: Cinzia e Paolo. È a loro che l'amato insegnante confida che vorrebbe essere trasferito nel convitto di un Istituto alle porte di Torino, dove da giovane frequentò il ginnasio. I ragazzi della quinta D approvano la scelta e stanno già pensando a come organizzare i turni di visita e di assistenza. Ogni giorno si sentono in videochiamata per risolvere i problemi pratici, "Uniti siamo una forza stupefacente e adesso che lo abbiamo ritrovato, noi, il nostro professore non lo lasceremo.

La primaria dell'ospedale in cui il professor Gandolfi è ricoverato giura che nella sua vita non ha mai visto nulla del genere.

A sentire i suoi ragazzi, il professor Gandolfi non era certo un insegnante tenero: ricordano ancora il terrore di quando scorreva l'elenco dei nomi sul registro prima delle interrogazioni.

Allora per quale motivo questi ragazzi gli vogliono così bene?

Lo rivela lui stesso durante un'intervista: "Quando facevo lezione, mi batteva forte il cuore, sempre".

Paola Zanni
Staff di TBS

PENNELLI E SECCHI DI VERNICE PER RIPULIRE UNA CITTÀ SPECIALE

La storia di Andrea Torrini

Se ogni città che si rispetti ha il suo primo cittadino ‘ufficiale’, da qualche anno per le vie del centro storico di Firenze si aggira un cittadino ‘speciale’ che la mattina (d’estate spesso all’alba, quando la città è ancora tutta assopita), munito di pennelli e secchi di vernice ripulisce muri e facciate di edifici da scritte e disegni di ogni tipo. Lui è Andrea Torrini, accompagnatore turistico di professione e Angelo del Bello per passione. In molti, tra fiorentini e turisti, quando lo vedono all’opera gli rivolgono parole gentili di ringraziamento accompagnate da sguardi (molto) riconoscenti.

Andrea quasi non ci fa più caso, concentrato com’è nella scelta della gradazione giusta di vernice da usare, ma non può fare a meno di rispondere con un sorriso e proseguire il suo lavoro in silenzio. In fondo per lui è proprio questa l’essenza dell’essere gentili. Continuare a ripulire da tag e scritte i muri di Firenze, nonostante tutto. “Sognavo da tempo – racconta Andrea – di poter far qualcosa di concreto per difendere la città dal vandalismo dei tag e più in generale dal degrado, e l’occasione si è presentata leggendo un articolo sul web che invitava a iscriversi agli Angeli del Bello. Un’occasione per partecipare attivamente alla cura della città di Firenze”.

E così nel 2010 Andrea entra nella grande famiglia degli Angeli del Bello di Firenze e quando gli viene chiesto di cosa si vuole occupare, non ha dubbi: “Risposi che volevo cancellare le scritte sui muri e sulle facciate dei palazzi storici, ma in quel periodo non si poteva. Allora proposi di ripulire con i solventi i cartelli storici del Giubileo del 2000 che nel corso degli anni erano stati imbrattati. E così iniziai”.

Gli interventi nel tempo sono diventati sempre più precisi e puntuali grazie a un’attività di formazione che la Fondazione Angeli del Bello ha intrapreso coinvolgendo figure professionali di vari settori, dalla cura del verde al decoro urbano, che si sono messi a disposizione. Professionisti, giardinieri esperti, restauratori di grande esperienza e persino giovani artisti che hanno svelato al gruppo dei Custodi del Bello - progetto nazionale destinato a soggetti fragili nato dalla collaborazione tra Fondazione Angeli del Bello, Consorzio Communitas ed Extrapulita APS – i segreti sull’utilizzo dell’intonaco a calce e della decorazione urbana. E soprattutto è arrivato il Protocollo d’Intesa siglato con la Sovrintendenza, attivo ormai da otto anni, che ha consentito di intervenire anche sugli edifici di interesse storico-artistico.

Ogni intervento ha una sua specificità e spesso bisogna fare ricorso a dosi massicce di pazienza. Come nel caso della Piazzetta dei Tre Re, un piccolo polmone verde restituito alla città dopo anni di completo abbandono e degrado dove, come ricorda Andrea, “siamo stati costretti ad intervenire per almeno quattro volte nell’arco di un anno”.

Un rapporto profondo quello che lega Andrea alla sua città, una città di cui conosce le fragilità ma anche la grande bellezza: “Firenze è speciale perché conserva dei tesori di valore inestimabile disegnati ed eseguiti in un periodo storico di massimo splendore ed entusiasmo”.

E se qualcuno si lamenta per le scritte cancellate? La risposta di Andrea non si fa attendere: “La differenza fra un lavoro artistico e un atto vandalico è talmente evidente che non dovrebbe essere necessario spiegarla”. A questo punto non ci resta che salutare Andrea, sono sempre tanti gli interventi che lo attendono e non vogliamo rubare altro tempo al nostro interlocutore, che si allontana con pennelli e secchi di vernice. E’ in quel momento che un piccolo dettaglio attira la nostra attenzione, sembra una piuma che svolazza leggera disegnando nell’aria una scia.

Fondazione Angeli del Bello, Firenze

NADIA CHE VOLEVA GIOCARRE A CALCIO

Nadia Nadim aveva solo 10 anni quando suo padre fu sequestrato e poi ucciso dai talebani. Vivevano a Kabul, una famiglia dell'alta borghesia afghana, una vita però complicata perché non era facile resistere alla dittatura dei talebani che avevano reso l'Afghanistan un posto dove non si poteva giocare, sognare, andare a scuola. Ma con l'omicidio del padre nel 1998 tutto peggiora.

La mamma di Nadia non ci pensa due volte, deve proteggere le sue cinque figlie, e decide di partire. Non sa dove andare, ma dopo due mesi dalla morte del marito, parte per un viaggio di fortuna nel buio di un camion: sa che deve portare via le sue bambine da quella terra che divora i suoi figli e soprattutto mette in pericolo costante la vita delle donne.

E così quella che era una famiglia benestante, da un giorno all'altro perde tutto, dignità, casa, terra, per andare ad aggiungersi al numero infinito dei rifugiati, dei profughi disperati che cercano un loro posto nel mondo.

Partono per il viaggio della speranza e da clandestine arrivano in Italia. Dove non c'è posto per loro.

Riescono fortunatamente ad arrivare in Danimarca, e, come da copione, finiscono in un campo per rifugiati. La vita lì è durissima, ma almeno sono al sicuro, lontano dall'incubo e dalla violenza dei talebani.

Non parlano la lingua, sono disorientate e indifese. Finché un giorno, oltre le recinzioni del campo, Nadia vede delle bambine che giocano a calcio. Rimane stupita. Non le era mai capitato prima, perché nell’Afghanistan dei talebani tra le tante cose che le bambine non potevano fare c’era anche il calcio.

Ma vedere quelle bambine fa scattare in lei qualcosa, e Nadia, bambina senza più infanzia, inizia a desiderare di inseguire un pallone. All’inizio è complicato pure procurarsi una palla. Però poi ci riesce, e comincia a giocare, dentro il campo, e poi anche fuori.

Perché non serve sapere la lingua per giocare, anzi, il pallone può diventare un formidabile strumento di aggregazione.

E Nadia gioca. Gioca e diventa brava, sempre più brava. Tanto che qualcuno la nota, e a 16 anni viene ingaggiata in una squadra. Poi in un’altra, un’altra ancora, ormai è professionista. Diventa maggiorenne, prende la cittadinanza danese e il paese che l’ha accolta la vuole assolutamente nella nazionale. E, nonostante alcuni cavilli e opposizioni da parte della FIFA, la federazione danese riesce a spuntarla: Nadia Nadim diventa così una delle calciatrici di punta della nazionale danese.

Dal 2019 è anche capitana della squadra francese di calcio femminile Paris Saint-Germain.

Nadia ha raccontato la sua storia in un libro, ancora non tradotto in italiano, per un motivo ben preciso: vuole dare speranza alle persone, perché tutti vivono momenti duri e difficili, ma non bisogna smettere di sperare o di inseguire i propri sogni. Anche quando tutto è buio e sembra non esserci una via d'uscita, bisogna continuare a cercare la luce. Ma questo è possibile solo se qualcuno offre una nuova possibilità, com'è capitato a lei che è stata accolta con rispetto e dignità in un paese straniero, che le ha dato la possibilità di crescere, sognare, lavorare.

Oggi Nadia Nadim ha 33 anni. Continua a giocare a calcio e raccoglie grandi soddisfazioni. È stata anche nominata dall'UNESCO campione per l'educazione dei giovani, grazie anche al suo impegno nel promuovere l'uguaglianza e la parità tra generi. E nel 2017 è stata eletta "danese dell'anno": Nadia usa la sua visibilità per sostenere buone cause, prende posizioni anche scomode e si fa ascoltare. Ma il suo futuro non è nel calcio.

Perché questa giovane donna straordinaria, non ha mai smesso di studiare, e sta per laurearsi in medicina all'università di Aarhus. E poi potrà realizzare il suo grande sogno. Che non è diventare una campionessa di calcio. Quello ormai lo ha fatto. Quando la sua carriera sportiva sarà finita, lei vorrebbe andare a lavorare per Medici Senza Frontiere. Per restituire il bene che ha ricevuto quando era ultima tra gli ultimi. E lei non lo ha dimenticato.

La Farfalla della Gentilezza

AFORISMI

Quando le parole sono vere
e gentili, possono cambiare il
mondo.

(Buddha)

FAMOSI

PER FARE UN MONDO GENTILE CI VUOLE UN FIORE

Se avete ancora qualche dubbio sulla capacità della gentilezza di generare gioia, serenità e una non trascurabile atmosfera di benessere collettivo, siete arrivati nel posto giusto! Perché qui si parla di GENTILEZZA (con le lettere maiuscole), quella che, proprio per le sue grandi (grandissime) dimensioni, non può che nascere dalle piccole cose, anzi dai più piccoli.

Ma andiamo per ordine.

Ricordate la canzone” Per fare un albero ci vuole un fiore”, testo di Gianni Rodari musicato da Sergio Endrigo e arrangiato niente di meno che da Luis Bacalov?

Grazie al progetto Fiori della Gentilezza della Fondazione Angeli del Bello, una domenica di maggio, in una piazza del quartiere Isolotto a Firenze, il famoso ritornello ha risuonato più o meno così: Per fare un mondo gentile ci vuole un fiore.

Una versione originale con protagonisti circa 400 bambini del vicino plesso scolastico Montagnola, alle prese non con note musicali e spartiti, ma con scarti e materiale di riciclo trasformati in fiori.

Vi sembra una favola? Non avete tutti i torti, e come ogni favola che si rispetti anche qui c'è una fata che ha il volto e la dolce tenacia di Silvia Limone. Storica volontaria degli Angeli del Bello, Silvia ha seguito in prima persona tutte le fasi del progetto Fiori della Gentilezza. Ma come è nata l'idea? “Tutto il progetto – ci racconta Silvia – nasce dalla necessità di coniugare il concetto della gentilezza, intesa come abito mentale, con l'importanza del riciclo spiegato ai bambini”. Bambini a cui la Fondazione da anni dedica molta attenzione, come testimonia il successo del progetto Angioletti del Bello, un percorso ludico educativo rivolto agli alunni delle scuole materne e primarie per sensibilizzare anche i più piccoli a rispettare e prendersi cura dell'ambiente nel loro ambito scolastico. Un progetto che coinvolge anche le famiglie.

“Mi sono chiesta – prosegue Silvia – che cosa ci fosse di più delicato, fragile e importante di un fiore. Per avere un fiore occorre tanta cura, amore, il fiore è importante anche per ottenere altre piantine. Allora mi sono detta: ‘Ma è così anche la gentilezza!’ Delicata, fragile, bisognosa di cura e importantissima per generare altra gentilezza. A questo punto nella mia testa il binomio fiore-gentilezza è diventato un trinomio: fiore-gentilezza-bambino. Avremmo chiesto ai bambini di realizzare dei fiori con materiali riciclati portati da casa. E grazie a una squadra di bravissimi volontari che mi ha affiancata, il progetto ha preso vita”.

Come hanno accolto l'idea i bambini? “Erano più curiosi di noi volontari su come sarebbero venuti i fiori.

Hanno lavorato con grande libertà e una fantasia infinita, mescolando i vari materiali per un risultato più unico che raro”, ci racconta Silvia con entusiasmo. “I fiori realizzati sono stati tantissimi: fiori piccoli di un solo colore, fiori scintillanti fatti con la carta dell’uovo di Pasqua, fiori grandi, ma anche fiori giganti di tanti colori. Tutti esprimevano un pensiero gentile dedicato a una persona”.

Ma i bambini vivono la gentilezza in maniera diversa? Silvia non ha alcun dubbio: “Sicuramente in maniera più semplice e disinteressata rispetto agli adulti. Mi ha colpito la loro apertura mentale. Non ci sono state remore da parte loro, nessuno ha detto: ‘Non lo faccio’; c’è stato qualche ‘Non mi riesce’, ma allora è scattata la solidarietà di altri bambini e dei volontari presenti. Ci sentivamo tutti uniti. Per questo motivo non finirò mai di ringraziare le persone che mi hanno aiutato a realizzare questo bellissimo progetto”.

E come ogni favola che si rispetti è arrivato il lieto fine, questa volta all’insegna del dono. “E chi se lo dimentica quel giorno!”, ricorda Silvia emozionata, “Tutti quanti, grandi e piccoli, abbiamo vissuto momenti di grande commozione, in un clima quasi surreale da quanto era bello. Magari ci fossero tanti giorni felici come quello!”

Ma per te cosa significa praticare la gentilezza? “Rispettare gli altri senza aspettarsi niente in cambio. Un sorriso disinteressato spesso apre i cuori”.

Per fare un fiore ci vuole cuore...

Fondazione Angeli del Bello Firenze

PIZZA PER TUTTI

Tutto era cominciato come un viaggio qualsiasi. Il volo dalla California a Houston doveva essere una routine per i 150 viaggiatori, ma quel giorno sarebbe stato diverso.

Poco dopo il decollo, uno dei passeggeri cominciò a sentirsi male. Il capitano lo venne a sapere in fretta e immediatamente chiese se ci fossero medici a bordo. Il malore del passeggero però era serio, tanto che venne deciso un atterraggio d'emergenza. Così l'aereo cambiò rotta, puntando verso il New Mexico, dove atterrò alle 15,30.

I passeggeri, preoccupati ascoltarono le parole rassicuranti del capitano: "Ripartiremo verso le cinque". Un'ora e mezza di attesa, non era certo la fine del mondo. Le 17 arrivarono, ma non ci fu alcun segno di ripartenza. Fu allora che i viaggiatori, già provati dalla lunga giornata, furono invitati a lasciare l'aereo

Passò un'altra ora, poi un'altra ancora per i passeggeri. L'umore iniziava a deteriorarsi. I 15 dollari di voucher distribuiti dalla compagnia aerea per placare la fame si rivelarono inutilizzabili: i ristoranti dell'aeroporto erano tutti chiusi.

La situazione sembrava volgere verso il peggio quando, inaspettatamente, il capitano si presentò di nuovo. Aveva un'aria stanca, ma determinata. Con voce ferma ma piena di empatia, disse ai passeggeri che non avrebbe permesso loro di restare digiuni. Poi si allontanò.

Passò poco tempo e le prime scatole apparvero nel terminale, portate da giovani con magliette di una nota pizzeria locale. Una, due, dieci, trenta pizze. “È per voi”, disse il capitano, con un sorriso che illuminò quella sala grigia. I volti stanchi si trasformarono in espressioni di incredulità e gratitudine. Lì, in quell’aeroporto sperduto, il capitano non si limitò a sfamare dei passeggeri: diede loro la sensazione che, in quel mondo di frettolosi viaggi e protocolli, qualcuno si stava prendendo cura di loro.

Tanya Stamos, una passeggera ha raccontato l’episodio sui social. “Eravamo scioccati. Nessuno si sarebbe aspettato un gesto simile. La maggior parte delle persone e delle aziende si limita a fare il minimo indispensabile, ma quel capitano ha fatto molto di più. Ha incarnato ciò di cui abbiamo più bisogno nel mondo: atti disinteressati di amore, compassione e umanità.

Alle 23:00 finalmente, la buona notizia: l’aereo poteva ripartire. A Houston ci arrivarono tre ore più tardi, ma nessuno sembrava più lamentarsi del ritardo.

Tanya, scendendo dall’aereo, si fermò un attimo. Voleva fare qualcosa di semplice ma significativo. Andò dritta verso il capitano, che stava lì, all’uscita della cabina, a salutare a uno a uno i suoi passeggeri. Gli tese la mano, gliela strinse forte, e lo ringraziò. “Tutti dietro di me hanno seguito il mio gesto”, raccontò in seguito.

In fondo, in un mondo che corre veloce, spesso dimentichiamo quanto la gentilezza possa essere potente e quanto dire grazie possa fare la differenza. Ma quella sera, in un piccolo aeroporto del New Mexico, 150 passeggeri e un capitano ce lo hanno ricordato.

Paola Zanni
Staff di TBS

UTILITÀ, BENI COMUNI E CAMBIAMENTO

Se Tenacia e Passione sono da anni le parole chiave della Fondazione Angeli del Bello di Firenze, molto del merito è dell'infaticabile coordinatrice Alessandra Zecchi. Sguardo deciso e sorriso contagioso, Alessandra si imbatte nel progetto Angeli del Bello più di dieci anni fa ed è subito colpo di fulmine o, come preferisce definirlo lei, “una folgorazione sulla via di Damasco”. “Ho sempre fatto parte del mondo aziendale – racconta Alessandra – ma mi mancava qualcosa, quel quid che ti fa sentire utile alla comunità in cui vivi, e che ha un sapore molto importante per me. Così ho iniziato a dare una mano, mettendo in gioco le mie competenze di project management. Ed eccomi qua!”

Un'avventura tutta rosa e fiori? Non proprio. “Non sono solita parlare di difficoltà, ma ce ne sono state tante in passato e anche ora non mancano. Tutte superabili, però, basta spiegare la propria idea e ‘fare il primo passo con gentilezza”. Se c'è una cosa che Alessandra ha imparato in questi anni di impegno a tempo pieno tra gli Angeli del Bello, infatti, è proprio che la gentilezza è una pratica imprescindibile per lavorare in team, soprattutto se ci si occupa di cultura del decoro e cura dell'ambiente. “Il mondo è già così pieno di acredine e conflitti, noi dobbiamo provare a controbilanciare. È fondamentale se vogliamo ottenere dei risultati. L'indifferenza e il menefreghismo sono il nostro peggiore nemico”.

Quello di Alessandra è un lavoro di progettazione e, quando è possibile, di coprogettazione. L'obiettivo è mettere insieme i desideri dei cittadini con le necessità del territorio, passando attraverso le amministrazioni pubbliche, in un'ottica win win. Il successo non è sempre a portata di mano, ma Alessandra non demorde e con (molta) gentilezza e una dose massiccia di pazienza, aspetta il momento propizio per ripartire alla carica. Utilità, Beni Comuni e Cambiamento sono le stelle polari del suo 'cammino'. E le soddisfazioni arrivano. "Mi sento orgogliosa quando vedo persone che iniziano a considerare l'ambiente che le circonda come proprio e lo curano, e così si sentono meglio anche loro".

Per non parlare poi dei Custodi del Bello, un progetto nazionale nato dalla collaborazione tra Fondazione Angeli del Bello, Consorzio Communitas ed Extrapulita APS, destinato a soggetti fragili a cui è data la possibilità di operare per il decoro delle città e delle comunità in cui vivono. "Vedere delle persone che prima erano considerate nullità venire apprezzate da tutti per quello che fanno è una soddisfazione impagabile!", aggiunge Alessandra. Come vedere i risultati della riqualificazione di Piazzetta dei Tre Re, e della ripiantumazione di 70 alberi in via di Villamagna e via Reims dopo il nubifragio del 2015.

Programmi per il futuro? "Non abbiamo mai programmato più di tanto. Per noi è importante mettersi in ascolto e capire i desideri, le necessità, e avere metodo. Senza perdere di vista determinazione, costanza e gentilezza".

Proprio la stessa gentilezza con cui Alessandra consiglia di andare alla scoperta della Firenze meno conosciuta, passeggiando nel centro storico e lasciandosi stupire dalle tante cose che si vedono solo non lo sguardo pieno di attenzione, tipico degli innamorati. E proprio #innamoratidifirenze è uno degli hashtag più amati dagli Angeli del Bello. E come si sa, al cuor non si comanda...

Fondazione Angeli del Bello di Firenze

RYAN DAL CANADA ALL'UGANDA

Ryan Hreljac aveva solo 6 anni quando capì di essere molto fortunato per essere nato dalla parte giusta del mondo. Lui, in Canada, non aveva grandi problemi, aveva tutto quello che gli serviva, la sua famiglia, una casa, la scuola.

Proprio a scuola scoprì che non era così per tutti. La maestra un giorno raccontò che in Africa molti bambini non avevano accesso all'acqua potabile come in Canada. E la mancanza di acqua poteva causare malattie e anche la morte.

Questa notizia, che noi adulti conosciamo benissimo, o che spesso ormai ignoriamo per relegarla in un angolo remoto della nostra mente, per il piccolo Ryan ebbe un effetto dirompente.

Lo pose davanti alla brutalità dell'ingiustizia del mondo, e lo sconvolse. Ma gli diede anche la forza di reagire. Non poteva restare a guardare.

Ma che può fare un bambino di 6 anni?

Può iniziare a raccogliere soldi. E così cominciò a fare piccoli lavoretti, e a organizzare tra amici e conoscenti una raccolta fondi per finanziare la costruzione di un pozzo tramite una ONG che operava in Uganda. Anche perché, altra notizia sorprendente, un pozzo non costa così tanto per i nostri standard. Ci vuole veramente poco per salvare delle vite umane.

A quel punto poteva sentirsi soddisfatto e tornare alla sua vita normale di bambino della scuola primaria.

Ma ormai non poteva più fare finta di non sapere, e quindi continuò a organizzare raccolte fondi. In due anni riuscì a ottenere circa 61.000 dollari. L'Agenzia canadese per lo sviluppo internazionale, venendo a conoscenza degli sforzi del piccolo Ryan, decise di aiutarlo, donando 2 dollari per ogni dollaro raccolto da lui.

A quel punto, è il 2001, il piccolo Ryan ha 8 anni e decide di fondare una sua organizzazione, "Il pozzo di Ryan" che nel tempo è riuscita a realizzare migliaia di pozzi in Africa.

Oggi Ryan ha 29 anni e continua a lavorare per la sua fondazione e viaggia in tutto il mondo per parlare dell'importanza cruciale dell'accesso all'acqua potabile.

E qui c'è l'altra bella notizia: la generosità di Ryan è contagiosa, il suo gesto ha innescato un circolo virtuoso di impegno e solidarietà, per cui quando viene invitato a raccontare la sua esperienza, scatena negli altri il desiderio di imitarlo. È successo anche in Italia, quando è andato a parlare nelle scuole, e molti bambini hanno voluto seguire il suo esempio. E così altri pozzi, altri progetti sono seguiti.

Perché la gentilezza, come la generosità, è uno straordinario motore generatore di altra gentilezza, e altra generosità.
Un bambino può cambiare il mondo? Forse sì!

La Farfalla della Gentilezza

QUANDO LA BELLEZZA IN CITTÀ HA GENTILEZZA E TENACIA DI UN'EDERA

La storia di Giovanna Maria Casini e Andrea Ziffer

Per Andrea tutto è iniziato con il salvataggio della sua lambretta. L'acqua e il fango continuavano a invadere le vie di Firenze e lui non ha avuto dubbi a scendere in strada per salvare il suo bolide, spingendolo per le scale del palazzo.

Un giovane alluvionato che nel giro qualche ora si è trasformato in un soccorritore, uno dei tanti e indimenticabili Angeli del Fango arrivati da ogni angolo del mondo a Firenze dopo il tragico alluvione del 4 novembre 1966. Ragazze e ragazzi che armati di stivali, badili e molto senso del sacrificio, riuscirono a restituire a Firenze il suo volto, anche se ferito.

Giovanna, invece, quando l'Arno straripò aveva poco più di 14 anni e il suo primo ricordo di quella giornata è l'acqua nerastra che zampilla dalle fogne e le automobili che scivolano via come giocattoli lungo via Faenza, la strada in cui abitava, diventata un torrente in piena. Per entrambi il ricordo di quei giorni è indissolubilmente legato all'odore di nafta.

Due vite che, a distanza di anni, continuano a vivere con passione il legame con la loro città, quella Firenze a cui dedicano tanto del loro tempo libero facendo diverse attività di volontariato: dalla vigilanza ai monumenti all'apertura serale delle biblioteche, dal recupero anfibi ai presidi antibraconaggio.

Una lista di “buone pratiche di cittadinanza” che non poteva che farli approdare nella grande famiglia degli Angeli del Bello di Firenze. “Ci è sembrato naturale unirci a chi voleva proteggere la bellezza della nostra città”, e di bellezza Giovanna e Andrea se ne intendono, vista la loro predilezione per la Natura (con la maiuscola) e i panorami incontaminati. Dopo tutto la loro storia d'amore inizia condividendo una vacanza a cavallo. Era il 1980, si erano appena conosciuti a casa di amici.

Oggi Giovanna e Andrea sono due pensionati, hanno due figli grandi, e per gli Angeli del Bello sono gli ideatori del progetto Talee super spontanee. “Lavorando come volontari in parchi e giardini – raccontano – spesso troviamo piante nate spontaneamente, ma nel posto sbagliato, e quindi destinate a essere espianate e gettate via. Tutto questo mentre in città ci sono tante fioriere vuote (per incuria o vandalismo). Ci è sembrato naturale fare 2 + 2”. E così, dopo le prime ricognizioni, Giovanna e Andrea scelgono le piante adatte per ogni angolo spoglio o trascurato, soprattutto del centro storico di Firenze, e arrivano con allori e pitosfori spesso destinati alla discarica che regalano più di un sorriso a residenti e negozianti della zona. La pianta più gentile che abbiano incontrato? Senza alcun dubbio l'edera!

A volte può capitare che dopo qualche giorno le talee non siano più al loro posto, ma Giovanna e Andrea, Angeli del Bello dal cor gentile, non si danno certo per vinti e sono sicuri che la ‘sparizione’ del giovane arbusto sia da imputare a un irrefrenabile desiderio di Bellezza.

In fondo per loro essere gentili equivale a non scoraggiarsi mai e continuare il loro lavoro di volontari.

Fondazione Angeli del Bello di Firenze

AFORISMI

Una parola gentile
è come un giorno
di primavera.

(proverbio russo)

FAMOSI

SAMMY

Se la gentilezza avesse un volto, avrebbe il volto di Sammy.

Sammy era raro, come la sua malattia. Non tanto perché era una delle cinque persone in Italia e uno dei trecentocinquanta in tutto il mondo colpito da progeria, ma per come aveva scelto di vivere. Perché aveva capito, che la vita non va misurata in anni, ma in intensità. E lui l'ha vissuta tutta, senza riserve, come chi sa che ogni giorno è un regalo da aprire lentamente, con meraviglia.

La scienza gli aveva dato un limite: tredici anni. Ma Sammy ha deciso che non gli bastavano. È andato oltre, fino a ventotto, sfidando tutte le previsioni. Era un ragazzo che portava sulle spalle un corpo da novantenne, ma la sua mente e il suo cuore non sono mai invecchiati. Anzi, col tempo diventavano più acuti, più profondi. Sammy non ha mai smesso di imparare, di amare, di guardare al futuro con curiosità.

Eppure, il vero miracolo di Sammy non è stato il numero degli anni vissuti, ma la qualità di ogni singolo giorno. Non aveva paura di guardarsi allo specchio e vedere le rughe, le ossa fragili. Diceva: “La malattia è solo una parte di me, la più piccola. È il corpo, non l'anima”.

E forse è questa la sua più grande lezione, quella che ci ha lasciato senza neppure volerlo: ricordarci che siamo molto di più di quello che si vede.

La sua forza era interiore, fatta di consapevolezza e accettazione. “Sono grato alla progeria”, diceva con una leggerezza che ti faceva riflettere. Per lui, la malattia non era una condanna, non era nemmeno una croce da portare. Era una condizione, una delle tante, che lui aveva saputo trasformare in un’opportunità. Ha partecipato alla ricerca scientifica, ha studiato le cause del suo male, e si è dato un compito: non lasciarsi sopraffare.

Sammy amava la scienza. Ma soprattutto, amava la vita. E la sua vita, per quanto diversa, è stata straordinariamente piena. Ha viaggiato con la sua famiglia, ha vissuto esperienze che molti di noi possono solo sognare. E quando gli chiedevano come facesse ad affrontare tutte le difficoltà, lui rispondeva sempre con un sorriso: “Più che forza, è positività. La prendo da quello che mi circonda, dalle persone che amo”.

La positività era la sua risposta a tutto, il suo modo di sfidare il mondo, e forse anche di prendersi una rivincita su una sorte che non gli aveva fatto sconti. Ma Sammy non si è mai concentrato su ciò che mancava.

Due giorni prima di morire, Sammy si trovava a Venezia, in una sala piena di giovani studenti e rivolto a loro ha detto: “Non sono un esempio, ma se potete imparare qualcosa da me, è che si può sbagliare. Si può fallire. Non dobbiamo essere perfetti per fare qualcosa. L’importante è provarci. Non è mai troppo tardi”.

Sammy ci ha insegnato che non esistono ostacoli così grandi da impedirci di vivere, di amare, di fare. “Cos è l’età?”, si chiedeva. “Non è nemmeno qualcosa di concreto. Basta vivere, e il tempo smette di avere importanza.”

Sammy non è andato via. Sammy è ancora qui con noi, in ogni sorriso che regaliamo, in ogni gesto gentile, in ogni volta che scegliamo di vedere la vita come lui l’ha vista: come un dono, sempre.

Paola Zanni
Staff di TBS

UN SEMPLICE SGUARDO

Era l'ultimo giorno di scuola in un istituto superiore di Desio, e mancavano pochi giorni agli esami di maturità. I professori erano impegnati a interrogare gli studenti in ogni occasione possibile.

Toccò a Mattia: il professore di matematica lo invitò ad avvicinarsi alla lavagna per dimostrare le sue competenze. Già alla prima domanda, fu chiaro che Mattia era in difficoltà. Il secondo e il terzo quesito non fecero che confermare quella sensazione.

Mattia teneva gli occhi bassi, con un leggero tremore alle mani, la fronte imperlata di sudore e la bocca saldamente chiusa. Avrebbe voluto essere ovunque, ma non lì. Probabilmente, anche il professore avrebbe preferito trovarsi altrove. In un clima di disinteresse e totale mancanza di empatia, consigliò a Mattia di ripresentarsi all'interrogazione dopo qualche giorno. Disse che sarebbe stato meglio per entrambi recuperare l'insufficienza.

I compagni di classe erano tutti presenti, ma la maggior parte pensava alle proprie interrogazioni, o già fantasticava sulle vacanze imminenti. Sembrava proprio che a nessuno importasse del povero Mattia.

Ma non era così. Maria non aveva perso nemmeno un minuto di quell'interrogazione. Sì, proprio Maria, che non si poteva certo definire una delle sue compagne preferite.

Maria, alla quale Mattia si rivolgeva spesso con epiteti coloriti e fantasiosi a causa della sua fede cristiana, di cui non faceva mistero.

Maria aveva gli occhi fissi sul volto di Mattia, in attesa che i loro sguardi si incrociassero. Anche lei aveva vissuto un'esperienza simile durante un'interrogazione con quel professore e ora desiderava esprimergli tutto il suo sostegno.

Maria era una ragazza gentile, e sapeva che alle parole devono seguire i fatti. Così, prese il diario di Mattia e vi scrisse giorno e ora in cui si sarebbero incontrati con una compagna più esperta in matematica per un ripasso.

“Quella sufficienza Mattia la prenderà, e sarà promosso come tutti gli altri compagni”, pensò Maria con determinazione.

Mattia rimase sorpreso. Non si aspettava niente da nessuno, tanto meno da Maria, che aveva sempre preso in giro. Sapeva come funzionavano le cose tra i giovani. Tuttavia, nello sguardo di Maria aveva colto qualcosa di nuovo: un'attenzione verso di lui come persona, senza altri interessi o secondi fini.

Grazie a lei, Mattia completò con successo il suo percorso scolastico e, chissà, forse dopo aver studiato con Maria e la sua amica, avrebbe iniziato un nuovo capitolo, su un cammino che non avrebbe mai immaginato di percorrere.

Maria (Desio) Portofranco

SIAMO LADRI MA ONESTI

Qualcuno ha detto: “Se devi scegliere tra avere ragione ed essere gentile, scegli sempre la gentilezza.”

La storia di Miriam, una bambina disabile di dodici anni, ci insegna come anche chi ha compiuto un gesto sbagliato possa ritrovare un barlume di umanità.

Tutto inizia in una serata di fine settembre ad Acerra, una cittadina del Sud, dove il silenzio della notte viene rotto dall'eco di un furto. Dei ladri si introducono in casa di Miriam e svaligiano tutto: gioielli, oggetti preziosi e ogni oggetto che ai loro occhi possa avere un valore. Ma non si fermano lì. Tra ciò che portano via, c'è anche Maui, lo Spitz tedesco di nove anni, l'unico vero compagno di giochi e di vita della bambina.

Per Miriam, costretta su una sedia a rotelle da una malattia genetica, Maui non è solo un cane. È molto di più: è quel fratellino che non ha mai avuto, il custode silenzioso delle sue giornate, l'amico fidato che non la lascia mai sola. Quando si accorge della sua scomparsa, il dolore è insopportabile. Non è la perdita dei beni materiali a pesare: “I soldi si rifanno”. dirà poi suo padre Rosario, con voce tremante. Il vuoto lasciato da Maui, invece, sembra insostenibile.

Rosario, affranto ma non sconfitto, decide di tentare l'impossibile.

Lancia un appello pubblico, con un video-messaggio accorato: si rivolge direttamente ai ladri, chiedendo loro di ritrovare almeno un briciolo di umanità.

“Cercate un po’ di coscienza dentro di voi”, dice, la voce spezzata dall’emozione. “Se Maui non è più vivo, diteci almeno dove recuperare il suo corpo, per dargli una degna sepoltura”.

Parole semplici, cariche di un dolore che solo un padre può provare, ma piene di quella dignità che si porta dentro chi ama senza riserve. Rosario non si aspetta una risposta. Eppure, la speranza è un fiore che cresce anche nei terreni più aridi.

La risposta arriva, inaspettata, proprio da chi ha inferto il colpo. Una chiamata anonima squarcia la notte. Dall’altro capo del telefono, una voce straniera: “Siamo ladri, ma onesti”. I cuori di chi ha rubato si sono aperti, seppur solo per un attimo. La banda annuncia che Maui è stato lasciato vicino al cancello di casa. Era tornato. Non per denaro o minaccia, ma per qualcosa di più potente: la richiesta di una bambina e la compassione di chi, per una volta, ha saputo distinguere il male dal bene.

Rosario esce di casa, corre verso il cancello e trova Maui, spaventato ma sano. Non trattiene le lacrime. “Mia figlia sta piangendo dalla felicità” racconta poi a chi gli chiede come si sente. In quella frase c’è tutto: la gratitudine di un padre, la dolcezza di una figlia che ha ritrovato il suo amico.

E così, tra le pieghe di una storia amara, emerge un paradosso: persino nel cuore di chi vive ai margini della legge può nascere un gesto gentile. I ladri di Acerra hanno rubato, certo. Ma hanno anche restituito ciò che davvero conta. E forse, per una volta, possiamo davvero dire che l'umanità, anche la più nascosta, ha vinto.

Paola Zanni
Staff di TBS

UN MOTORE CHE CONTINUA A BATTERE

Nel mondo iperconnesso di oggi, ogni gesto lascia una traccia. Ogni azione ha una conseguenza, che sia positiva o negativa, tocca inevitabilmente altre vite. È stato così anche per la tragedia che ha sconvolto la comunità degli appassionati di motori: il terribile incidente che ha strappato Luca Salvadori alla sua passione e ai suoi cari.

Luca era molto più di un semplice influencer o di una stella in ascesa. Nonostante il successo, rimaneva sorprendentemente umile e vicino agli altri. Per i suoi follower non era solo un volto dietro a uno schermo, ma un amico. Li trattava con la stessa attenzione che si riserva a chi conosci da sempre, persino quelli che, magari, lo invidiavano in silenzio. In fondo, Luca aveva costruito qualcosa che andava oltre le gare.

La mattina del 15 settembre, la sua famiglia ha diffuso la notizia della sua tragica scomparsa, e immediatamente un'onda di umanità ha travolto chi lo conosceva. Colleghi influencer, piloti e i tanti follower che aveva conquistato nel corso della sua avventura online si sono stretti intorno ai suoi cari. Persino i campioni della MotoGP, come Francesco Bagnaia, hanno voluto esprimere il loro dolore e la vicinanza alla famiglia di Luca.

Ma l'affetto dei suoi follower non si è fermato lì. Il 25 settembre, giorno del funerale a Milano, migliaia di persone si sono riunite per dargli l'ultimo saluto. Un lungo corteo di motociclisti ha accompagnato la cerimonia, e il rombo delle moto ha riempito l'aria, quasi come se un battito collettivo potesse dire: "Luca, siamo qui. La tua passione vive in noi".

Anche chi lo conosceva da vicino ha voluto rendergli omaggio. Guido Meda, celebre voce del mondo motociclistico, ha pronunciato parole sincere, raccontando aneddoti che hanno dipinto il ritratto di una persona solare, umile, uno di quelli che riescono a brillare senza far rumore.

In un mondo che spesso appare freddo e indifferente, è stato commovente vedere come la gentilezza possa ancora fare la differenza. Certo, ci sono stati anche coloro che hanno cercato di sfruttare la tragedia per guadagnare attenzione, diffondendo falsità o seminando odio. Ma, questa volta, il buio non ha prevalso.

L'ultima lezione che Luca ci ha lasciato è semplice e potente: non sono i social a essere pericolosi, ma l'uso che ne facciamo. Le parole possono essere spade affilate o abbracci silenziosi. E in questa storia, la gentilezza ha vinto, dimostrando che anche nel dolore più grande c'è spazio per la compassione e l'amore.

Daniel, classe 2^aA, Indirizzo Meccanica
ITIS Cardano Pavia,
Prof. Chiara Zaietta

UN BISCOTTINO A FORMA DI CUORE

La notte prima dell'esame di maturità è sempre densa di ansie, pensieri e paure. Ma quella notte, per una classe quinta di Alessandria, era stata più buia del solito. La loro professoressa, quella che li aveva accompagnati per anni con pazienza e affetto, era volata via, improvvisamente, lasciando un vuoto che nessuno, a parole, avrebbe saputo colmare.

Ma il mattino dopo, un raggio di luce sottile ha fatto capolino tra quelle mura scolastiche. Quando i ragazzi sono entrati in aula con il cuore pesante, sui banchi ad attenderli c'era una sorpresa che nessuno avrebbe immaginato: una piccola ciotola a forma di cuore. Dentro, un biscottino. Un semplice dolcetto, preparato da mani che avevano voluto prendersi cura di loro in quel momento di dolore.

Era il gesto silenzioso e discreto di un'altra insegnante, una collega della professoressa scomparsa. Non aveva pronunciato discorsi, non aveva lasciato biglietti. Solo quel biscottino, un piccolo simbolo d'amore e di vicinanza. Come a dire: "Non siete soli. Anche oggi, quando sembra che il mondo sia più freddo, c'è qualcuno che si prende cura di voi".

La scuola, ha detto Sandro Marengo, il docente che ha raccontato la vicenda, non è solo un luogo dove si imparano formule e date, dove si studiano libri.

La scuola è fatta di persone, di gesti che parlano più di mille parole. E quel biscottino era molto più di un dolce: era un messaggio.

Era la promessa che, nonostante tutto, c'è sempre speranza e che il ricordo della loro professoressa non li avrebbe mai abbandonati.

In quell'aula, quella mattina, non c'era solo il silenzio degli studenti, c'era anche un senso di appartenenza, di comunità. Un legame invisibile che univa tutti, dai banchi alla cattedra. Quel cuore, fatto di zucchero e farina, racchiudeva dentro di sé tutto l'affetto e la cura che una professoressa aveva voluto lasciare come ultimo segno.

Non ci sono manuali che insegnano come affrontare il dolore. Ma forse, nei piccoli gesti, negli atti di gentilezza inaspettata, possiamo trovare una strada. Del resto, la scuola è anche questo: essere presenti, sempre. Anche quando sembra che non ci sia più nulla da dire o da fare, anche quando le parole non bastano. È riempire di senso un vuoto, dare calore a un banco freddo, e ricordare che, a volte, basta un biscottino a forma di cuore per far capire che l'amore, quello vero, non finisce mai. Quel gesto, quel piccolo biscottino, ha fatto più di mille lezioni. Ha insegnato ai ragazzi che il cuore può essere spezzato, ma c'è sempre qualcuno pronto a ricucirlo con un filo di dolcezza. Un gesto che ha reso la maturità di quei ragazzi un po' meno amara e ha ricordato a tutti noi che, anche nei momenti più bui, potremmo trovare o donare una ciotola a forma di cuore.

Paola Zanni
Staff di TBS

AFORISMI

Sii sempre un po' più gentile
del necessario.

(James M. Barrie)

FAMOSI

UN AMORE SPECIALE

Questa storia di amore e fedeltà arriva dalla città di Boyacá, in Colombia. Un uomo, il signor Alejandro, ha bisogno di un urgente intervento chirurgico e viene chiamata un'ambulanza per portarlo in una struttura ospedaliera. Ma lui non vive da solo, in casa c'è anche il suo cane Tono. Così, quando il veicolo parte, il quattrozampe esce dalla porta lasciata inavvertitamente aperta e inizia la sua corsa dietro al mezzo di soccorso.

L'ospedale è lontano quasi 40 chilometri, ma il cane non vuole arrendersi, e continua a inseguire l'ambulanza per tutta la città, cercando di riavvicinarsi al suo proprietario. Non vuole lasciarlo solo in un momento così critico,

L'animale insegue l'ambulanza per due chilometri: probabilmente Tono correrebbe all'infinito, sino a perdere il fiato, pur di raggiungere il suo padrone. Per sua fortuna però un motociclista che si accorge di quanto sta accadendo e che filma la scena, riesce ad avvertire i soccorritori di quanto sta accadendo dietro di loro. L'ambulanza finalmente si ferma, uno degli operatori a bordo scende e capisce chi è quel cane: guardando il collare di Tono vede una medaglietta con la foto del signor Alejandro e un numero da contattare nel caso in cui il cane si perdesse.

Così con un gesto di gentilezza e rispetto apre il portellone: probabilmente, è il ricoverato stesso a chiedere agli operatori di permettere al suo cane di salire sul mezzo.

Sa bene che Tono sarebbe capace di correre per ore, pur di stargli vicino. Tono, non appena vede il portellone della vettura aprirsi, non ci pensa due volte, e con un balzo ci entra dentro. Una volta arrivati in ospedale, i familiari ai Alejandro accorreranno per recuperare il cane sano e salvo.

Spesso la gentilezza assume forme diverse, e in questa storia ha due volti: quello di un cane fedele e di un uomo attento. Tono, nel suo gesto spontaneo e instancabile di inseguire l'ambulanza, ci ricorda che l'amore vero non conosce ostacoli o distanze. Non importa quanto sia lunga la strada, lui avrebbe continuato a correre, dimostrando che la lealtà e il legame tra un animale e il suo padrone possono essere tanto forti da superare ogni limite.

Dall'altra parte, c'è il motociclista. Non è un familiare, non conosce Alejandro né Tono, ma è qualcuno che osserva con attenzione ciò che lo circonda, che nota qualcosa di straordinario e decide di intervenire. In un mondo spesso distratto, la sua gentilezza sta nel fermarsi, nel cercare una soluzione, nell'assicurarsi che quel legame speciale non si spezzi. È la prova che anche un piccolo gesto può fare la differenza, che l'attenzione verso gli altri è una forma di amore verso il mondo.

Due atti di gentilezza, una silenziosa e istintiva, l'altra consapevole e solidale, ci ricordano che, quando si sceglie di non ignorare chi è in difficoltà, si diventa parte di qualcosa di più grande.

Paola Zanni
Staff di TBS

TUTTI A SCUOLA

Giulio siede nell'ultimo banco, con lo sguardo perso tra le righe di un libro che sembrano danzare fuori controllo. Le lettere si confondono, si intrecciano, diventando ostacoli insormontabili. “Quando leggo, non riesco a riconoscere bene le parole. Lo so che sono dislessico, ma gli altri non ci credono. Gli insegnanti dicono che non ho voglia, e forse hanno ragione: non ne ho più. Ho provato a imparare a leggere come gli altri, ma non ci sono riuscito.”

Giulio si sente intrappolato in una battaglia che sembra non avere fine.

Poi c'è Melania, una bambina piena di energia, con il cervello che viaggia a 200 all'ora, come una moto da corsa, dice ridendo. Anche lei è dislessica. Ma ha imparato a dare un nome a quel serpentello che scivola tra i pensieri, confondendo le parole e facendola inciampare nei suoni più semplici. “Quando leggo una parola come “tavolo”, non riesco a vederla subito per quello che è. Ogni volta devo fermarmi e cercare di ricordare cosa significano quei segni.

Giulio e Melania non sono soli. Sono tanti i bambini che ogni giorno combattono con disturbi specifici dell'apprendimento come la dislessia, la disgrafia o la discalculia. E non c'è nulla di sbagliato in loro, ma la strada che devono percorrere è più tortuosa di quella degli altri. La dislessia non è una malattia, non è qualcosa di cui vergognarsi. È solo un modo diverso di affrontare il mondo.

Spesso, però, le scuole non sono pronte ad accogliere questa diversità. Gli insegnanti faticano a riconoscerla. Ma c'è una luce, un progetto che nasce da un angolo d'Italia: la Calabria.

In questa regione, un progetto pilota per gli studenti con disturbi specifici dell'apprendimento ha preso vita, e sembra finalmente dare voce a bambini come Giulio e Melania. Annunciato dal presidente Roberto Occhiuto e dalla vicepresidente Giusi Princi, il programma mira a fornire un supporto concreto e continuativo agli studenti con DSA. Ogni istituto scolastico della regione avrà accesso a un'équipe multidisciplinare composta da neuropsichiatri, psicologi, logopedisti e assistenti sociali, pronti ad intervenire nei casi sospetti e a garantire un percorso diagnostico rapido ed accurato.

Quindici équipe, distribuite in tutta la Calabria, saranno il punto di riferimento per le scuole, lavorando a stretto contatto con gli insegnanti e le famiglie.

Ogni volta che una scuola segnalerà un caso sospetto, l'équipe si metterà in moto: diagnosi, certificazione e, se confermato il disturbo, un Piano Didattico Personalizzato (PDP) per garantire che ogni bambino abbia un percorso di apprendimento su misura. Un servizio pubblico importante, che era obbligatorio garantire, ma che finora era mancato in molte realtà.

Per Giulio, per Melania, per tutti quei bambini che lottano silenziosamente, il progetto rappresenta un raggio di speranza.

Non si tratta solo di dare un'etichetta ai problemi, ma di offrire soluzioni, di accompagnare questi bambini nel loro cammino verso il sapere.

Giulio forse non sa cosa accadrà nella sua scuola nei prossimi mesi, ma un giorno scoprirà che quel muro che oggi sembra invalicabile potrà essere abbattuto, passo dopo passo, grazie a chi ha deciso di ascoltare. E Melania, con il suo cervello che corre veloce come una moto, imparerà a rallentare quando serve, sapendo che c'è sempre qualcuno pronto ad affiancarla e a indicarle la strada.

Non servono supereroi nelle scuole, servono solo persone gentili, che sappiano vedere il mondo con gli occhi di chi lo vive in modo diverso.

Giulia Falcone
IC Rende Commenda

QUANDO UN ESAME DIVENTA UN SOGNO REALIZZATO

Questa è una storia tanto bella quanto insolita: una giovane studentessa di un liceo milanese, dopo aver sostenuto l'esame di maturità, si è ritrovata a vedere il suo sogno più vicino, grazie all'aiuto inaspettato di alcuni docenti. Ecco i fatti.

Durante l'orale, la studentessa ha esposto con schiettezza la sua situazione ai professori. Con sincerità ha raccontato che il suo sogno sarebbe stato iscriversi alla IULM per frequentare il corso di laurea in Moda e Industrie Creative, o in alternativa quello di Comunicazione, Media e Pubblicità, campi in cui avrebbe voluto costruire il suo futuro lavorativo.

Tuttavia, ha aggiunto con onestà che al momento questa strada non le sembrava percorribile: la sua famiglia, composta da cinque persone, poteva contare solo sullo stipendio del padre.

Anche suo fratello maggiore, dopo il diploma in Informatica e Telecomunicazioni, non era riuscito a proseguire gli studi e stava ancora cercando un impiego stabile, dovendosi accontentare di lavoretti saltuari e mal retribuiti.

Così, la ragazza ha concluso dicendo che avrebbe preso un anno sabbatico per cercare un lavoro.

Ma proprio lì è avvenuto il colpo di scena: il presidente della

commissione d'esame ha preso la parola e, colpito dal suo racconto, le ha chiesto se sarebbe stata interessata a sostenere un colloquio presso un'azienda in cerca di personale.

L'offerta era per un lavoro part-time, che le avrebbe permesso di guadagnare e al contempo di proseguire gli studi. Solo pochi giorni dopo, la giovane ha sostenuto il colloquio e... è stata assunta. Inizierà il suo nuovo lavoro il due settembre.

“Il suo racconto mi ha toccato profondamente, riportandomi ai tempi in cui anch'io ho dovuto fare sacrifici per mantenermi agli studi,” ha spiegato il presidente della commissione. “Ho pensato di aiutarla contattando alcune aziende che conosco, cercando un lavoro part-time che le permettesse di studiare. Oggi molti giovani non comprendono appieno il valore dello studio, che non si esaurisce con un titolo di laurea ma continua per tutta la vita. L'educazione e la semplicità che questa ragazza ha dimostrato sono qualità rare, che fanno davvero la differenza.”

La notizia dell'assunzione ha riempito di gioia la studentessa, che ha commentato emozionata: “Non me lo aspettavo, sono felicissima che abbiano riconosciuto il mio valore. Mi occuperò di fatturazione e amministrazione condominiale. Durante quest'anno sabbatico metterò da parte lo stipendio, ma comincerò comunque a prepararmi per i test d'ingresso alla IULM. Se lo stipendio non basterà, proverò a ottenere una borsa di studio. L'importante per me è non gravare sulla mia famiglia.”

Il gesto del presidente di commissione ci ricorda come, a volte, la gentilezza e l'attenzione verso gli altri possano cambiare davvero la vita di una persona.

E allora cosa aspettiamo ad essere gentili ogni giorno, ogni momento della nostra vita?

Paola Zanni
Staff di TBS

UN PICCOLO PASSO IN AVANTI

Questa è la storia di una bambina che aveva paura delle vespe, delle api, delle mosche, di tutto quello che vola troppo vicino, magari facendo un ronzio minaccioso e a volte spaventoso. Soprattutto se tu ti senti piccola e impaurita.

Poi però un giorno la bambina che aveva paura vide qualcosa di strano: un insetto diverso da tutti gli altri mai visti prima, dall'aria ancora più spaventosa e minacciosa si aggirava sulla spiaggia. Un insetto enorme, tutto nero con delle insolite macchie gialle.

D'istinto sarebbe scappata via, ma si rese conto che l'insetto (che poi si scoprirà essere una vespa mammoth) aveva un'ala danneggiata. Allora forse non era così pericoloso. Forse aveva bisogno di aiuto, e anche una bambina con le trecce, impaurita e un po' incerta, avrebbe potuto esserle utile.

La bambina decise di fare un passo in avanti. Un passo che le costava fatica e molto coraggio, perché comunque aveva paura.

Ma subito dopo aver fatto questo passo in avanti, verso la vespa ferita, la brutalità di un sasso lanciato da dietro le sue spalle la fece sobbalzare. Un sasso, poi un altro, e un altro ancora, sassi che maldestramente cercavano di colpire la vespa.

Due ragazze avevano deciso di eliminarla, perché era pericolosa, era grande, era strana.

E quindi le tiravano le pietre, convinte di fare la cosa giusta.

La bambina allora riuscì a fare un altro passo in avanti, e stupendo se stessa prima di tutti, prese la vespa con un secchiello per allontanarla dalle lapidatrici. “Quella ti punge”, “Ma che fai?” “Lascia perdere”.

Ma lei non lasciò perdere. Portò la vespa all’ombra, e dopo un po’ traballante e tramortita la vespa se ne andò.

Non sappiamo cosa sia successo poi alla vespa, se sia riuscita a sopravvivere o magari abbia incontrato altri lanciatori di pietre.

Ma sappiamo una cosa importante, che la bambina ha affrontato la paura di qualcosa che sembrava spaventoso, solo perché non lo conosceva, e ha fatto un grande passo in avanti carico di umanità ed empatia

·
Un passo in avanti che dovremmo fare tutti noi, quando l’istinto ci porta ad avere paura di chi non conosciamo, solo perché viene da lontano, ha dei colori diversi, o non l’abbiamo mai visto prima.

Questo è il mio augurio di Ferragosto, in questa estate particolare e complicata, l’augurio di avere sempre il coraggio di fare quel passo in avanti che distingue i lanciatori di pietre dalle persone gentili.

La Farfalla della Gentilezza

POTEVO SALVARLO SOLO IO

C'è un momento nella vita in cui il tempo sembra sospendersi. La corrente del destino ci trascina via, e noi non abbiamo altra scelta se non quella di aggrapparci all'unica certezza che ci resta: un cuore che batte. Quello di Federico Vanelli ha battuto forte, sabato pomeriggio, sulle rive dell'Adda a Lodi. È stato un battito deciso, che non ha concesso spazio né alla paura né all'incertezza. Ha battuto per un ragazzino di dodici anni che stava scomparendo tra le braccia impietose del fiume, e per quell'istinto di vita che, a volte, spinge a compiere l'impensabile.

Vanelli, ex campione di nuoto, era lì per caso, godendosi una giornata estiva in compagnia di amici. Da cinque anni aveva lasciato la competizione alle spalle, fermato da una miocardite che l'aveva allontanato dalle acque a cui aveva donato anima e corpo. Eppure, quando le grida di aiuto hanno squarciato l'aria, quell'anima è tornata a nuotare, più veloce dei suoi pensieri.

“Non c'era tempo per riflettere”, ha detto Federico. Una frase che racchiude la verità più semplice e più difficile. In quei momenti, non si riflette. Si agisce. Il cervello si disconnette dal calcolo razionale e lascia spazio al cuore, che, evidentemente, non aveva mai smesso di allenarsi. Vanelli ha visto quel ragazzino lottare contro una forza troppo grande per lui, ha capito che nessuno poteva fare quello che lui sapeva fare: sfidare la corrente.

E così si è tuffato, come se fosse un altro giorno di gare, ma questa volta non c'erano medaglie in palio, solo una vita da salvare. Ha nuotato controcorrente, affrontando l'Adda come un vecchio avversario mai dimenticato. Quando ha raggiunto il dodicenne, il tempo si è fermato per davvero. L'ha stretto forte, come si abbraccia qualcuno a cui si vuol bene, qualcuno che non si può lasciare andare, conducendolo in salvo sulla riva opposta,

Non è stata solo una dimostrazione di forza fisica, ma di qualcosa di più profondo. In quel gesto, c'era l'altruismo puro di chi non ha pensato al rischio per sé stesso, ma alla speranza di poter strappare un giovane alla tragedia. “Ho capito che potevo salvarlo solo io”, ha raccontato Vanelli. Non c'era presunzione in quelle parole, solo consapevolezza. La consapevolezza che il vero valore di un campione non si misura nei metri percorsi o nelle medaglie vinte, ma nella capacità di sapersi tuffare, a occhi chiusi, nella vita degli altri.

Il ragazzino, trasportato in ospedale in codice verde, è salvo. Forse, fra qualche anno, ricorderà quella giornata come un brutto sogno, o forse come l'incontro con un eroe dei tempi moderni. Federico Vanelli, dal canto suo, ha riflettuto sul suo gesto in un post su Instagram, come fanno spesso i campioni dopo una vittoria. Ma questa, a differenza delle altre, non è stata solo una vittoria sportiva. È stata la vittoria della vita, quella vera, che non concede repliche né seconde occasioni.

Alla fine, si torna sempre lì: non sono le medaglie appese al collo a definire chi siamo, ma i tuffi che scegliamo di fare, quando nessuno se lo aspetta e il rischio sembra superare di gran lunga la possibilità di riuscita. E, soprattutto, quando lo facciamo per qualcun altro.

In quel sabato d'estate, Federico Vanelli non ha solo salvato una vita. Ha ricordato a tutti noi che, a volte, l'eroismo è un gesto semplice, un tuffo improvviso, guidato dal cuore.

Paola Zanni
Staff di TBS

AFORISMI

Si può rimborsare un prestito di oro, ma si muore per sempre debitori nei confronti di coloro che sono gentili.

(Proverbio malese)

FAMOSI

GIULIA E CHIARA: UN LEGAME INDISTRUTTIBILE

Alcune amicizie nascono con un segno speciale. Non temono il tempo, la distanza, né le ferite più profonde. Giulia e Chiara lo sanno bene: la loro non è un'amicizia fatta di parole vuote, ma di gesti e silenzi condivisi. La loro storia ha attraversato momenti luminosi e bui, rimanendo sempre forte.

Era il 30 luglio 2020, una sera d'estate come tante. Giulia e Chiara, inseparabili, erano sedute su un muretto a Cava de'Tirreni, ridendo e sognando a occhi aperti. All'improvviso, il suono di un motore interruppe i loro discorsi. Giulia intuì immediatamente il pericolo. In una frazione di secondo, spinge via Chiara. Poi il buio.

Giulia si risvegliò in ospedale, con una gamba in meno e un dolore profondo. Ma accanto a lei c'era sempre Chiara, silenziosa ma presente, il suo sguardo prometteva che insieme avrebbero superato anche questo. Nei giorni più difficili, Chiara non era solo un'amica, era la sua forza.

Quando la notizia dell'incidente si diffuse, Chiara non restò a guardare. Organizzò una raccolta fondi per sostenere Giulia nelle spese mediche e, spinta dall'amore per l'amica, decise il suo futuro: iscriversi a Ingegneria biomedica.

Voleva trovare per Giulia le migliori protesi, per restituirle la libertà che la vita le aveva strappato via.

Quattro anni dopo, le due ragazze camminavano ancora fianco a fianco, anche se il percorso era diverso. Giulia, a 22 anni, si era laureata in Lettere moderne, seguendo la sua passione per le parole. Chiara, a pochi giorni di distanza, si laureava in Ingegneria biomedica, con un obiettivo chiaro: aiutare Giulia a riprendersi il futuro.

Non parlano quasi più dell'incidente. Chiara sorride e dice: "Non serve. È successo e basta. Ma quando Giulia si sente insicura, le ricordo: hai superato quello, cosa vuoi che sia una piccola difficoltà quotidiana? Sei incredibile." E quelle parole sono accompagnate dalla stessa stretta forte che aveva sostenuto Giulia in ospedale, tra lacrime mai versate. Ma alla cerimonia di laurea, Chiara non le ha trattenute. "È stato come liberarmi di un peso, come chiudere un cerchio."

Giulia, nel frattempo, guarda avanti, con un 110 e lode e un sogno: insegnare all'università. Ama la parola greca *anathèo*, "rifiorire", perché rappresenta ciò che è diventata. Dopo l'incidente, ha trasformato il suo corpo in un simbolo di rinascita. Le sue protesi sono diventate parte di lei. "Quella da mare è rosa scintillante, quella quotidiana è dorata. Anche loro hanno una storia da raccontare", dice con un sorriso.

Giulia affronta il futuro con il coraggio di chi ha già superato la tempesta, mentre Chiara è sempre accanto a lei.

Perché ci sono legami che non conoscono la parola fine, e se il destino ha messo alla prova la loro amicizia, ha anche insegnato loro che l'amicizia, quella vera, è la più potente delle protesi.

Paola Zanni
Staff di TBS

UN REGALO PER TE

Marim ha tredici anni, capelli biondo cenere divisi in una riga perfettamente al centro, e occhi che portano con sé il peso di ciò che hanno visto. Sul suo cellulare, l'immagine sbiadita di un coniglietto, Riky, il suo compagno fedele che ha dovuto lasciare in Ucraina.

Di lui, come dei nonni con cui vivere e del padre, non sa più nulla. Da quando è arrivata in Italia, tutto è diventato un susseguirsi di silenzi. Vive con sua madre, badante di un anziano ultranovantenne, in una mansarda calda e soffocante. Il ventilatore rimane spento la maggior parte del tempo, perché consuma troppo. È un'estate che sembra non voler finire mai, con temperatura che raramente scendono sotto i quaranta gradi, ma il freddo nel cuore di Marim è ancora più difficile da sopportare.

A scuola, si aggira come un'ombra, senza entusiasmo, senza voglia di imparare. Le attenzioni degli insegnanti sembrano rimbalzare su un muro invisibile, incapaci di raggiungere quella bambina che si è chiusa in un mondo tutto suo.

Donatella ha sessantasette anni. I suoi occhi, sempre vivaci e pieni di curiosità, a volte sono ombreggiati da un velo di malinconia, risultato di problemi familiari che le martellano nelle tempie come un acufene incessante. Ha trascorso quarant'anni della sua vita insegnando, con passione e dedizione, a generazioni di ragazzi.

Il pensionamento è arrivato con un misto di sollievo e nostalgia, lasciandola in bilico tra la pace ritrovata e il vuoto di un'aula che non le appartiene più.

Nonostante i suoi fardelli, Donatella non ha perso la sua capacità di amare e di prendersi cura degli altri. Come volontaria a Portofranco, mette a disposizione il suo tempo e il suo cuore per i ragazzi in difficoltà, cercando di trasmettere loro non solo nozioni, ma anche speranza. La sua pazienza è infinita, e il suo sorriso, benché a volte stanco, è sempre pronto ad accogliere chiunque ne abbia bisogno.

Un giorno, Marim incontra Donatella a Portofranco, e da quel momento, le loro vite si intrecciano in modo indissolubile, tanto che nessuna delle due potrà più fare a meno dell'altra. Alle tre del pomeriggio, puntuale come un orologio, Marim è sempre la prima ad arrivare. Si affretta a occupare la stanzetta, il suo rifugio sicuro in un mondo che sembra crollarle addosso.

Come in un copione già scritto, ogni giorno Marim si siede davanti a Donatella e con un gesto timido, mostra i compiti sul cellulare. Donatella lo sa che i compiti sono solo una scusa. Sa che la vera sfida è un'altra: riuscire a entrare nel cuore di quella bambina senza invaderlo, senza fare rumore. Per questo, quando le chiede "Come stai Marim?". E lei le risponde: "Bene", quasi sussurrando, Donatella sa che quel "bene" è un confine che lei non deve oltrepassare. Sa che dietro quella parola c'è tutto un mondo che Marim non è pronta a condividere.

Poi, un giorno, accade qualcosa. Marim apre la sua borsa e ne estrae un piccolo pacchetto, avvolto con cura. “È un regalo per te”, dice, porgendolo a Donatella con un sorriso che sembra uscire dal nulla, un raggio di sole in un cielo perennemente nuvoloso. Donatella sgrana gli occhi. “L’hai fatto tu?” chiede, mentre si apre l’involucro. All’interno, una cassetta di terracotta, dipinta di bianco e decorata con piccoli fiori colorati. Le finestrelle sono aperte

In quel momento, Donatella capisce che quel gesto, semplice e spontaneo, è un passo avanti, un piccolo segno che, nonostante tutto, qualcosa sta cambiando. Non può trattenere l’emozione e inviare subito la foto sulla chat di Portofranco. La risposta arriva quasi immediata: “Anche quando sembra di non seminare o di seminare poco, poi arrivano questi gesti che lasciano pieni di stupore”

Donatella di Porto Franco S. Marino

UN VERO FUORICLASSE

Ferdinando Valletti amava il calcio. Era bravo, forse non un fuoriclasse, ma sicuramente ci metteva cuore, gambe e fiato. Per qualche anno giocò prima nel Verona, poi nel Milan, come mediano. Un problema al menisco però pone fine alla carriera da professionista.

Allora cambia vita, pur continuando ad amare il calcio: si sposa con Lidia, lavora all'Alfa Romeo di Milano, poi la gioia della gravidanza della moglie. Sarebbe tutto bello e tranquillo se non fosse che la sera del 2 marzo 1944 Ferdinando Valletti viene arrestato per aver organizzato uno sciopero generale. È un delatore a denunciare la sua attività antifascista, un “amico”, che non esitò a venderlo ai fascisti e ai nazisti.

Viene caricato su un treno, e deportato al campo di concentramento di Mauthausen prima, e di Gusen poi, e assegnato alla “squadra cemento”, per scavare gallerie. Un lavoro durissimo e faticoso che richiede energie. E soprattutto richiederebbe un'alimentazione adeguata che però gli è negata. Ferdinando è allo stremo, denutrito e senza forze, e nella dura legge dei campi di concentramento, se non sei in grado di lavorare, sei inutile, e quindi destinato alle camere a gas. Ma Ferdinando vuole vivere: ha solo 22 anni e una figlia in arrivo. Non può e non vuole arrendersi.

Sarà proprio il calcio a salvare Ferdinando: viene arruolato nella squadra delle SS, una macabra istituzione nei campi, e trasferito a lavorare nelle cucine come sguattero.

Stando in cucina gli è più facile procurarsi un po' di cibo, ma lui non si accontenta di sopravvivere, non riesce a pensare solo a se stesso. Nell'orrore del campo, che vuole rendere i prigionieri disumanizzati e degradati in una spietata lotta per la sopravvivenza, Ferdinando Valletti è rimasto umano, ha stretto dei legami con i suoi compagni di lager. Quindi per lui, che ha sempre fatto gioco di squadra, è impensabile ignorare la disperazione dei suoi amici. E così sfrutta il suo lavoro in cucina per portare di nascosto il cibo anche a loro. Sa bene di rischiare moltissimo, ma non può fare altrimenti. Lui rischia la vita, ma in questo modo salva la vita di altri prigionieri, ad esempio Aldo Carpi, pittore che scriverà un dettagliato diario, in cui tra le altre cose racconterà il coraggio di Ferdinando Valletti.

Coraggio che è servito per far arrivare sia Ferdinando sia Aldo vivi fino all'arrivo degli americani nel maggio del 1945.

Ferdinando Valletti potrà così tornare a casa e abbracciare la figlia che non aveva ancora conosciuto, e ricominciare la sua vita cercando di dimenticare gli orrori vissuti nei campi di concentramento. Non vuole raccontare nulla, per il troppo dolore. Non cerca nemmeno vendetta o giustizia nei confronti del delatore. Vuole solo una vita normale.

Fino a quando, una volta in pensione, non sente l'urgenza di raccontare ai giovani la sua storia. Passerà quindi gli ultimi anni della sua vita nelle scuole per testimoniare la sua esperienza nel lager, il suo "contributo per dare una memoria al futuro".

E il minimo che possiamo fare noi oggi, è ricordare la sua storia, il suo coraggio, ma anche il suo straordinario amore per il prossimo:

“Ho perdonato tutto il male che mi è stato fatto perché io credevo e credo nell’umanità. Certo perdonare non vuol dire dimenticare!”

La Farfalla della Gentilezza

UNA BRUTTA AVVENTURA FINITA BENE

La mattina del 26 aprile camminavo come sempre, lungo il marciapiede di una via di Torino, la città in cui vivo, per ora. Avevo appena attraversato Corso Massimo d'Azeglio, assorta nei miei pensieri. Andavo spedita, senza preoccuparmi troppo, fino a quando ho sentito una spinta improvvisa da dietro.

In un primo momento ho pensato a un passante frettoloso, uno di quelli che non si accorge nemmeno di sfiorarti. Ma non era così.

Era uno scippatore. L'ho capito un attimo dopo, quando ho sentito tirare con forza la borsa che portavo a tracolla. La stretta dei manici che si rompeva mi ha fatto male al cuore, più che al corpo. Ho avuto giusto il tempo di girarmi e, con voce tremante ma ferma, gli ho detto: "Lasciami stare, non ho soldi dentro!". Ma non era quello che cercava. Mi ha guardata, con occhi vuoti, e in quel momento ho capito che il mio destino era appeso a un filo.

Mi ha tirata con una violenza inaspettata. Sono caduta a terra, e per qualche secondo mi sono sentita trascinata indietro come una bambola senza vita, per metri. Gridavo. Non smettevo di gridare, quasi sperando che la mia voce potesse fermare quel momento.

Poi, le mie urla hanno fatto ciò che dovevano. Gente, brave persone, sono accorse. Non ci hanno pensato un attimo: mi hanno soccorso, mi hanno sollevata e, con la loro semplice presenza, hanno fatto scappare quell'uomo. È incredibile come, in un attimo, quello che sembrava un incubo senza fine si sia trasformato in una dimostrazione di solidarietà e umanità.

Quello che avrebbe potuto essere solo una brutta avventura, mi ha invece regalato qualcosa di prezioso: la certezza che non siamo mai davvero soli. Che, anche nei momenti più bui, ci sono mani pronte a sorreggerti e cuori pronti a battere insieme al tuo.

Ero sfinita, tremante. Guardavo quelle persone attorno a me e non smettevo di ringraziare. Una di loro, un signore con gli occhi gentili, mi ha raccontato che, anni prima, aveva prestato servizio come carabiniere in Basilicata, la mia terra. Mi ha tenuto la mano fino all'arrivo dell'ambulanza, come fosse un vecchio amico. Prima di lasciarmi, mi ha baciato le mani, augurandomi ogni bene. Ed io, tra le lacrime, ho fatto lo stesso con lui.

In ospedale, le radiografie hanno dato esito positivo: solo un ematoma profondo. Nulla di rotto, solo un po' di dolore e una leggera zoppia che passerà con il tempo. Ma, per fortuna, il cuore si è già rimesso in cammino.

La vita è così: ci sono i malintenzionati, è vero, ma il loro spazio è piccolo, infinitesimale, rispetto a quello delle persone buone. E queste persone buone, loro sì, sono ovunque. Basta solo avere la fortuna di incontrarle.

Nunzia Cifarelli
Staff di TBS

UNA MAESTRA STRAORDINARIA

Andrée Geulen era una giovane insegnante in una scuola a Bruxelles, quando un giorno alcuni suoi allievi si presentarono in classe con la stella gialla cucita sugli abiti. Era il 1942 e la stella gialla era obbligatoria per gli ebrei, non c'era molto da fare.

Ma Andrée Geulen, cattolica di nascita e atea per scelta, non poteva accettare questa umiliazione per i suoi studenti, e così chiese a tutti, ebrei e non ebrei, di indossare a scuola un grembiule. In modo da nascondere l'odioso segnale di discriminazione.

Però le persecuzioni aumentavano, iniziavano le deportazioni e la professoressa Geulen capì che non poteva restare a guardare. E che non bastava un grembiule per coprire l'orrore che stava avanzando.

Entrò nel Comitato di difesa degli ebrei: avevano bisogno di aiuto per nascondere i bambini ebrei e salvarli dalla deportazione e dalla morte. Non era un compito semplice, anche perché bisognava convincere i genitori a separarsi dai loro figli. Alcuni ragazzi venivano nascosti a scuola, altri venivano portati in posti sicuri.

Però, una notte, in seguito alle denunce di qualche delatore pronto a vendere la vita di ragazzi innocenti, i soldati tedeschi irrupero nella scuola dove insegnava Andrée Geulen, e arrestarono la preside e tutti i ragazzi ebrei presenti.

Quando i tedeschi chiesero sprezzantemente alla professoressa Geulen:

“Ma non ti vergogni a insegnare a degli ebrei?”

Lei rispose: “E voi non vi vergognate a fare la guerra a dei bambini?”

Fortunatamente Andrée Geulen riuscì a sfuggire all’arresto, e corse ad avvisare tutti gli altri ragazzi ebrei. Nonostante la paura, da quel momento il suo impegno aumentò a dismisura: cambiò nome e divenne Claude Fournier, entrò in clandestinità e per più di due anni continuò a nascondere bambini e ragazzi ebrei presso famiglie cristiane o nei monasteri e conventi. A tutti loro cambiava nome e identità, ma per non perdere la possibilità di riconsegnarli un giorno alle loro famiglie, scriveva in codice tutti i nomi dei bambini e delle famiglie in liste che nascondeva poi accuratamente.

Quando finalmente finì la guerra, Andrée Geulen non smise di occuparsi dei suoi bambini, questa volta facendo il lavoro inverso per rintracciare le loro famiglie, anche se molto, troppo spesso, delle loro famiglie d’origine non c’era più traccia.

Secondo le testimonianze, l’intensa attività clandestina di Andrée Geulen riuscì a salvare circa 300 bambini e ragazzi ebrei. Nelle sue interviste a distanza di anni ha spesso dichiarato di soffrire ancora pensando ai momenti in cui era stata costretta a sottrarre i bambini dai loro genitori senza poter dire loro dove li avrebbe portati.

Nel 1989 è stata inserita tra i Giusti tra le Nazioni. Oggi Andrée Geuelen ha 99 anni. E ancora dichiara con la lucidità di una giovane e con la saggezza dei suoi anni: “Quello che ho fatto è stato solo il mio dovere. Disobbedire alle leggi di allora era la sola cosa normale da fare”.

La Farfalla della Gentilezza

AFORISMI

Sii gentile quando possibile. È
sempre possibile.

(Dalai Lama)

FAMOSI

UN SIMBOLO DI RINASCITA

Questa è una storia davvero gentile, perché ci mostra come un Ateneo possa divenire un luogo di speranza e rinascita e quanto sia forte il legame tra educazione e benessere collettivo.

Nel cuore del Sud Italia, in una terra tanto splendida quanto complessa, sorge un ateneo che sta attirando sempre più attenzione grazie a una rivoluzione silenziosa. L'Università della Calabria, con sede ad Arcavacata, non è più soltanto una delle tante università meridionali, ma è diventata un simbolo di rinascita e speranza per l'intera regione.

Sotto la guida del rettore Nicola Leone, l'università ha attraversato una trasformazione profonda. In un periodo in cui la pandemia ha scosso le fondamenta del mondo accademico, l'Unical non solo resiste, ma prospera, registrando una crescita degli immatricolati senza precedenti.

“Non si tratta solo di numeri”, dice spesso il rettore, “ma della qualità dell'esperienza che offriamo ai nostri studenti.” Perché l'Unical non punta solo ad ampliare l'offerta formativa o a modernizzare le strutture, ma ad adottare un approccio olistico che mette al centro il benessere degli studenti, creando un'università che diventa un luogo di vita e di crescita.

Servizi come borse di studio, alloggi, mense di qualità e contributi per la mobilità internazionale fanno dell'Università della Calabria un esempio di eccellenza in Italia. La stretta collaborazione con la Regione Calabria permette di garantire il massimo supporto economico agli studenti, e i servizi offerti diventano un modello anche per atenei più grandi e prestigiosi del Paese.

Ma ciò che rende davvero speciale quest'università non sono solo i numeri o i servizi. È la visione più ampia che l'Unical porta avanti: un'idea di educazione come strumento di trasformazione sociale. In un territorio dove le opportunità sono spesso limitate e la fuga dei cervelli una realtà dolorosa, l'università rappresenta un faro di speranza. Attraverso l'innovazione didattica e la ricerca scientifica di alto livello, si costruisce una nuova generazione di leader, persone che non solo desiderano formarsi, ma anche contribuire attivamente alla rinascita del loro territorio.

L'Unical, infatti, non si limita a preparare i propri studenti per il mondo del lavoro. Attraverso progetti di startup, collaborazioni con aziende locali e investimenti in hub di innovazione, l'ateneo getta le basi per un futuro in cui i giovani laureati possono trovare opportunità proprio lì, nella loro terra, senza dover emigrare.

In una regione come la Calabria, troppo spesso dipinta solo attraverso le sue difficoltà, l'Unical dimostra che il cambiamento è possibile.

Grazie a un'istruzione di qualità, apolitiche lungimiranti e a un forte legame con il territorio, l'ateneo di Arcavacata contribuisce a trasformare il Sud, trattenendo i giovani e rendendoli protagonisti del futuro della loro terra.

Tra le colline della Calabria, si scrive una nuova storia: quella di un luogo che trova nell'istruzione il motore della sua rinascita, dove la conoscenza non è solo uno strumento per andare lontano, ma la chiave per far fiorire il proprio futuro, proprio qui, dove tutto ha avuto inizio.

Giulia Falcone
IC Rende Commenda

UNA STORIA DI GIRAFFE

In Kenya c'è un lago che si chiama lago Baringo. Sulle sponde del lago c'è (o meglio c'era) la penisola di Longicharo, dove circa 10 anni fa erano state portate delle giraffe di una particolare specie, in pericolo di estinzione per via del bracconaggio.

Infatti, oggi ne sono rimasti solo 2500 esemplari tra Kenya e Uganda. Ma nella penisola erano al sicuro, essendo un'area protetta.

A seguito dei cambiamenti climatici e delle forti piogge però, il livello del lago si è alzato sensibilmente, trasformando la penisola in una vera e propria isola. Così le giraffe sono rimaste bloccate, isolate e in pericolo.

Però ogni tanto l'uomo sa anche fare del bene, e diverse associazioni ambientaliste si sono prodigate per trasferire le giraffe al sicuro, con una speciale chiatta.

Ed ecco spiegata questa foto, che ritrae Asiwa, una delle tre giraffe salvate finora, a bordo di questa novella arca di Noè.

Certo non è facile convincere questi giganti a salire sulla chiatta, e non è semplice nemmeno la traversata di circa un'ora nelle acque del fiume infestato di coccodrilli. Però Asiwa ce l'ha fatta, come altre due colleghe giraffe.

Ma ne sono rimaste ancora sei da salvare....

Se siete arrivati fino a qui a leggere vi starete domandando perché preoccuparci di sei giraffe da salvare in Africa, con tutti i problemi che ci sono oggi, tra povertà, pandemia, guerre, carestie, dittature, calamità naturali.

Diciamo che è una chiara dimostrazione degli effetti delle nostre azioni, il cambiamento climatico esiste, e tante specie ne stanno pagando le conseguenze. Quindi è giusto darci da fare per rimediare, finché si può.

E poi, un atto di gentilezza e generosità va sempre incoraggiato, apprezzato, e fatto conoscere il più possibile, perché ormai lo sappiamo, gentilezza genera gentilezza, in un meraviglioso circolo virtuoso. E ora come ora abbiamo tanto bisogno di gentilezza, belle notizie e generosità. Anche se è una storia di giraffe.

La Farfalla della Gentilezza

QUANDO SEI ARRIVATO, MANDAMI UN MESSAGGIO

Questo episodio è accaduto un anno fa, ma è talmente bello che merita di essere ricordato da chi l'ha vissuto e raccontato a chi non lo conosce.

Paolo è un ragazzo di ventisette anni; ha trascorso il fine settimana a Bonn, in Germania e il pomeriggio della domenica si prepara a rientrare in Olanda, dove lavora. Tempo di viaggio previsto: poco più di due ore. Una volta salito sul treno, scopre che in quel paese bisogna scegliere con cura il vagone dove sedersi, perché, a un certo punto del viaggio, metà dei vagoni continua nella direzione prevista, mentre l'altra metà prosegue verso una destinazione diversa.

Così, dopo due ore, Paolo si ritrova nella stazione di una cittadina tedesca a lui sconosciuta. Cerca allora di capire come proseguire il viaggio; non è facile, ma con l'aiuto del cellulare e una buona conoscenza dell'inglese non incontra grandi problemi. Nota però un giovane dall'aria smarrita, un ragazzo di appena diciotto anni con una valigia enorme.

Anche lui, a quanto pare, è salito sul vagone sbagliato. Appena arrivato quel giorno stesso dalla Bolivia, il suo volo è atterrato in Germania, e ora deve raggiungere i suoi genitori in una città dell'Olanda. Gli racconta tutto con un inglese che, con generosità, potremmo definire scolastico.

Paolo lo invita a seguirlo sul nuovo treno, anche lui è diretto in Olanda. Dopo due ore di viaggio, finalmente arrivano a destinazione. Tutto bene quel che finisce bene. E invece no. Il giovane si accorge di aver dimenticato la sua valigia alla stazione precedente. Lo sconforto che lo assale è evidente. Paolo è stanco: aveva previsto di essere a casa prima di cena, ha ancora del lavoro da sbrigare prima di rientrare in ufficio... ma non se la sente di lasciare solo quel ragazzo in difficoltà. Aspettano un nuovo treno e ritornano alla stazione precedente per recuperare la valigia, che fortunatamente è ancora lì. A quel punto possono finalmente riprendere il treno che li riporterà in Olanda.

Sono passate ormai più di sei ore quando arrivano alla stazione di Arnhem da cui partono i bus per le diverse città olandesi. Paolo accompagna il giovane all'autobus, assicurandosi dell'esatta destinazione, e accortosi che ha il cellulare scarico, gli regala il suo caricabatterie.

Ha una sola richiesta da fargli, la stessa, che ha ricevuto per tanti anni dai suoi genitori: “Quando sei arrivato, mandami un messaggio”.

Un paio d'ore dopo, arriva il messaggio tanto atteso: “Sono arrivato a casa, perché sulla mia strada ho trovato un angelo. Grazie.”

Paola Zanni
Staff di TBS

REGALA CIO' CHE NON HAI

“Regala ciò che non hai.

Occupati dei guai e dei problemi del tuo prossimo.

Prenditi a cuore gli affanni e le esigenze di chi ti sta vicino.

Regala un sorriso quando hai voglia di piangere.

Produci serenità dalla tempesta che hai dentro.

“Ecco, quello che non ho, te lo do”. Questo è il tuo paradosso.

Ti accorgerai che la gioia, a poco a poco, entrerà in te,

invaderà il tuo essere, e diventerà veramente tua

nella misura in cui l'avrai regalata agli altri.”

In una società in cui tutti sono sempre indaffarati e non hanno mai tempo per nulla e nessuno, i volontari che donano il loro tempo sono una luce che illumina una strada diversa, un modo di vivere alternativo. È proprio in questo contesto che emerge una storia gentile, che arriva dalla Calabria e ci parla di solidarietà e impegno.

Il progetto “Volontario anch’io” promosso dal Centro Servizi al Volontariato (CSV) della Calabria si propone infatti di rafforzare il terzo settore e la cultura del volontariato. Le comunità calabresi, come molte altre, stanno affrontando le conseguenze della globalizzazione e delle nuove forme di isolamento sociale. In questo contesto, il volontariato si rivela un antidoto prezioso per favorire la cooperazione e l’aiuto reciproco.

L'iniziativa si articola in tre azioni principali: la promozione del volontariato nei piccoli comuni, il supporto agli enti del terzo settore e la formazione online per rendere accessibili a tutti le competenze necessarie. L'obiettivo è quello di rafforzare le associazioni locali, che da sempre fungono da punti di riferimento per chi vive situazioni di precarietà. In un territorio dove i servizi pubblici sono ridotti, queste organizzazioni rappresentano uno strumento indispensabile per la coesione sociale e lo sviluppo economico. Attraverso il progetto, il volontariato diventa non solo un mezzo per aiutare chi è in difficoltà, ma anche un'opportunità di crescita personale e comunitaria.

Un esempio concreto di come con un po' di gentilezza si possano cambiare le cose.

Giulia Falcone
IC Rende Commenda

UN VIOLINO PER IL VICINATO

In Calle Gambari, tra i canali e le case di Chioggia, è accaduto qualcosa di davvero inusuale. Riccardo Penzo, neolaureato al Conservatorio, ha deciso di festeggiare la propria laurea con un concerto per i suoi vicini di casa che per anni hanno ascoltato – volenti o nolenti – tutte le sue esercitazioni.

Un gesto di gratitudine verso le persone che avevano accettato per anni le sue lunghe giornate di prova, i tentativi e gli errori. “Non potevo immaginare un modo più bello per condividere con i residenti della calle la gioia di questo traguardo”, ha detto.

Quel sabato sera, a fare da palco è stata la terrazza che una vicina ha messo a disposizione. Accanto a lui c’era Alex, l’amico pianista e a quel punto tutto si è trasformato: quella terrazza che forse prima era solo un posto per stendere i panni è diventata un teatro all’aperto, capace di accogliere settanta persone che si sono affacciate alle finestre, sono uscite dalle porte, hanno preso sedie e sgabelli per sistemarsi lungo la calle come in un anfiteatro improvvisato.

Riccardo ha iniziato con la Sonata numero 1 di Bach e le note del violino si sono sparse nell’aria come un grazie, leggero e sincero.

I vicini, alcuni col sorriso timido di chi forse non ascolta musica classica ogni giorno, altri con occhi sognanti e persi, hanno ascoltato in silenzio. Persino qualche turista che passava si è fermato, ipnotizzato da quella scena surreale.

Alla fine del concerto, non c'erano solo applausi, ma qualcosa di più profondo: la consapevolezza che quel giovane musicista aveva restituito, con la bellezza delle sue note, un pò; della pazienza e del calore che aveva ricevuto.

Perché la gratitudine, come la musica, è invisibile, ma sa farsi sentire. Non si compra, non si pretende: si dona e basta.

Paola Zanni
Staff di TBS

AFORISMI

Un sorriso, come arma
di gentilezza di massa.

(Antomalter, Twitter)

FAMOSI

IL PEDIATRA

Il pediatra di mio figlio era un uomo di mezz'età, dall'aspetto severo e composto. Portava i baffi, tagliati con precisione, come a sottolineare il rigore del suo carattere. Non era di molte parole, e il suo sguardo, sempre concentrato, trasmetteva una certa soggezione.

Ogni volta che lo incontravo, mi sembrava di avere davanti una figura quasi distante, come se mantenesse con cura una barriera tra sé e il mondo esterno.

Purtroppo, quando mio figlio aveva due anni, cominciarono a manifestarsi i primi segni di una bronchite asmatica, con crisi che sembravano non dare tregua. Ogni attacco era una pugnalata al cuore, gettando me e la mia famiglia in uno stato di angoscia costante. La sensazione d'impotenza si faceva strada nei nostri pensieri, e ogni respiro affannoso del piccolo era una battaglia che ci sembrava impossibile vincere.

Il pediatra veniva a casa ogni volta che lo si chiamava. Così si usava allora, e lui non si tirava mai indietro, anche se spesso avevo l'impressione che quel compito gli pesasse. Lo osservavo mentre esaminava il bambino, il volto impassibile: non c'erano grandi parole di conforto a spezzare il silenzio che riempiva la stanza. Si limitava a fare il suo dovere, professionale e distaccato, come se fosse la sola cosa possibile.

Poi, un giorno, accadde qualcosa di inaspettato. Mentre scriveva con la sua solita biro blu le ricette per i farmaci cortisonici e antibiotici – fece una pausa.

Senza dire nulla, prese la manina paffuta del mio bambino e, con dolcezza, gli disegnò un piccolo fiore sul dorso.

Quel gesto così semplice e inaspettato mi colpì dritto al cuore. Non era solo un disegno, era una carezza silenziosa, un soffio di speranza in mezzo alla nostra disperazione. Per tutto il giorno, quella margherita disegnata a penna restò sulla mano del mio bambino.

Ogni volta che la guardavamo, ci sentivamo stranamente confortati. Era come se quel piccolo fiore avesse portato un raggio di luce nel buio delle nostre preoccupazioni.

Ancora oggi, mio figlio, che ormai ha 55 anni, ricorda quel pediatra con affetto. E ogni volta che pensa a quel fiore disegnato con la biro, il ricordo di quell'uomo, ormai volato in cielo, si riaccende con dolcezza.

Anna Maria Ferrari Boccacci
Vice Presidente Onorario MIG

LA FORZA DEL DIRITTO PER SALVARE LA TERRA

Immagina di nascere nella foresta amazzonica nel nord del Brasile, crescere in un piccolo villaggio isolato, in pieno contatto con la natura, un posto meraviglioso, ma con un fragile equilibrio: la tua terra e la tua tribù sono sotto attacco, prese di mira dalle compagnie agricole che vogliono terreni da coltivare, sottraendoli alla foresta, rubandoli a te, alla tua famiglia.

Capisci che non puoi stare a guardare, ma restando lì nella riserva non hai molti strumenti per contrastare il disboscamento. Così tra mille difficoltà, dubbi e incertezze, decidi di lasciare la foresta che ami per andare all'università a studiare legge. Dovrai mantenerti da sola, e sai che non sarà semplice, dovrai studiare di giorno e lavorare di notte.

Ma tu Joenia Wapixana non demordi, fai tanti passi avanti e nel 1997 ti laurei, non sei solo la prima laureata della tua famiglia, ma la prima donna indigena laureata.

E poi diventi avvocato, la prima donna indigena avvocato.

Adesso gli strumenti per combattere li hai tutti, e così puoi iniziare le tue battaglie in difesa dei diritti umani della tua gente, e soprattutto puoi difendere la sua terra, che è anche la nostra terra. Denunci le violenze che subiscono gli indigeni, perseguitati e costretti a lasciare le loro terre.

Nel 2008 sei la prima indigena a discutere un caso davanti alla Corte Suprema brasiliana: chiedi che venga riconosciuto il diritto esclusivo degli indigeni di occupare le terre di Raposa Serra do Sol, un territorio grande quasi come l'Italia.

La Corte Suprema ti dà ragione, fermando così i latifondisti senza scrupoli che occupavano illegalmente le terre.

Un piccolo grande successo che però non argina l'arroganza dei coltivatori di riso, che non solo non lasciano i terreni, ma rispondono con la forza, in un crescendo di follia e violenza.

Saranno uccisi 118 indigeni, brutalmente assassinati nel 2016, e tu sarai la prima a denunciare questo massacro. Il mondo deve sapere, anche se poi non interessa a molti.

Nel 2018 diventi la prima donna indigena deputata, e denunci le politiche di deforestazione di Bolsonaro, eletto quello stesso anno.

E tu Joenia continui a combattere per salvare le terre, per lasciarle agli indigeni, per difenderle dalle lobby dei proprietari terrieri, loschi figure che non si fanno scrupoli a devastare il polmone verde del pianeta.

Per tutti questi motivi dobbiamo dire grazie a questa donna coraggiosa, perché la sua battaglia è la nostra battaglia. Perché la foresta amazzonica è anche nostra.

Ancora di più in questa estate infuocata, in cui vanno in fumo i nostri boschi, le nostre foreste, le nostre speranze.

La Farfalla della Gentilezza

LA BACCHETTA MAGICA DI GLASS

Una favola. Una favola con un bel lieto fine, non si potrebbe definire altrimenti la storia di Glass Marcano, giovane ragazza venezuelana, figlia di una famiglia resa ancora più povera dalla crisi economica prima, e dalla pandemia poi.

La mamma ha un negozio di frutta, e Glass la aiuta come può, lavorando nel negozio, studiando tra un cliente e l'altro.

Glass è anche una bambina prodigio della musica: ha iniziato a 4 anni a suonare il violino.

A soli 8 anni è entrata al conservatorio, e a 11 ha cominciato a suonare in diverse orchestre venezuelane. Poi l'ingresso nel "Sistema", la fondazione musicale voluta e diretta da José Antonio Abreu, che credeva fortemente nel ruolo della musica per il riscatto sociale dei giovani. Qui Glass studia direzione d'orchestra. Nel frattempo, si laurea in giurisprudenza, e diventa direttrice dell'orchestra giovanile sinfonica del conservatorio Simón Bolívar, continuando a lavorare anche nel negozio di frutta e verdura. Una vita faticosa e impegnativa per una ragazza tenace e volenterosa.

Poi un giorno scopre che l'Orchestra Mozart di Parigi organizza un concorso, "la Maestra", per selezionare una direttrice d'orchestra. Sarebbe il sogno della sua vita partecipare, ma Glass non ha i soldi per la quota di iscrizione. Sono 150 euro, e Glass non li ha. Non li può chiedere ai genitori, perché nemmeno loro li hanno. Il sogno purtroppo non si può realizzare, eppure era così a portata di mano.

Ma questa è una favola e come in tutte le favole che si rispettino ci sono le fatine buone.

Questa volta la fatina ha le sembianze di amici e parenti di Glass, che fanno una colletta per prestarle i soldi. Non si può perdere questa occasione, Glass deve partire, deve iscriversi al concorso, deve almeno provarci. Allora Glass paga la quota, manda un video con le sue esibizioni e supera la preselezione: parteciperà alle finali del concorso, a Parigi, nel marzo 2020.

Però arriva la pandemia, e il concorso viene rimandato: il sogno si allontana di nuovo. Ma con l'estate la situazione in Europa migliora, e il concorso viene fissato a settembre.

Solo che mentre in Europa le cose vanno meglio, il Venezuela attraversa una fase durissima e quindi il governo attua tutta una serie di misure di contenimento. Tra cui la chiusura dello spazio aereo: non ci sono più voli, Glass non può partire.

Il sogno sembra di nuovo irrealizzabile. E invece no, perché altre fatine buone, questa volta con le sembianze di funzionari dell'ambasciata francese in Venezuela, e dell'ambasciata venezuelana in Francia, riescono a far salire Glass e il suo sogno su un volo umanitario diretto a Madrid per rimpatriare gli spagnoli bloccati in Venezuela.

Glass poi arriva a Parigi, partecipa al concorso, ma non vince. Eppure la sua esibizione commuove la giuria, che non rimane insensibile davanti alla sua bravura, e le conferisce un premio speciale: una borsa di studio per il Conservatorio di Parigi.

Oggi Glass Marcano è ancora in Francia, dove studia, suona, si esibisce, e viene apprezzata per il suo grande talento. Recentemente è stata invitata a dirigere l'Opera di Tours per tutto il 2022.

Una vera favola, con una protagonista coraggiosa, degli amici generosi, un sogno da realizzare, solo che al posto della bacchetta magica, in questa favola c'è la bacchetta di una giovane direttrice d'orchestra, carismatica, determinata, energica e talentuosa.

Ma forse anche questa bacchetta può essere un po' magica, se riesce a trasformare i sogni in realtà...

La Farfalla della Gentilezza

IL SUPPLENTE IN ABITO DA NOZZE

Giuseppe Gentile, un nome che pare un segno del destino, di quelli che ti fanno sorridere, e quella mattina, a Bari, la gentilezza aveva le sembianze di un uomo in giacca e cravatta, anzi, in abito da sposo.

Era un giovedì qualunque, almeno per chi non vive di coincidenze. Per Giuseppe, però, non lo era affatto. Alle 8 del mattino, con il cuore a mille e la mente divisa tra i libri di scuola e le promesse d'amore eterno, si trovava nella segreteria del liceo San Benedetto per firmare l'accettazione di una supplenza. Una supplenza, la sua, arrivata appena 48 ore prima del suo matrimonio. Un tempismo perfetto, come se il destino volesse testare la sua capacità di conciliare la vita da docente precario con quella di marito appena sbocciato.

Ma la scuola, si sa, non è solo fatta di orari e scadenze, bensì di persone. E proprio una di queste, il signor Gennaro, segretario con una saggezza che si guadagna stando dietro una scrivania piena di carte e storie di altri, è stato più veloce delle paure di Giuseppe.

“Non si preoccupi, professore”, gli ha detto con un sorriso sincero, come a dire che per una volta, l'umanità avrebbe vinto sulla burocrazia.

Firmare quei fogli era l'ultimo ostacolo, e Giuseppe ce l'ha fatta: con la penna in mano, lo sguardo concentrato e il battito già rivolto alla chiesa di Noicattaro, dove tra poche ore avrebbe atteso la sua amata Vittoriana.

Ma prima, una foto: davanti al liceo, con i testimoni e quell'abito che luccicava.

Il viaggio di nozze? “Magari un weekend a Napoli”, ha confessato con quella semplicità disarmante di chi mette gli altri prima di sé. Perché Giuseppe non voleva lasciare le classi scoperte, quegli studenti a cui insegnare non è solo un lavoro, ma un impegno quasi sacro. E Napoli poteva attendere.

Pochi giorni dopo, però, una nuova sorpresa: la chiamata dell'Ufficio scolastico, per una supplenza annuale a Bitonto. Una di quelle che ti fanno esclamare un “Finalmente” sottovoce, come quando vedi che qualcosa nella tua vita comincia a prendere forma.

Eppure, quel sabato sera, quando Giuseppe ha chiuso gli occhi, ripensando agli avvenimenti di quegli ultimi giorni sapeva di non aver fatto tutto da solo. Rivide così il signor Gennaro, con la sua pazienza; i testimoni, con la loro ironia; e la sua Vittoriana, che aveva accettato, senza un filo di esitazione, di posticipare il viaggio di nozze per permettergli di non lasciare quelle classi scoperte.

Il finale? Non c'è un vero finale. Perché la gentilezza, come quella di Giuseppe e di tutti i suoi protagonisti, non ha mai bisogno di chiudersi. Si rigenera, si estende, e ritorna, sempre, ogni volta che qualcuno sceglie di pensare agli altri prima di sé.

In ogni caso: Tanti auguri professore!!!

Paola Zanni
Staff di TBS

LA DECORATA SONO IO!

- Scusi lei è la vedova del decorato? -No! la decorata sono io. Così rispose Lucia Ottobrini al Ministro Taviani, durante la cerimonia di assegnazione della medaglia d'argento al valore militare, nel 1953.

Certo oggi dovrebbe fare meno scalpore una donna decorata per il coraggio. All'epoca il coraggio di Lucia Ottobrini fu definito "virile" nella motivazione dell'onorificenza.

Ma la storia di Lucia parla da sola, non abbiamo bisogno di confronti con termini di paragone maschili.

Lucia Ottobrini nasce nel 1924 a Roma, ma fino al 1940 vive in Alsazia, dove il padre faceva il carpentiere. Una vita povera ma dignitosa, squarciata però dall'occupazione nazista. Alcuni membri della sua famiglia di origine ebraica saranno deportati e uccisi ad Auschwitz, come anche delle sue compagne di scuola.

Ritornano a Roma, ma sono anni durissimi, di fame, difficoltà, miseria. Lucia inizia a lavorare al Ministero del Tesoro, e nel 1943 durante il concerto di una banda musicale, incontra Mario Fiorentini, intellettuale comunista ed ebreo, con il quale si dedica al teatro civile, impegnato, per portare l'arte nelle periferie.

Ma poi la situazione precipita. E dopo l'8 settembre, Lucia entra nella Resistenza romana, insieme a Mario, con il quale resterà unita da un matrimonio e da un sodalizio indissolubile durato fino alla morte di lei nel 2015.

All'inizio si occupa di recuperare cibo e medicine per i prigionieri politici. Poi il suo impegno diventa sempre più intenso. Prende diversi nomi in codice, prima Maria e poi Leda.

Nasconde le armi in casa, le distribuisce, partecipa ad atti di sabotaggio e soprattutto, grazie alla conoscenza del tedesco imparato in Alsazia, si può infiltrare tra i tedeschi per carpire informazioni utili. Sarà protagonista di diverse azioni e scontri a fuoco, fino a quando lascerà la Capitale per dirigere le operazioni dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) a Tivoli. Ma continuerà a percorrere chilometri a piedi per mantenere i contatti con i comandi a Roma, sotto le bombe, nascosta nella campagna laziale.

A distanza di anni dirà: “Ancora oggi durante le sere di maggio, quando il cielo è sereno mi sembra di risentire il rombo dei bombardieri”, ma senza alcuna nostalgia o retorica: “Non amo ricordare queste storie perché sono troppo brutte, mi fanno ancora male. Per me quel periodo è stata la parte più brutta della mia vita. La guerra è morte, per l'uno e per l'altro”.

La Farfalla della Gentilezza

AFORISMI

Un sorriso, come arma
di gentilezza di massa.

(Antomalter, Twitter)

FAMOSI

LA LETTERA

Questa è la lettera-testamento, o meglio una sua versione ridotta, che Sammy ha scritto appositamente per il giorno del suo funerale e ha fatto avere ai suoi genitori dopo la sua morte. Vi starete chiedendo cosa c'entri con le storie gentili. Leggetela fino alla fine e siamo certi che capirete il motivo della nostra scelta.

“Se state leggendo questo scritto allora non sono più tra il mondo dei vivi. Per lo meno non nel mondo dei vivi per come lo conosciamo. Scrivo questa lettera perché se c'è una cosa che mi ha sempre angosciato sono i funerali. Non che ci fosse qualcosa di male, nei funerali, dare l'ultimo saluto ai propri cari è una tra le cose più umane e più poetiche in assoluto.

Tuttavia, ogni volta che pensavo a come sarebbe stato il mio funerale, ci sono sempre state due cose che non sopportavo: il non poter esserci e dire le ultime cose, e il fatto di non potere consolare chi mi è caro. Oltre al fatto di non poter parteciparvi, ma questo è un altro discorso... E perciò, ecco che ho deciso di scrivere le mie ultime parole, e ringrazio chiunque le stia leggendo. Non voglio lasciarvi altro che quello che ho vissuto, e visto che si tratta dell'ultima volta che ho la possibilità di dire la mia, dirò solo l'essenziale senza cose superflue o altro.

Voglio che sappiate innanzitutto che ho vissuto la mia vita felicemente, senza eccezioni, e l'ho vissuta da semplice

uomo, con i momenti di gioia e i momenti difficili, con la voglia di fare bene, riuscendoci a volte e a volte fallendo miseramente. Fin da bambino, come ben sapete, la progeria ha segnato profondamente la mia vita, sebbene non fosse che una parte piccolissima di quello che sono, non posso negare che ha influenzato molto la mia vita quotidiana e, non ultime, le mie scelte.

Non so il perché e il come me ne andrò da questo mondo, sicuramente in molti diranno che ho perso la mia battaglia contro la malattia. Non ascoltate! Non c'è mai stata nessuna battaglia da combattere, c'è solo stata una vita da abbracciare per com'era, con le sue difficoltà, ma pur sempre splendida, pur sempre fantastica, né premio né condanna, semplicemente un dono che mi è stato dato da Dio.

Ho cercato di vivere più pienamente possibile, tuttavia ho fatto i miei sbagli, come ogni persona, come ogni peccatore. Sognavo di diventare una persona di cui si parlasse nei libri di scuola, una persona che fosse degna di essere ricordata ai posteri, una persona che, come i grandi del passato, quando la si nomina, lo si fa con reverenza. Non nego che, sebbene la mia intenzione era di essere un grande della storia per avere fatto del bene, una parte di questo desiderio era anche dovuto ad egoismo. L'egoismo di chi semplicemente vuole sentirsi di più degli altri. Ho lottato con ogni mia forza questo malsano desiderio, sapendo bene che Dio non ama chi fa le cose per sé, ma, nonostante ciò, non sempre ci sono riuscito.

Mi rendo conto ora, mentre scrivo questa lettera, immaginando come sarà il mio ultimo momento nella Terra, che è il più stupido desiderio che si possa avere. La gloria personale, la grandezza, la fama, altro non sono che una cosa passeggera. L'amore che si crea nella vita invece è eterno, poiché Dio solo è eterno, e l'amore ci viene da Dio. Se c'è una cosa di cui mi non mi sono mai pentito, è quello di avere amato tante persone nella mia vita, e tanto. Eppure troppo poco. Chi mi conosce sa bene che non sono un tipo a cui piaccia dare consigli, ma questa è la mia ultima occasione... perciò ve ne prego amici miei, amate chi vi sta attorno, non dimenticatevi che i nostri compagni di viaggio non sono mai il mezzo ma il fine. Il mondo è buono se sappiamo dove guardare!

In molte cose, come vi ho già detto, sbagliavo! Per buona parte della mia vita ho pensato che non ci fossero eventi totalmente positivi o totalmente negativi, che dipendesse da noi vederne i lati belli o i lati oscuri. Certo, è una buona filosofia di vita, ma non è tutto! Un evento può essere negativo ed esserlo totalmente! Quello che spetta a noi non è nel trovarci qualcosa di positivo, quanto piuttosto di agire sulla retta via, sopportando, e, per amore degli altri, trasformare un evento negativo in uno positivo. Non si tratta di trovare i lati positivi quanto piuttosto di crearli, ed è questa a mio parere, la facoltà più importante che ci è stata data da Dio, la facoltà che più di tutti ci rende umani.

Voglio farvi sapere che voglio bene a tutti voi, e che è stato un piacere compiere la strada della mia vita al vostro fianco. Non vi dirò di non essere tristi, ma non siatelo troppo.

Come ad ogni morte, ci sarà qualcuno tra i miei cari che piangerà per me, qualcuno che rimarrà incredulo, qualcuno che invece, magari senza sapere perché, avrà voglia di andare fuori con gli amici, stare insieme, ridere e scherzare, come se nulla fosse successo. Voglio esservi accanto in questo, e farvi sapere che è normale. Per chi piangerà, sappiate che è normale essere tristi. Per chi vorrà fare festa, sappiate che è normale far festa. Piangete e festeggiate, fatelo anche in onore mio. Se vorrete ricordarmi invece, non sprecate troppo tempo in rituali vari, pregate, certo, ma prendete anche dei bicchieri, brindate alla mia e alla vostra salute, e siate allegri. Ho sempre amato stare in compagnia, e perciò è così vorrei essere ricordato. Probabilmente però ci vorrà del tempo, e se voglio veramente consolare e partire da questo mondo in modo da non farvi stare male, non posso semplicemente dirvi che il tempo curerà ogni ferita. Anche perché non è vero. Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte.

Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrivisce. Eppure è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure ci fa paura! È normale, non c'è niente di male, anche Gesù ha avuto paura. È la paura dell'ignoto, perché non possiamo dire di averne avuto esperienza in passato. Pensiamo però alla morte in modo positivo: se lei non ci fosse probabilmente non concluderemmo niente nella nostra vita, perché tanto, c'è sempre un domani.

La morte invece ci fa sapere che non c'è sempre un domani, che se vogliamo fare qualcosa, il momento giusto è “ora”!

Ora vi lascio, come vi ho detto non amo i funerali quando diventano troppo lunghi, e io breve non sono stato. Sappiate che non potrei mai immaginare la mia vita senza di voi, e se mi fosse data la possibilità di scegliere, avrei scelto ancora di crescere al vostro fianco.

Sono contento che domani il Sole spunterà ancora... Famiglia mia, fratelli miei, amici miei e amore mio, Vi sono vicino e se mi è concesso, veglierò su di voi, vi voglio bene!

P.s. State tranquilli, tutto questo è solo sonno arretrato...

Paola Zanni
Staff di TBS

LA NUOTATRICE CORAGGIOSA

Yusra Mardini aveva una vita normale: la scuola, una famiglia affettuosa, gli amici, gli allenamenti in piscina.

Nuotava a livello agonistico, era molto brava, d'altronde il nuoto era una passione di famiglia, anche sua sorella maggiore Sara aveva gareggiato per molto tempo, e suo padre Ezzat era istruttore di nuoto, il suo istruttore e allenatore.

Però questa vita normale si svolgeva in un paese che di normale ormai ha ben poco: la Siria, dilaniata da una guerra che da più di dieci anni toglie futuro e speranza a tutti i suoi abitanti.

Così dopo aver vissuto la paura delle bombe, delle granate, degli scontri a fuoco, dopo che una bomba buca il tetto della piscina dove Yusra si stava allenando, le due sorelle maggiori prendono una decisione terribile, ma comprensibile: se vogliono vivere serenamente devono lasciare casa loro e provare ad arrivare in Europa. Dove non ti cadono le bombe in piscina mentre ti alleni.

Non è un viaggio che fai comprando un biglietto aereo su internet. È un viaggio che si tenta, senza alcuna certezza di arrivare, scegliendo se rischiare via mare o via terra.

Le due sorelle scelgono il mare.

Nell'agosto del 2015 riescono a procurarsi il passaggio in gommone che dalla Turchia avrebbe dovuto portarli in Grecia, all'isola di Lesbo.

Partono di notte, si stringono insieme ad altre venti persone circa su un gommone fatiscente. Ma sono troppi, il motore è fuori uso, il gommone non regge al peso di tutte quelle persone e inizia a imbarcare acqua.

Una storia già letta troppe volte, di tragedie che capitano in un mare assassino che inghiotte i sogni e le speranze di troppe persone, giovani, anziani, bambini. Anche se in realtà non è tanto il mare a essere assassino, quanto invece l'indifferenza che circonda questi drammi che capitano a pochi chilometri da casa nostra.

Ma questa storia per fortuna non finisce male, perché su quel gommone ci sono Yusra e Sara, le due sorelle nuotatrici. Le uniche che sanno nuotare, le uniche che possono cambiare il destino di quella notte terribile.

E così Yusra e Sara, giovani e coraggiose, saltano in acqua, in modo da togliere peso, e iniziano a spingere il gommone, di notte, per più di tre ore.

Fino a quando il motore riparte, e alla fine raggiungono la costa, l'Europa, così vicina, ma così lontana.

Questo gommone non affonda, perché Yusra e Sara non permettono che affondi, perché tutte le venti persone ormai erano diventate la loro famiglia, uomini, donne, bambini, persino un neonato.

Yusra e Sara alla fine riescono ad arrivare in Germania, dove Yusra riprende a nuotare, fino ad arrivare alle Olimpiadi di Rio del 2016, nella squadra dei rifugiati.

Sua sorella Sara invece è tornata a Lesbo, come volontaria per aiutare i profughi che arrivano stremati sull'isola.

Yusra vive a Berlino, i suoi genitori e la sua sorellina più piccola l'hanno raggiunta, e lei continua ad allenarsi nello stile libero e a farfalla.

Ma soprattutto insegna a nuotare ai bambini figli di rifugiati, che hanno vissuto sulla loro pelle quello che Yusra conosce fin troppo bene.

Questa terribile esperienza però le ha dato l'opportunità di essere ascoltata, perché la sua storia è circolata, e Yusra Mardini è diventata la voce di tante persone che non hanno avuto la sua fortuna. Ha incontrato Papa Francesco, Barack Obama, ha parlato all'ONU, chiedendo ai grandi della terra, ma anche a sé stessa: "Quand'è che la nostra vita ha incominciato a valere così poco? Fino a rischiare tutto, pagando una fortuna per salire su un gommone sovraffollato e affrontare il rischio in mare aperto? È davvero l'unica via di uscita, questa? L'unico modo per sfuggire alle bombe di casa nostra?"

La Farfalla della Gentilezza

LA STORIA DI VITO E NADIR

Era una giornata d'inverno, di pioggia torrenziale e io mi trovavo alla stazione di Conegliano. Ero appena arrivata da Roma; accanto a me, nel piazzale, si trovavano due ragazzi che parlavano al telefono con le loro madri. Erano molto preoccupati perché erano arrivati dalla Sicilia poiché erano stati selezionati da una fabbrica e dovevano prendere servizio il giorno successivo. Erano angosciati perché non avevano un alloggio se non temporaneo presso una cara amica della loro mamma.

Mi avvicinai ai due ragazzi con delicatezza, mi presentai e chiesi loro di cosa avessero bisogno. Vito mi raccontò un po' di sé e del perché avesse deciso a 19 anni di trasferirsi al nord in cerca di lavoro. Voleva aiutare i suoi genitori in difficoltà.

Ammirai il suo gesto e lessi in fondo al suo cuore la sua generosità. Mi disse anche che era salito in compagnia del suo miglior amico per avere un supporto, un sostegno. Li guardai negli occhi; le gocce di pioggia si mescolavano alle loro lacrime.

Senza pensarci troppo, feci loro una proposta: dopo essere stati ospiti dall'amica della madre, li avrei accolti volentieri a casa mia dal momento che avevo una stanza con un letto a castello e mia figlia fuori sede per studi universitari.

Vito mi abbracciò dicendomi: «Ma lei è il nostro angelo, davvero esistono gli angeli sulla terra!».

Queste sue parole mi commossero tanto... Fu così che i due giovani si trasferirono a vivere a casa mia. Non stavano nella pelle dalla gioia. Sono rimasti quasi due anni con me, poi, finalmente, dopo aver messo da parte un po' di soldi sono riusciti a trovare una casa in affitto.

Un giorno in cui il sole splendeva sulle colline di Conegliano, prepararono le valige: da una parte ero felice per loro, dall'altra triste, mi sarebbero mancati.

Ma il loro futuro era alle porte: come fanno i gabbiani, anche loro dovevano spiegare le loro ali verso nuovi orizzonti di vita.

Annamaria Citino
poetessa e testimone di gentilezza del MIG

KARIM CHE SUONA PER LA PACE

La musica ha il potere di sconfiggere la violenza?

Tutti conosciamo Vedran Smailovic, il violoncellista di Sarajevo, che durante l'assedio da parte dei soldati serbo-bosniaci, suonò il suo violoncello tra le macerie della sua città, incurante dei cecchini e delle bombe.

Con la sua musica diede coraggio e speranza a una popolazione sotto assedio, in costante pericolo, dove anche solo uscire per comprare il pane poteva significare la morte.

Meno conosciuta è la vicenda di Karim Wasfi, violoncellista e direttore d'orchestra iracheno, e soprattutto un uomo di pace. Karim Wasfi, infatti, porta la musica nei luoghi del terrore per compensare tutti gli orrori prodotti da violenza, guerra e terrorismo che hanno devastato il paese. Secondo Karim Wasfi la musica ha il potere di promuovere la pace e la comprensione reciproca.

Per questo lui va nei luoghi del terrore, dopo gli attentati, dove dominano morte e distruzione e cerca di diffondere l'energia positiva della musica, per aiutare a superare la paura, ma anche per incoraggiare le persone a continuare a restare umane, a non cedere all'integralismo, e a dire no al terrore.

Perché la bellezza può sconfiggere il terrore. Sfidando cecchini, autobombe e attentatori suicidi, dal 2015 lui va a suonare tra le macerie, e purtroppo a Baghdad di macerie ce ne sono tante, così come in tutto l'Iraq.

Come Smailovic suonava sempre lo stesso pezzo, l'Adagio di Albinoni, Wasfi cambia, improvvisa a seconda del momento, delle sensazioni. È il suo modo di rispondere ai terroristi, come quando nel 2017, dopo il terribile attentato a Mosul da parte dell'ISIS, Wasfi andò a suonare tra le macerie della moschea di al-Nuri (monumento con circa 8 secoli di storia).

Lui non sa se la musica veramente cambierà il mondo, ma sa che nonostante tutto, la cultura e la musica ci saranno sempre, anche in Iraq.

L'importante è diffondere un messaggio positivo. E per questo ha fondato un'orchestra di trecento elementi che riunisce ragazzi di gruppi etnici diversi e di appartenenze religiose e sociali diverse nel nome della musica.

Suonano insieme e insieme superano differenze e diffidenze.

La Farfalla della Gentilezza

COSI' VIDI ADUNAR LA BELLA SCOLA

Questa è la bella esperienza di un docente di una scuola romana, Salvatore Rosella, che nell'ultimo giorno delle prove orali dell'esame di maturità 2024 ha assistito a un vero e proprio salvataggio di una studentessa che, a causa di un attacco di panico, per poco non ha rischiato di giocarsi la propria carriera scolastica.

Ecco il suo racconto.

Succede al San Giuseppe al Casaletto, A Roma. Il giorno è venerdì 5 luglio, ore 11:30. La Commissione d'esame ha già interrogato tre studentesse su quattro.

Decisa la valutazione della terza candidata, la commissaria di inglese sarebbe incline a far entrare la quarta e ultima, eppure qualcosa non torna. Anzi, c'è proprio qualcuno che non arriva: la studentessa in questione appunto, che sembra aver disertato l'orale.

Lei, a differenza delle altre esaminande, non fa parte della classe: è (o meglio dovrebbe essere) lì per dare l'esame da privatista. Dopo cinque minuti di ipotesi sui motivi dell'assenza, entra in aula il padre della ragazza. È un uomo sulla cinquantina, emotivamente provato.

Ci spiega tutto: sua figlia soffre di attacchi di panico, così gravi che dal secondo liceo le hanno impedito di frequentare un regolare percorso scolastico.

A poco sono servite le cure psicologiche finora intraprese;

inoltre, i tentativi di farle recuperare privatamente gli anni persi a causa del blocco in seconda liceo stanno trovando un nuovo scoglio. Apprendiamo che la ragazza è già alla seconda maturità, la prima l'ha disertata a inizio sessione l'anno precedente.

«Quest'anno sembrava avercela fatta», dice il padre, «ma oggi è crollata, non si è presentata e ora non risponde al telefono. Io non so dove sia. Volevo accompagnarla, credetemi». Dice questo, e molte altre cose, sulla sera prima, sulla vita familiare, non facile, che sicuramente ha avuto ripercussioni sulla figlia, nonostante l'affetto o le buone intenzioni.

Non dirò altro su questo, se non che gli abbiamo creduto, al suo sguardo, alla sua umiltà nel chiedere aiuto: né lui né la madre a telefono sapevano cosa fare per questa figlia, che si era tagliata fuori dal mondo con le sue mani anni prima, rifiutando da allora ambienti e stimoli diversi da quelli della sua prima adolescenza.

Qui si sarebbero potute fare tante cose, perfettamente legali, sensate, logiche e inattaccabili, come il Ministero (giustamente da molti punti di vista) insegna a fare.

La decisione presa però trascende il buon senso o la norma. Non ci saranno rinvii, suppletive né bocciature. Ci sarà invece una spedizione da parte di una squadra così composta: la Vicepreside in Smart, il padre della ragazza e la docente di Scienze umane, entrambi su scooter.

Grazie alla sorella minore della candidata risaliamo alla posizione di quest'ultima, poco distante dall'Istituto.

La docente di Scienze Umane ha lavorato per vent'anni come educatrice di strada, è esperta in attacchi di panico e dà istruzioni a tutti su come comportarsi per andare a prendere la ragazza e convincerla a sostenere l'orale: escono con due scooter e una macchina dal cancello, sembrano i personaggi di un film. Io aspetto davanti la scuola, con la sorella della malcapitata; le altre colleghe sono rimaste in biblioteca, probabilmente a pregare.

Dopo cinque minuti, vediamo ritornare la Smart e i due scooter, ma su uno di essi, c'è una persona in più: la ragazza assente, la studentessa in fuga, la figlia ritrovata. L'hanno presa con le buone, ma decise maniere di chi non tollera che i ragazzi sprechino la propria vita e, nella semplicità, a me giovane docente sembra di vivere una piccola favola.

Segue il colloquio, che non è un esame, ma una chiacchierata attraverso gli interessi, la cultura, la storia di questa ragazza. Dopo quaranta minuti, stanno piangendo anche le sedie.

Il colloquio si conclude, e io vedo una splendida ragazza, che si è censurata, ma oggi è lì, anche grazie a noi, a prendersi la luce. E forse, lo speriamo, quella sarà solo la prima giornata di sole nella nuova estate della sua vita. La Presidente invita a custodire il tesoro prezioso che siede di fronte a noi, il padre ci stringe la mano con l'intensità delle promesse che durano.

Il voto è 20/20, all'unanimità, ma non è un voto, è una speranza, un segno di rinascita, un'attestazione di coraggio e

di merito, forse non prevista dal Ministero, ma ancora contemplata dall'umanità e dalla vera Scuola, quella di cui mi onoro di far parte.

Più tardi, durante un aperitivo di Commissione, a lavori ben conclusi e ultimati, guardando le mie colleghe che sorridono, mi viene in mente quel verso che Dante, in totale venerazione, pronuncia nel Limbo (Canto IV dell'Inferno) quando vede Omero che lo accoglie nel magico sestetto poetico formato da Orazio, Ovidio, Lucano e Virgilio: Così vidi adunar la bella scola...

Un po' mi ci identifico, e sorrido.

Paola Zanni
Staff di TBS

AFORISMI

Un sorriso, come arma
di gentilezza di massa.

(Antomalter, Twitter)

FAMOSI

LA STORIA DI UN UOMO CHE HA SAPUTO SOGNARE

Quando la vita ci mette alla prova, è lì che scopriamo chi siamo veramente. Roberto Nani, un uomo dalle passioni profonde e dalle aspirazioni nobili, è l'incarnazione di questa verità. La sua esistenza fu un mosaico di speranze, lotte e successi, una testimonianza di come l'amore e la determinazione possano trasformare il dolore in energia creativa.

Era una mattina grigia di novembre del 1994, e la pioggia cadeva incessante sul quartiere degli Orti ad Alessandria. Il fiume Tanaro, gonfio di rabbia, aveva invaso le strade, portando distruzione e paura. In quel caos, Roberto Nani, un alessandrino nato nel 1944, si distingueva per la sua determinazione a vedere oltre la tragedia. Mentre molti si arrendevano, lui organizzava la speranza tra le macerie, mostrando una visione che pochi potevano comprendere. Tutta la vita di Roberto, insegnante di inglese, apprezzato per la sua capacità di ispirare gli studenti, è stata un inno all'azione. Anche dopo la perdita dell'amata compagna non si arrese al dolore e alla disperazione ma sentì il bisogno di trovare un nuovo scopo alla sua vita.

Decise di lasciare Alessandria e partire per un viaggio di scoperta e riscoperta. Cuba fu la sua prima meta. Ma Roberto non era un turista ordinario. Non si limitava a osservare: si immergeva nell'anima delle persone che incontrava, ascoltava le loro storie e condivideva i loro sogni e dolori.

Qui vide la povertà e la resilienza della gente, scoprendo l'importanza dell'istruzione e della sanità. Al suo ritorno in Italia, collaborò con l'Istituto per la Cooperazione allo Sviluppo (ICS) per ristrutturare un ospedale infantile. Fu in questo periodo che incontrò Carlota, una studentessa del Mozambico, che lo sfidò a vedere la povertà nel suo paese d'origine: "Se vuoi vedere la vera povertà, vieni in Mozambico." E Roberto accettò. Arrivò nel villaggio di Mitava con la mente aperta e il cuore pronto ad abbracciare una nuova realtà. La povertà qui era una presenza tangibile che si manifestava in ogni volto e in ogni gesto. Tuttavia, Roberto, anche in quell'occasione, era determinato a fare la differenza.

Si immerse nella vita del villaggio, imparando la lingua e le tradizioni locali. Si rese conto che l'istruzione era la chiave per un futuro migliore. Così, si dedicò anima e corpo alla trasformazione di un vecchio edificio portoghese abbandonato, in una scuola elementare moderna. Con le sue mani, insegnò agli abitanti del villaggio a diventare falegnami, muratori e imbianchini, mostrando loro che il cambiamento era possibile.

Con determinazione, trovò le risorse necessarie per dotare il villaggio di un pozzo, un'impresa che avrebbe cambiato la vita di molte persone. In un mondo dove l'acqua è vita, il pozzo divenne un simbolo di emancipazione. Liberò i bambini dalla gravosa incombenza di percorrere chilometri sotto il sole cocente per procurarsi l'acqua, permettendo loro di tornare a scuola, di sognare un futuro diverso.

Per la prima volta, quei bambini avevano la possibilità di studiare e di sperare in una vita migliore.

Roberto Nani è morto il 1° dicembre 2013, ma il suo sogno continua a vivere. Grazie all'ICS di Alessandria, il progetto di un acquedotto per Lichinga è oggi un'eredità che non verrà dimenticata. Roberto ha dimostrato che i sogni non muoiono mai: essi vivono nelle azioni, nei cuori e nelle speranze di chi li porta avanti. Perché, come diceva lui stesso, “se non si vive in certe realtà, non si può capire cosa significa davvero la vita.”

Paola Zanni
Staff di TBS

LA STORIA DI STEFANO

La storia di gentilezza che oggi voglio raccontare è la storia di Stefano. Una storia di gentilezza che si intreccia con un progetto di solidarietà più grande, capace di produrre cinquecento pasti caldi ogni settimana. Cibo preparato con amore e distribuito ai meno fortunati per le strade di Roma, partendo dalla parrocchia di Cristo Re, nel cuore del quartiere Prati.

Da lì, i pasti viaggiano verso i quartieri più disparati, centrali o periferici, dove file di persone aspettano, non solo per ricevere nutrimento, ma anche per ricevere uno sguardo, una parola, un sorriso.

Perché la generosità è una cosa grande, ma può esistere anche senza gentilezza. E lo stesso vale per il volontariato.

Ma Stefano, lui è diverso. È un tessitore di relazioni, un collante silenzioso ma fondamentale che tiene insieme le persone e le azioni, infondendo in ogni gesto quel tocco delicato che rende speciale il suo impegno. Chiede sforzi sempre con garbo ed è disposto a sanare tutti i possibili vuoti organizzativi che si verificano aiutando la generosità degli altri a non fermarsi.

Stefano raccoglie i pasti nelle case delle persone che aderiscono all'iniziativa, garantendo che la distribuzione avvenga anche nei giorni di festa, quando tutti, in fondo, preferirebbero essere altrove. Ma ciò che lo rende unico non è solo l'efficienza, è l'anima che ci mette. Per Stefano, distribuire un pasto non è mai solo un gesto di carità: è un atto di accoglienza.

Le donne, ad esempio, hanno sempre la precedenza, perché spesso non chiedono solo per sé, ma anche per le loro famiglie. E poi ci sono le persone trans, che Stefano accoglie senza pregiudizi, rispettando profondamente il loro sentirsi donna e proteggendole dagli sguardi giudicanti.

Sente sempre di dover ringraziare tutti, nonostante il grande lavoro anche di spinta e motivazione che svolge.

È questa la sua gentilezza: un'azione che non chiede riconoscimenti, ma si nutre della gratitudine verso chiunque decida di partecipare. Ed è forse proprio grazie a questo spirito che, settimana dopo settimana, sempre più persone si lasciano convincere a contribuire, a mettere il loro pezzetto in un mosaico di umanità che Stefano continua, silenziosamente, a costruire.

Maria Ludovica Agrò
Stati Generali delle donne

BUON VIAGGIO, ANCHE SE NON TI CONOSCO

Un ragazzo, il giorno del suo rientro a scuola dopo le vacanze estive, ha trovato a scuola un toccante messaggio scritto da un ormai ex studente. Sono parole rivolte proprio a chi invece si accinge ad iniziare la scuola, scritte dall'autore, con molta probabilità un maturando, nel proprio ultimo giorno di scuola.

La lettera, riportata da Skuola.net, è datata 8 giugno 2023. A firmare “un ormai ex studente qualsiasi con le lacrime agli occhi ed un cuore pieno di tante cose inspiegabili a parole”.

Ecco il testo integrale.

“Forse nessuno leggerà mai questo messaggio o forse sì, a malincuore non sarò lì per saperlo. Spero possa servire a qualcuno per superare un momento negativo, è tuo, leggilo quando ne avrai bisogno”.

Vivi questi cinque anni al meglio delle tue possibilità. Ama, divertiti, sogna più che puoi.

Piangi, stressati, disperati più che puoi. Apprendi, non tanto le nozioni scolastiche quanto quelle di vita. Affronta questo viaggio più intensamente che puoi, senza mai portare rimorsi.

Non terminare questo percorso pensando: ‘Però chissà, se lo avessi fatto, se ci avessi creduto’. Non farti mai condizionare da un voto, cadi perché è giusto cadere, leccati le ferite e rialzati più forte di prima. Non darti mai limiti, cerca sempre il massimo dentro di te, sei più forte di quello che

dicono, più forte di quanto credi. Il tempo vola, inerme e indomabile e nessuno potrà restituirtelo.

Ti capiterà nel percorso di dire: ‘Non vedo l’ora finisca, non ne posso più’. Ma poi quel giorno arriva e alla fine capisci di non essere pronto alla vita che verrà, a perdere il tuo scudo protettivo, a diventare ‘grande’.

“Pagherei oro per avere un altro giorno”.

Ecco, io adesso ho paura, tanta paura di quel che sarà, e pagherei oro per avere un altro giorno, ma la verità è che non sarei mai pronto. Fallo se ti fa stare bene, non pensare alle conseguenze, la vita è unica. Forse nessuno leggerà mai questo messaggio o forse sì, a malincuore non sarò lì per saperlo. Spero questo messaggio possa servire a qualcuno per superare un momento negativo, è tuo, leggilo quando ne avrai bisogno. La vita è molto più bella di quello che ti fanno credere. Non deturpare questo messaggio, anche se un po’ storto è fatto col cuore. Buon viaggio, anche se non ti conosco, ti voglio bene”.

Vogliamo ringraziare l’autore di questa lettera, che ha scelto di donare a uno sconosciuto, e a tutti noi, la consapevolezza che, nel viaggio della vita, nessuno è davvero solo.

Paola Zanni
Staff di TBS

I VISTI DELLA VITA

Chiune non voleva diventare medico. Suo padre invece lo voleva vedere col camice bianco e così, contro voglia, Chiune Sugihara andò a sostenere l'esame di ammissione a medicina. Ma Chiune era testardo, non voleva fare il medico, voleva studiare le lingue, magari poi insegnare, e così decise di sbagliare le risposte.

Il padre allora gli tagliò i viveri. Ma Chiune era intelligente e studioso, imparò bene l'inglese, il tedesco e il russo, e presto lasciò il Giappone per iniziare la carriera diplomatica.

Nel 1939 era appena diventato viceconsole a Kaunas, in Lituania, quando iniziò la Seconda guerra mondiale.

Molti profughi ebrei arrivarono in Lituania dalla Polonia, ma nemmeno lì erano al sicuro e cercarono di scappare, in qualunque paese li avesse accolti. In quel momento l'unica possibilità era la fuga verso est, verso il Giappone.

Chiune aveva capito perfettamente che gli ebrei erano veramente in pericolo e allora decise che in attesa di chiare istruzioni da Tokyo, avrebbe firmato lui dei permessi di transito, anche per chi non aveva i requisiti, anche per chi non aveva i documenti. Poi arrivarono le direttive del governo giapponese, che rifiutava di accogliere i profughi e intimava a Chiune di non rilasciare i visti. Chiune però decise di andare avanti lo stesso, e per giorni lavorò senza sosta, aiutato anche dalla moglie Yukiko, senza nemmeno dormire la notte, pur di scrivere il maggior numero possibile di visti.

Quando il consolato fu chiuso, Chiune continuò a firmare i “visti della vita” dal salone di un albergo, e poi addirittura dal treno che lo stava portando a Berlino. Voleva farne il più possibile, perché non erano solo documenti di viaggio, ma veri e propri salvavita. Ne rilasciò circa 6000.

Chiune non divenne medico, ma come diplomatico salvò moltissime vite, forse più di quelle che avrebbe mai potuto salvare se avesse veramente indossato il camice bianco.

La Farfalla della Gentilezza

FA DEL BENE E DIMENTICA

Non solo lamentele, insulti o critiche. Qualche volta i social riescono a dare voce anche a belle notizie e gesti meritevoli, come quello avvenuto in un supermercato di Lecco dove una donna ha deciso di regalare la spesa alla persona in cassa davanti a lei, dopo averla notata in difficoltà nel riuscire a pagare.

Una donazione spontanea, un aiuto nei confronti di una donna più bisognosa, un gesto spontaneo visto e apprezzato dal lecchese Bruno Caffi che ha deciso di raccontarlo pubblicamente sulla pagina Facebook “Sei di Lecco se...2.0 il vero”.

Il racconto di Bruno:

“Oggi ho visto la più bella scena da quando vivo a Lecco (2010) e sicuramente una delle più belle della mia vita - ha scritto Bruno -.

Sono andato a fare un po' di spesa presso un noto supermercato e davanti a me in fila c'era una Signora con una bambina, carrello pieno zeppo, che - detto con il massimo rispetto - aveva l'aria di non vivere un momento di grande floridezza economica, diciamo così.

Poi dietro di me è arrivata una seconda Signora (con la S maiuscola) e poiché aveva giusto due pacchetti, l'ho fatta passare avanti”.

“Quando è arrivato il momento di pagare, la Signora (anch’essa con la S maiuscola, naturalmente) con bambina e carrello gonfio, ha provato prima ad utilizzare un bancomat e poi una carta di credito: in entrambi i casi mancavano i fondi.

La Signora con i due pacchettini, con la massima discrezione possibile e a bassa voce, senza pensarci un istante e con un gesto spontaneo che resterà scolpito nella mia memoria per sempre ha detto ”faccio io”, e quasi stesse rubando ha agito cercando di non far vedere la cosa a nessuno e poi se n’è scappata via alla chetichella. Fai del bene e dimentica, insomma”

Paola Zanni
Staff di TBS

AFORISMI

Un sorriso, come arma
di gentilezza di massa.

(Antomalter, Twitter)

FAMOSI



RICEVERE TANTI BACI DA UNA AUTOMOBILISTA SCONOSCIUTA!

Un giorno ero in auto a Milano, c'era come spesso tanto traffico e ad un incrocio si creò un groviglio di macchine non da poco. In questo groviglio rimasi coinvolto io e tra le altre auto quelle di una bionda, giovane signora che sulle prime ebbe verso di me un gesto di insolenza. Questa stessa signora, solo un attimo dopo, essendosi resa conto che io non avevo nessuna colpa, mi ha inseguito in auto e appena raggiuntomi per scusarsi, da lontano, mi inviò tanti baci con la mano dalla sua auto.

Tonino Esposito

CARA GENTILEZZA

“Cara gentilezza, ma anche tu giochi a nascondino come noi? Perché non torni?”

Un foglio bianco, ben piegato, accarezzato con gli occhi, mi ha accolto in una scuola. Era il pomeriggio dedicato all'alfabeto della gentilezza, quando il piccolo Daniele mi ha regalato il suo testo. Era una lettera scritta alla gentilezza, immaginata come una giovane donna con ali per volare in tutto il mondo e una cartina geografica nella borsa.

Ho accolto il suo dono, quasi proteggendo e facendolo diventare l'anima di un libro sulla gentilezza, che “cammina”, a volte corre, per raggiungere più persone come se fosse un abbraccio.

Gaia Simonetti

TRAM NUMERO 15

Milano, tram numero quindici. Ad una fermata sale un uomo, anzi un omone, dall'aspetto molto trascurato e dall'atteggiamento inquietante. Avanza sul mezzo pubblico parlando da solo e si dirige verso gli ultimi sedili in fondo; in una mano ha un minaccioso bastone di legno, dall'altra due borse enormi. Al suo passaggio tutti cercano di spostarsi, per quanto possibile, ed evitano di guardarlo negli occhi, pur seguendo con attenzione i suoi movimenti. Io per prima. Raggiunto un sedile libero si accomoda con tutta la sua mercanzia.

E qui inizia il bello. Comincia a parlare con qualcuno che sino ad allora nessuno aveva notato, o forse non aveva guardato: un ragazzo giovane, di colore, con il viso coperto da un cappuccio e un paio di ciabatte ai piedi. Incantati dalle sue parole e dal tono affettuoso tutti i presenti non possono fare a meno di ascoltarlo. “Sei scappato da una comunità vero? Non avere paura, io lo capisco perché ci sono stato per tanto tempo in quei posti lì. Sei straniero vero? “ A quel punto il ragazzo accenna di sì con la testa. L'uomo, con una delicatezza in netto contrasto con la sua persona, continua: “Dammi retta, torna in comunità. Lì ti danno da mangiare, ti lavano, ti vestono...hai da dormire”.

Il giovane a quel punto solleva un po' la testa e lo guarda con attenzione. L'uomo continua: “Hai fame? È un po' che non mangi vero? “e senza aspettare la risposta fruga in una delle sue borse ed estrae una banana. Gliela tira con un lancio perfetto e si scusa per non aver niente altro da offrirgli. Il ragazzo la prende al volo, felice.

Paola Zanni
Staff di TBS

A ME LA PIOGGIA PIACE

Sì, lo so che è strano, ma a me la pioggia piace. Non solo quando la osservo al riparo, da dietro la finestra, e ascolto il ticchettio delle gocce che parlano sui vetri. Amo la pioggia anche quando sono in strada, e magari senza ombrello. Di solito mi porto dietro un cappello, è meno ingombrante.

E poi, insieme al soprabito, fa tanto noir. La pioggia è noir, è grigia, bianca, luccicante. Brilla come un diamante, con le gocce che rimbalzano schizzando brevemente verso l'alto quando toccano terra. L'asfalto lucido o poroso le respinge o le assorbe, l'aria tutt'intorno si rinfresca di un nuovo respiro, le piante sussurrano, gridano nel vento, le luci delle automobili lasciano una scia più lenta, la gente a piedi affretta il passo.

Io cammino lentamente, invece, per godermi questa pace liquida, come lacrime di gioia.

C'è sempre qualcosa di magico nel vedere due persone camminare sotto lo stesso ombrello. È come vivere sotto lo stesso tetto e portarsi dietro un pezzo di casa, una sezione mobile della propria tana, un rifugio che si sposta sotto la pioggia.

Il sole c'è, ma è nascosto non solo dietro le nuvole, ma proprio sotto quell'ombrello. Che siano innamorati, amici, parenti, quei due hanno stretto un patto che li ripara dalle difficoltà della vita. E la pioggia è solo una delle più piccole, un ostacolo che si supera grazie a un ombrello. Anche uno solo in due, ma lo si divide. Come per il resto della vita.

Si va avanti insieme, condividendo le risorse. Può anche capitare di vedere sotto lo stesso ombrello due persone che non si conoscono, e allora è qualcosa di magico. Quei due, sconosciuti fino a qualche attimo prima, adesso sono vicini. Hanno stretto un patto che durerà solo minuto. Ma in qualche modo misterioso le loro anime rimarranno strette sotto quella piccola cupola. Per sempre.

Davide Zardo

UNA LEZIONE DI GENTILEZZA

Ero al parco giochi con mio nipotino ed ho assistito ad una scena che rimarrà impressa nella mia mente.

C'erano alcuni ragazzini che si divertivano dando calci ad un pallone. Un bimbo, più piccolo di loro, li guardava dal difuori tutto contento, ma non osava mettersi a giocare con loro. Uno dei ragazzini ad un certo punto si accorge di lui, ferma il gioco, va dal bimbo lo prende la mano e lo porta giocare con loro. E' stato un gesto bellissimo anche perché gli altri ragazzini l'hanno subito coinvolto passandogli ogni tanto la palla e urlando "bravo" ogni volta che riusciva a calciare. Ma non si sono limitati a questo perché ad un certo punto uno di loro, e non lo stesso ragazzino di prima, è andato dalla nonna del bimbo per sapere se permettesse al nipote di fare merenda con loro. Quei ragazzi hanno dato a noi, adulti presenti, una bellissima lezione di gentilezza. I gesti gentili sono contagiosi!

Maria Grazia Colombari

UN CAFFÈ' SOSPESO A ROMA

Mi capita di scendere spesso a Roma: amo andare nella capitale, forse per il suo caos che grazie ai numerosi turisti mi fa sentire sempre in vacanza, ai ristoranti sempre aperti e pieni a tutte le ore, ai musei, alla possibilità di andare a spasso nella storia, alla gente che, nonostante la fretta, trova sempre un momento per un sorriso e uno scambio di battute. La mattina, prima di andare al lavoro, mi piace fare colazione con i giganteschi croissant di una nota pasticceria del centro, naturalmente accompagnata da un buon caffè.

Un giorno d'inverno, mentre aspettavo il mio turno, sono rimasta colpita da una giovane donna che, mentre ordinava il caffè per sé, chiese al barista di prepararne uno sospeso. Questo gesto mi ricordò le parole di mia nonna: "La gentilezza è come un boomerang, torna sempre indietro". Mi fu poi spiegato che questa antica usanza romana prevede che chi ordina un caffè in più lo paga in anticipo, lo lascia pagato. come un gesto di solidarietà verso chi non può permetterselo. Il barista complice probabilmente di quel gesto consueto, mi sorrise comprendendo la mia sorpresa.

Confesso che per pudore spesso fatico a ripetere il gesto in luoghi a me più familiari, ma quel giorno ho imparato una lezione importante: la gentilezza non è una bella donna che sorride con occhi lucenti, la gentilezza è anche un fattore chimico, un propulsore di bellezza. Aumentare la soddisfazione per la vita, l'umore positivo e l'accettazione di sé stesse può stimolare il rilascio di serotonina e ossitocina, riducendo così paura e ansia. Per gli adolescenti, essere gentili può aumentarne l'autostima. La gentilezza, insomma, ci rende felici.

Forse quel gesto romano non avrà cambiato il mondo, ma sicuramente aveva reso un po' più calda la giornata di qualcuno. E questo, per me fu già molto. Ma allora perché è così difficile replicare atti gentili?

Raffaella Corti

LO FACCIO PERCHE' VOGLIO ESSERE GENTILE

Sono stata in vacanza ad Amsterdam con i miei nipoti, una ragazzina di 12 anni e un ragazzone di 16 anni che ama lo sport ed è campione di canottaggio. Amsterdam è una città bellissima da visitare in bicicletta o a piedi quindi camminavo e spesso correvo dietro ai miei nipoti che mi facevano da guida. Facevo fatica perché come tutte le donne, mi trascinavo una borsa pesante piena di cose spesso non necessarie ma... non si sa mai.

Ad un certo punto mio nipote mi dice: nonna dammi la borsa che la porto io. D'istinto ho pensato che lo facesse per pietà, nei confronti di una signora di una certa età e gli ho chiesto perché lo facesse. La sua risposta mi ha spiazzato: lo faccio perché voglio essere gentile. E poi sono giovane e non patisco la fatica Tu invece... Ecco i giovani di domani e sono tanti, tocca a noi lasciare spazio al loro futuro e imparare a metterci da parte e non avere la presunzione che la nostra esperienza ci abbia insegnato tutto o quasi. Non è così, ci ha lasciato anche barriere mentali e pregiudizi ai quali ci aggrappiamo per sopravvivere alle nostre certezze.

Bruna Chiotti

INDICE DEI CONTENUTI

Prefazione: gentilezza nostra medicina	1
Introduzione	3
Nota del presidente	5
Lista dei principali co-autori	7
Inizio delle storie gentili	
1. Un pezzo per uno	8
2. Nelle scarpe degli altri	10
3. Risposta dal paradiso	13
4. Il cuore grande di Giovanni	15
5. Il medico che sfidò il fascismo	17
Aforisma famoso	20
6. Il disegno di Ahmed	21
7. Due passi indietro	24
8. Essere gentili fa bene al cuore	26
9. Quando il calore del cuore supera quello del sole	28

INDICE DEI CONTENUTI

10. Il peso delle granate	30
Aforisma famoso	32
11. Dall'Afghanistan alle olimpiadi di Tokyo	33
12. L'incontro con Maria Giovanna	35
13. Andrà tutto bene	37
14. Claudette che non volle cedere il posto	39
15. L'ho fatto con il cuore	42
Aforisma famoso	44
16. E' il momento di restituire ciò che abbiamo ricevuto	45
17. Oltre i capelli c'è di più	47
18. Harriet che voleva essere libera	50
19. La storia di Samuel	53
20. Isabella che voleva un futuro diverso	56
Aforisma famoso	58
21. La meglio gioventù	59

INDICE DEI CONTENUTI

22. Una storia a piedi nudi	61
23. La storia di Zura	64
24. Diciotto euro di umanità	67
25. La bambola che scriveva lettere	69
Aforisma famoso	72
26. L'uomo che ha fermato il deserto	73
27. Gli stuzzicadenti di Mario	75
28. Mi batteva forte il cuore	77
29. Pennelli e secchi di vernice per ripulire una città speciale	79
30. Nadia che voleva giocare a calcio	82
Aforismi famosi	85
31. Per fare un mondo gentile ci vuole un fiore	86
32. Pizza per tutti	89
33. Utilità, beni comuni e cambiamento	92
34. Ryan del Canada all'Uganda	95

INDICE DEI CONTENUTI

35. Quando la bellezza in città ha gentilezza e tenacia di un'edera	97
Aforismi famosi	100
36. Sammy	101
37. Un semplice sguardo	104
38. Siamo ladri ma onesti	106
39. Un motore che continua a battere	109
40. Un biscotto a forma di cuore	111
Aforismi famosi	113
41. Un amore speciale	114
42. Tutti a scuola	116
43. Quando un esame diventa un sogno realizzato	119
44. Un piccolo passo in avanti	122
45. Potevo salvarlo solo io	124
Aforisma famoso	127
46. Giulia e Chiara: un legame indistruttibile	128

INDICE DEI CONTENUTI

47. Un regalo per te	131
48. Un vero fuoriclasse	134
49. Una brutta avventura finita bene	137
50. Una maestra straordinaria	140
Aforisma famoso	143
51. Un simbolo di rinascita	144
52. Una storia di giraffe	147
53. Quando sei arrivato, mandami un messaggio	149
54. Regala ciò che non hai	151
55. Un violino per il vicinato	153
Aforisma famoso	155
56. Il pediatra	156
57. La forza del diritto per salvare la terra	158
58. La bacchetta magica di Glass	160
59. Il supplente in abito da nozze	163

INDICE DEI CONTENUTI

60. La decorata sono io!	165
Aforisma famoso	167
61. La lettera	168
62. La nuotatrice coraggiosa	173
63. La storia di Vito e Nadir	176
64. Karim che suona per la pace	178
65. Così vidi adunar la bella scola	180
Aforisma famoso	184
66. La storia di un uomo che ha saputo sognare	185
67. La storia di Stefano	188
68. Buon viaggio, anche se non ti conosco	190
69. I visti della vita	192
70. Fa del bene e dimentica	194
Aforisma famoso	196
Testimonianze gentili	197

INDICE DEI CONTENUTI

Conclusione	211
Credits	213

CONCLUSIONE

Più che una conclusione vogliamo qui esprimere degli auspici, tre auspici.

Il primo è che questo Annuario possa essere letto ed apprezzato dal maggior numero possibile di persone. A noi piacerebbe che arrivasse in tutte le case e famiglie italiane!

L' Annuario è gratuitamente scaricabile dal nostro sito associazionetbs.org e pertanto invitiamo tutti coloro che leggeranno questa conclusione a farlo verso i propri amici, familiari e contatti.

Il secondo è che l' Annuario del prossimo anno possa essere ancora più bello, interessante, coinvolgente, ricco di storie e di maggiori collaborazioni di persone ed Organizzazioni che apprezzino l'idea di esserne coautori insieme a noi. Quest'anno abbiamo già raggiunto un grande risultato avendo avuto ben cinque coautori organizzati del libro!

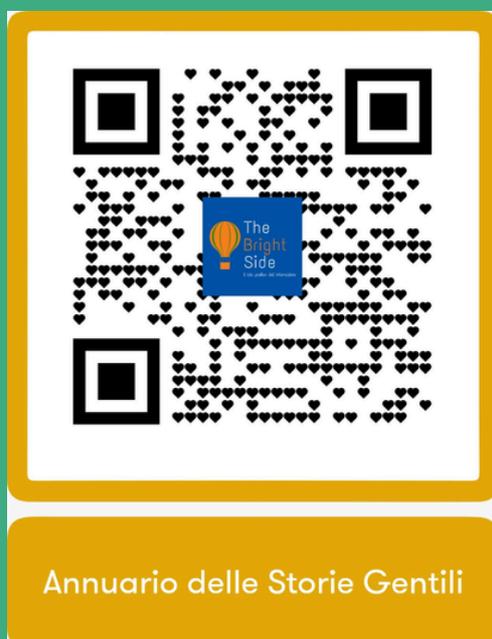
Il terzo è di trovare dei partner che apprezzando il progetto e le finalità del nostro Annuario e della nostra Associazione ci vogliano e possano aiutare a trasformarlo da un'iniziativa autoprodotta a budget zero e con solo e tanto volontariato in un'iniziativa strutturata che possa essere prodotta e distribuita anche nelle librerie, fisiche e digitali, ed il cui ricavato possa essere destinato per almeno il 50% al sostegno di Organizzazioni benefiche e sociali.

Tonino Esposito

Presidente Associazione culturale no profit The Bright Side



Volevamo informarvi che questo Annuario è scaricabile gratuitamente, basta inquadrare il QR code qui sotto



Vi invitiamo inoltre, se avete gradito il nostro annuario, ha fare una donazione, per supportare la nostra pagina e il nostro lavoro, al fine di poter condividere la buone notizie sempre più in grande.

Potete farlo:

tramite Paypal: brightside@outlook.it

con bonifico bancario: IBAN IT45A0521601631000000004457

Il nostro Annuario 2024 non è ancora del tutto completato, ma abbiamo voluto essere presenti con le nostre storie nella Giornata Mondiale della Gentilezza, con determinazione e impegno.

L'edizione finale uscirà a inizio gennaio 2025, e c'è ancora spazio per chi desidera contribuire con storie e testimonianze personali alla realizzazione del libro.

Contattateci via mail a brightside@outlook.it : saremo felici di includere le vostre esperienze!

CREDITS

Un sentito ringraziamento a Canva per il supporto nella realizzazione delle grafiche e alle studentesse **Irie Binda** (Università degli Studi dell'Insubria) e **Giorgia Bellani** (Università degli Studi di Milano Bicocca), nostre tirocinanti, per il loro prezioso contributo e dedizione nella realizzazione del nostro annuario.

